

VITA



La fine di un mondo

Coronavirus. La società civile
e la sfida della ricostruzione

XME
PROTEZIONE

**PER PROTEGGERE
SALUTE, CASA
E FAMIGLIA**



PRENDERCI CURA DI VOI È NELLA NOSTRA NATURA

Più ti proteggi più ti conviene, con sconti fino al 30%.

    [intesasampaolo.com](https://www.intesasampaolo.com)

 **INTESA SANPAOLO
ASSICURAZIONE**

INTESA  **SANPAOLO**

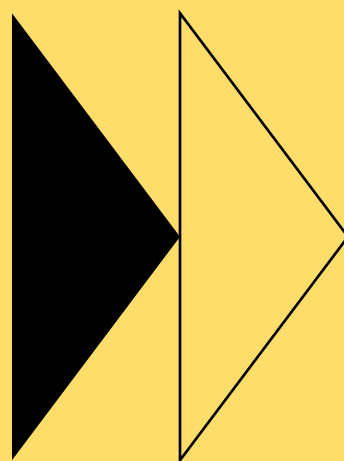
Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. XME Protezione è un prodotto di Intesa Sanpaolo Assicurazioni S.p.A. riservato ai correntisti di Intesa Sanpaolo. Prima della sottoscrizione leggere il set informativo, disponibile presso le Filiali della Banca e sul sito internet della Compagnia www.intesasampaoloassicura.com. La polizza è soggetta ad esclusioni, limitazioni, franchigie e scoperti.

L'informazione senza prezzo

di Stefano Arduini

Cari lettori, questa pandemia ci costringe a pensare. Ci costringe a fare valutazioni sulla nostra vita privata e sulla nostra vita collettiva. Riflessioni profonde che giocoforza ci cambieranno e cambieranno il modo di stare insieme. Se ci preoccupiamo solo di difenderci dal contagio del virus i conti non torneranno nemmeno cessato l'allarme.

No, non vogliamo tornare alla vita di prima: è proprio in questo momento di profonda incertezza e inquietudine che abbiamo l'opportunità e il tempo di costruire qualcosa di nuovo, qualcosa di diverso e di migliore. Dal 21 febbraio, giorno in cui l'epidemia si è manifestata in Italia abbiamo acquisito una nuova coscienza collettiva. Come scrive in questo numero di *Vita* Pietro Piro, abbiamo compreso di aver bisogno prima di tutto di donne e di uomini di buona volontà che siano disponibili a lavorare per il bene comune superando l'egoismo e la logica del tornaconto personale. Mai come oggi il Paese ha preso piena coscienza di come l'impegno della comunità della cura, degli operatori sociali e civici, a partire dai medici di prima linea, sia l'elemento fondante del nostro stare insieme. Anche nell'immaginario collettivo, l'emergenza ha reso



MENTRE IL MONDO È SOTTOSOPRA e sta cambiando più velocemente di quanto la maggior parte di noi si aspettasse, siamo tutti concentrati sull'adattarci alla nuova vita, che non ha precedenti.

Rivederci

SIAMO STATI CHIAMATI ALLA RESPONSABILITÀ ed essere parte del cambiamento. Ecco perché abbiamo preso una decisione importante.

sarà ancora

ABBIAMO DECISO DI RINVIARE IL FESTIVAL, quello *dal vivo*, a quando tutto sarà, auspicabilmente, tornato un po' più normale e questa nuova normalità ci sembrerà un regalo inaspettato. Siamo certi che rivederci sarà ancora più bello e vero!

più bello

ABBIAMO COSTRUITO UNA COSA NUOVA...
"IL FESTIVAL ONLINE DA CASA" 13.14.15 MAGGIO 2020
Un posto virtuale dove connetterci con gli altri fundraiser, dove trovare una comunità in questo periodo di separazione.

e vero!

www.festivaldelfundraising.it

**FESTIVAL
ONLINE**

13

14

15

**MAGGIO
2020**

NEW!

**FESTIVAL
DAL VIVO**

28

29

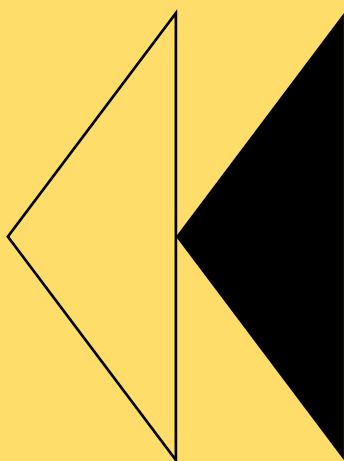
30

**SETTEMBRE
2020**

Hotel Parchi
del Garda (VR)

**Questo numero è interamente prodotto in smart working
#iorestoacasa**

COVER ART: FRANCESCO DEL RE



evidente quasi a tutti che senza le pratiche di chi si prende cura dei più fragili e senza la fiducia necessaria ad ogni tipo di relazione, anche economica, la vita di tutti sarebbe assai più complicata e a rischio. Tale nuova consapevolezza è testimoniata dai numeri straordinari che sta registrando il nostro sito con un abbondante raddoppio del numero di utenti. Il racconto delle istanze del mondo del Terzo settore, delle iniziative solidali della società civile, dell'impatto che l'epidemia sta avendo sulle aree più fragili della nostra comunità e delle tantissime esperienze di innovazione sociale generate nell'epoca del Coronavirus stanno conquistando un numero sempre maggiore di pubblico. Siamo convinti che fare informazione e soprattutto fare questo tipo di informazione generi conoscenza, coscienza, scambio e connessioni che sono la base della ricostruzione del nostro tessuto sociale. In questo momento l'informazione sociale e civile costituisce un bene comune imprescindibile, che va messo alla portata di tutti. Di fronte a questo quadro anche Vita deve assumere una nuova responsabilità nei confronti del proprio pubblico. Il primo passo lo facciamo subito, altri ne seguiranno: come avete potuto constatare Vita ha deciso di distribuire gratuitamente il numero che state leggendo e che abbiamo reso scaricabile dal nostro sito. Nel frattempo, e per tutta la durata dell'epidemia, continueremo ad aggiornare vita.it, lavorando a pieno regime, sette giorni su sette, nella completa osservanza delle norme prescritte dalla legge, per dare il nostro contributo a diffondere informazioni sull'emergenza in corso.◆

OFFERTA ABBONAMENTI



**INVESTI 25 EURO SUL FUTURO.
VITA, INFORMARE PER RICOSTRUIRE!**



25 €

VITA Magazine per un anno a casa tua
a soli 25 euro anziché 50.

Oggi puoi ricevere VITA per un anno
a un prezzo straordinario, in edizione carta + digitale.
Vai su store.vita.it, clicca su ABBONATI, scegli **VITA
Tutto Compreso** e inserisci il codice **VITA 25**.

L'offerta è valida fino al 30 aprile 2020

vai su store.vita.it

VITA

INDEX



**La sfida
alla comunità
della cura**

p.11



**Le risposte della
società civile**

p.27



**Come ci cambierà
il Coronavirus**

p.47

***Il colpo che potrebbe annientare un uomo
serve in realtà a fargli ritrovare se stesso***

MAGELLANO, STEFAN ZWEIG

Editoriale

Senza Terzo settore non si esce dalla crisi. La politica apra gli occhi

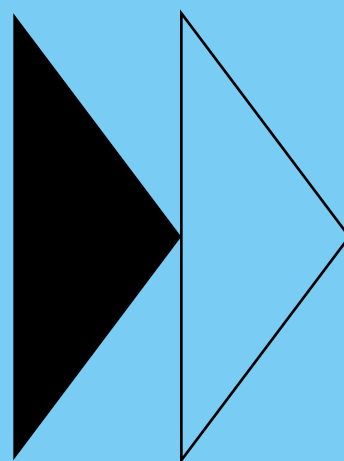
di Stefano Zamagni

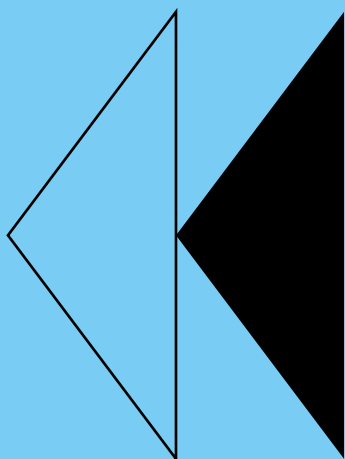
In questa crisi del Covid-19, che ci sta perseguitando dal 21 febbraio scorso, due dimensioni hanno attratto la quasi totalità delle attenzioni da parte sia dei soggetti pubblici istituzionali sia della politica e degli stessi cittadini: la dimensione sanitaria e quella economico-finanziaria. Nessuno potrà mai negare che si tratti di dimensioni di centrale

rilevanza, ma sono le sole che devono essere prese in considerazione? Non lo credo proprio. Ciò a cui finora è stata prestata scarsa attenzione è la dimensione socio-relazionale e spirituale. Il fatto è che le persone in carne ed ossa – come si è soliti dire – soffrono non solamente per il dolore fisico che avvertono, ma pure per la situazione di abbandono e di isolamento in cui vengono a trovarsi in conseguenza della malattia. Ne deriva che, quando si dice “prima la salute”, si dice una verità parziale se la si intende in modo riduzionistico, come finora è accaduto, salvo rare eccezioni. Non mi pare, infatti, che la categoria di bene relazionale sia mai stata chiamata in causa in questa triste emergenza. Questa considerazione mi porta a fissare per un attimo l'attenzione su una lacuna registrata nella gestione della crisi. Si tratta di questo. Il nostro Paese vanta un insieme variegato di enti di Terzo settore che non teme confronti a livello internazionale. In questo mondo vitale, tanti sono coloro che con competenza e passione si occupano da tempo di erogare

servizi e assistenza sanitaria. Penso a realtà come Ant, Ail, Vidas, Avis a tante altre ancora; alle associazioni di volontariato ospedaliero (Avo), a Medici senza frontiere; a cooperative sociali che si dedicano agli anziani non autosufficienti e ai portatori di disabilità varie, alle Misericordie e altre Associazioni di promozione sociale. E così via. Ebbene, nei tavoli o cabine di regia dove si andavano disegnando le strategie di intervento, questo mondo non è stato invitato a dare il contributo di cui è altamente capace.

Quale contributo, per farmi capire? Primo, l'apparato di conoscenze e informazioni che solo chi opera sul territorio e per il territorio è in grado di fornire. Secondo, l'assolvimento di mansioni come il rilevamento della temperatura corporea, il prelievo dei tamponi, il trasporto degli ammalati (si pensi al beneficio che ne avrebbero tratto medici e infermieri, ormai allo stremo delle forze). Terzo, e soprattutto, la predisposizione di vere e proprie azioni di pedagogia sanitaria e di educazione alla responsabilità intesa non tanto come imputabilità, ma come farsi carico del peso delle cose, del prendersi cura dell'altro (ricordiamo tutti l' "I care" di don Lorenzo Milani). Si dirà: ma non bastano gli annunci, le raccomandazioni, i decreti? No, non bastano. Come da tempo la scienza sociale ci indica, con una schiera di evidenze empiriche, se la norma che viene imposta non è percepita, e quindi interiorizzata dal cittadino come equa e finalizzata al bene comune, essa non verrà rispettata, nonostante rigidi sistemi di esecutorietà. Ecco perché sono necessari educatori specializzati, il cui ruolo è proprio quello di convincere, cioè persuadere, le persone che tra norma legale e norma sociale non c'è discrasia, anzi c'è piena convergenza. È questa la grande missione del Terzo settore, come espressione organizzata della società civile, che né lo Stato né il mercato sono in grado di assolvere. Mi piace ricordare che tale punto era stato chiaramente compreso da Giacinto Dragonetti nel suo celebre





saggio *Delle virtù e dei premi*, del 1766. Ma l'italica furbizia stese un velo di pietoso silenzio su quel saggio, con le conseguenze che ben conosciamo. Un'ultima considerazione. È evidente e pure giustissimo che ora e nel prossimo futuro le varie campagne di raccolta fondi vengano indirizzate a sostenere il comparto delle nostre strutture sanitarie, le cui carenze sono emerse in superficie in questa crisi. Dobbiamo perciò aspettarci un pesante effetto

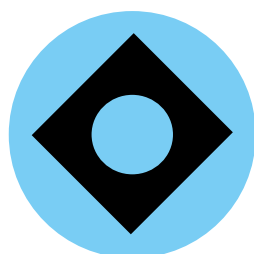
di spiazzamento a svantaggio degli enti di Terzo settore. La distruzione o anche solo la diminuzione del nostro capitale sociale che ne conseguirebbe sarebbe un vero disastro. Bisogna allora che nei provvedimenti di natura economico-finanziaria che si vanno predisponendo a favore di imprese, famiglie, partite Iva vengano ricompresi, con modalità apposite, anche quei soggetti di Terzo settore che più risentiranno di quell'effetto. Non è mai troppo tardi – si è soliti dire – per correggersi e per rimediare. L'appello che allora rivolgo ai vari policy-makers è di porre mano in fretta alla bisogna, dando così prova di avere compreso davvero il senso proprio del principio di sussidiarietà (art. 118 della Carta Costituzionale): Stato, Mercato e Comunità devono interagire in modo sistematico (cioè non occasionale) e con pari dignità nella definizione delle priorità degli interventi, nel reperimento delle risorse, nella individuazione dei modi ottimali di gestione degli interventi. Il che è quanto la scuola di pensiero dell'Economia Civile va “predicando” da oltre due secoli.

Chiudo con un pensiero profetico di Tonino Bello, quando, prima di lasciarci, scrisse che accanto al Samaritano “dell'ora giusta e a quello dell'ora dopo” c'è anche il Samaritano “dell'ora prima”: se questi fosse giunto un'ora prima sulla strada, forse l'aggressione non sarebbe stata consumata. Il Terzo settore fa sua la figura del Samaritano dell'ora prima: è in ciò la sua rivoluzionaria forza progettuale.◆



**LA SFIDA
ALLA COMUNITÀ
DELLA CURA**

Come vivere
e come
costruire
comunità
nella società
del rischio



di Marco Dotti

31 DIC
2019

La Cina informa l'Oms di una serie di casi di una malattia simile alla polmonite nella città di Wuhan. Si comincia a indagare sull'origine della malattia

7 GEN
2020

Le autorità cinesi identificano il nuovo virus: è della stessa famiglia dell'influenza e della Sars



Convivenza, salute, istruzione, lavoro sono beni comuni che postulano non solo una convergenza di interessi e azioni, ma anche una prassi collaborativa. Beni che, dice Hannah Arendt, richiedono «l'esperienza del partecipare e l'emozione di agire di concerto in uno spazio condiviso»

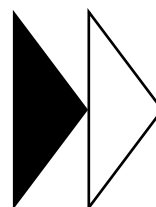


a crisi che stiamo attraversando appare sempre di più di natura sistemica. Non tocca, infatti, solo uno o più aspetti – sanitario, politico, amministrativo, economico, culturale – del legame sociale. Li tocca tutti e tutti con un impatto che si preannuncia in egual grado “radicale”.

La crisi che stiamo attraversando raggiunge le radici stesse, emotive ma anche valoriali, materiali ma anche ideali, di quella forma di risorsa coesiva che alternativamente chiamiamo partecipazione civica, capitale sociale, società civile.

La crisi del Coronavirus, oltre a colpire la salute individuale e collettiva, da un lato ha toccato, tocca e continuerà a toccare elementi simbolicamente densi della vita civile: le città, le scuole, gli spazi di aggregazione, i teatri, i musei. Dall'altro lato questa crisi, che ancora il 16 marzo scorso la banca d'affari Goldman Sachs quasi minimizzava paragonandola «più all'11 settembre che al crollo del 2008», ha mostrato quanto abbiamo bisogno di un agire civico orientato dai criteri della sussidiarietà, della cura, della cittadinanza attiva, delle reti.

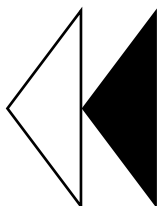
Un mese fa il nostro Paese si è scoperto vulnerabile. Si è scoperto parte di quella che Ulrich Beck, con una categoria tornata prepotentemente di attualità, chiama la società globale del rischio. Il rischio, insegna il sociologo tedesco, non è solo un evento particolare, futuro incerto che può influenzare in modo positivo o negativo il raggiungimento di determinati risultati, arrivando a pregiudicare la stabilità di un singolo o di un'intera organizzazione. Il rischio è ormai l'orizzonte glo-





Ulrich Beck

«Mi è stato chiesto quale fosse il concetto che meglio definisce la nostra epoca. Mi sono risposto: il rischio. Il rischio che tocca la vita stessa. Vivere nella società del rischio non significa che viviamo in un mondo più pericoloso di quello di prima. Semplicemente, il rischio è al centro della vita di ognuno di noi»



bale dentro cui, come organizzazioni e come singoli, ci muoviamo e orientiamo. Tutti siamo esposti al rischio, perché tutti viviamo nella società del rischio. Ma se per coprirci da rischi "pubblici" e "privati" abbiamo strumenti - welfare state, assicurazioni - come

affrontare i rischi emergenti, sempre più complessi, che toccano beni né pubblici né privati? Ancora una volta la risposta è: la società civile.

Il 21 febbraio, verso mezzanotte l'Ansa batteva la notizia: registrato il primo caso di un italiano positivo senza che mai fosse stato in Cina. Da lì, la progressione è stata tanto rapida, quanto incontenibile. Se ci chiediamo perché l'Italia sia stata così colpita da Covid-19, possiamo trovare una gamma molto ampia di risposte: l'inquinamento, il clima, le quarantene tardive. Possiamo alimentare polemiche o scegliere banali, anche se comprensibili scorciatoie cognitive. Ma per Jennifer Dowd, professore associato di Demografia e Salute della Popolazione all'università di Oxford e vicedirettore del Leverhulme Centre for Demographic Science, che ha condotto uno studio accurato sull'epidemiologia del contagio nel Nord del nostro Paese, la ragione di fondo è un'altra. Ed è strutturale, non contingente: risiede nella natura del nostro legame sociale e nella forza attiva delle reti, formali, informali, sussidiarie o primarie del nostro welfare. La nostra società civile, insomma. Questo virus svela un paradosso sociale che è al contempo una sfida per tutto il Terzo settore: dove è più forte il legame sociale, dove la vita



non ha ancora raggiunto quell'atomizzazione funzionale e dove «l'individualismo assiologico» (la definizione è di Stefano Zamagni) non è ancora diventato regola, il contagio è stato più ampio e il rischio è esponenziale.

Nella crisi che sta travolgendo il nostro mondo, irrigidendolo in forme sempre più lontane dalla vita, il pericolo corre su superfici lisce e globali. Va velo-

“La vita delle nuvole”: in tempi di quarantena l'artista Andrea Bianconi ha realizzato questo murales nel suo studio con la figlia Ancilla

11 GEN
2020

Trova conferma la notizia della prima vittima del Coronavirus in Cina: è un uomo di 61 anni, morto di polmonite



30 GEN
2020

Il virus arriva in Europa. Due turisti cinesi in visita in Italia vengono ricoverati a Roma: sono i primi due casi accertati in Italia



ce e non conosce frontiere. Al tempo stesso, però, questo pericolo ha ricadute verticali, profonde. Che cosa resta da fare? Forse nient'altro che rompere quelle forme, facendo comunità, andando verso ciò che ancora Beck ha chiamato una «comunità esistenziale di destino». Una società civile del rischio che, riattivando o riscoprendo le sue pratiche fondamentali di mutualismo, inclusione, cooperazione e cura, sia in grado di ripensare i propri fondamentali, non più come “processi”, ma come pratiche inscritte nell'orizzonte di una comunità del rischio. Una comunità che comprende e agisce in vista di quei beni, né pubblici né privati, che sono la salute, l'informazione, la cultura, l'educazione e l'economia nella sua declinazione civile. Convivenza, salute, istruzione, lavoro sono beni comuni che postulano non solo una convergenza di interessi e azioni, ma una prassi collaborativa e cooperativa. Beni comuni che, insegnava Hannah Arendt, richiedono «l'esperienza del partecipare e l'emozione di agire di concerto in uno spazio condiviso». Questo spazio, né pubblico, né privato ma comunitario e comune, è quello di una società civile organizzata che, oggi più che mai, si trova a operare, agire, pensare in un orizzonte di rischio, tendendo però – perché tali sono la sua natura, la sua vocazione e il suo valore – a un orizzonte di senso.

Solo così, riconoscendo l'Altro e legandosi all'Altro in una comunità di destino è possibile uscire dalla “realtà” della paura riconoscendo la realtà, anche la realtà del rischio.

Che cosa accadrà non è chiaro. Ma chiaro è ciò che, quando torneremo alla normalità - come unico e solo soggetto che ha saputo auto-organizzarsi senza trasformare un'emergenza in panico e il panico in collasso - proprio alla società civile organizzata verrà chiesto di assumersi un compito primario. Un compito cui nessun altro soggetto, né politico, né amministrativo, sembra in gra-



Riconnettere
ciò che si è
disgregato, tessere
ciò che è stato
lasciato andare
alla deriva.
Non sappiamo
quando, ma è questo
il compito che verrà
richiesto alla società
civile una volta
che saremo usciti
dall'emergenza

Il sindaco di Bergamo

GIORGIO GORI: DOBBIAMO GIÀ PENSARE AL DOMANI

«Rigenerare la fiducia nei nostri territori, sarà la sfida da vincere dopo l'emergenza»

Centinaia di morti, contagi, famiglie e sanitari allo stremo. In questi giorni l'esercito ha trasportato fuori provincia decine di corpi: le camere mortuarie non bastano più. Bergamo è tra le città più colpite da Covid-19. L'intera provincia è in lutto. Anche la Diocesi conta le vittime tra i suoi pastori: dieci i sacerdoti morti di Coronavirus. Tante domande, poche risposte. Ma la comunità regge. Come sindaco e come cittadino Giorgio Gori cerca di tenere insieme, coordinare, aprire possibilità: servizio domiciliare per gli anziani, il supporto alle reti di prossimità, il coordinamento dei volontari. E, per come si può, cerca di guardare al domani.

Gli amministratori locali, i sindaci in particolare sono diventati i referenti principali, non solo per questioni locali, ma anche per questioni più globali: è a loro, forse per la prossimità col territorio e con le persone, che la gente guarda per poter ripartire...

Noi amministratori locali cerchiamo di tenere insieme il senso della cautela, che ha come obiettivo la salute pubblica, con il sostegno morale che dice

“reagiamo”, “continuiamo a fare la nostra vita per quello che possiamo”, “continuiamo ad avere un atteggiamento positivo”. Anche questo conta perché per quanto siamo tutti immersi nell'oggi, ognuno di noi cerca un piccolo spiraglio di luce per il futuro.

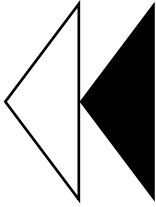
Lei è stato tra i primi a dire «fermiamo tutto». Col senno di poi, rifarebbe la stessa cosa?

Col senno di poi non risolviamo i problemi. Certo, la situazione è cambiata giorno dopo giorno, ora molti hanno capito. All'inizio di marzo, quando dalla Regione arrivano le prime disposizioni per la chiusura dei locali c'era ancora molta resistenza tra le persone. In quella fase mi sono trovato a dover spiegare a commercianti e imprenditori, che faticavano a comprendere il linguaggio specifico e formale dell'amministrazione pubblica, che cosa dovessimo fare. La gente non capisce il linguaggio dell'amministrazione pubblica e un sindaco allora lavora anche su questo fronte: tradurre quel linguaggio in un discorso coerente, ma comprensibile alle persone. Magari un sindaco può avere delle perplessità sulle decisioni prese altrove, ma quelle decisioni vanno spiegate, va spiegata la loro motivazione e va richiamato, al di là dei dubbi che

ognuno può nutrire su questioni di dettaglio, il senso di un bene comune generale che tutti assieme dobbiamo tutelare. Oggi, abbiamo capito che non si tratta di farsi imporre divieti dall'alto. Si tratta di praticare forme di rispetto, senso civico e responsabilità.

Premesso che nessuno ha la sfera di cristallo, finita l'emergenza, che cosa accadrà?

Rovescerei la questione: che sfida ci attende? Io credo che il punto cruciale sarà rigenerare fiducia. Oggi siamo nel mezzo, travolti dal dolore e dal lutto. Ma non ci possiamo fermare. Nemmeno il dopo, però, ci consentirà di fermarci. Non sarà un ritorno all'ordine, cambieranno molte cose e anche allora non potremo stare fermi. Per questo non possiamo permetterci esitazioni né oggi, né domani. Dobbiamo parlare con franchezza ai cittadini, ma anche ascoltare ciò che hanno da dire i nostri territori. Questi territori hanno dato prova di un senso della comunità fuori dall'ordinario. Dobbiamo ricostruire le reti di solidarietà e di fiducia affinché la fiducia e la solidarietà vi scorrano. Il nostro compito è affrontare le circostanze facendo appello alla forza morale delle nostre comunità. Ora per resistere, domani per costruire insieme. (M.D.)



do di poter rispondere: riconnettere ciò che si è disgregato, tessere ciò che è stato lasciato andare alla deriva. Metter mano alle rovine del presente, per dar forma al futuro. Generare fiducia. Oggi, le basi costitutive della fiducia primaria, la co-

21 FEB
2020

L'Ansa scrive: "Coronavirus, un contagiato in Lombardia", è un trentottenne ricoverato all'ospedale di Codogno. Non è mai stato in Cina



22 FEB
2020

I casi di contagio sono già 79. I focolai sono Codogno e a Vo' Euganeo. Il Governo mette a fuoco le prime misure per contenere i contagi

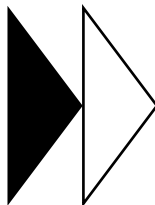


siddetta «alleanza tra i corpi» come la chiama la filosofa americana Judith Butler, si trovano messe in discussione, ma al tempo stesso lasciano presagire la possibilità di rovesciare davvero vecchi pregiudizi (su tutti: il pregiudizio anti-tecnologico). La tecnologia è diventata finalmente un processo abilitante, in tempo di "isolamento forzato" e ha ridefinito, non più in peggio, le nostre relazioni e i nostri contatti mettendo in evidenza la necessità, sul piano organizzativo, di organizzazioni sempre più agili e sempre più inserite in reti.

Emergono, dentro questa crisi, due paradigmi esemplari di civil society nel contesto della società globale del rischio.

Il primo paradigma arriva ancora dalla Cina, esempio di società senza società civile organizzata. In Cina, proprio l'assenza di corpi intermedi strutturati – osserva Li Yuan sul New York Times del 18 febbraio scorso – avrebbe ritardato la presa di consapevolezza di Pechino rispetto a una situazione drammatica.

Il secondo paradigma, invece, è rappresentato dall'Italia, società dove è salda la presenza di una società civile organizzata. Proprio la presenza della società civile, in un momento di impasse se non di collasso tutti politici (impasse di governance e di public policy), ha riproposto un tema cruciale: è impossibile affrontare la società del rischio senza una forte società civile organizzata. Ci troviamo probabilmente nel mezzo di uno di quegli stadi di effervescenza sociale collettiva che possiamo continuare a leggere apocalitticamente e moralisticamente – senza trarne alcun insegnamento – dal lato della paura e del panico, ma possiamo anche scegliere di accogliere come una sfida per ripensare la ricomposizione potenzialmente positiva del capitale sociale rispetto alle spinte comunicative e politiche (es: odio anti ong) disgreganti degli ultimi anni e per riconfigurare il tema della salute

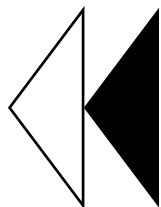


Ulrich Beck

«Il rischio non è la catastrofe, ma l'anticipazione della catastrofe. Non è un'anticipazione personale, ma una costruzione sociale che permette di agire per tempo affinché la catastrofe non accada. Per questo è importante comprendere che la nostra società, globalizzata e complessa, proprio perché globalizzata e complessa è per definizione una società del rischio».

—

«Non sono il mutamento climatico, i disastri ecologici, le minacce del terrorismo internazionale, un virus, in sé, ma la crescente consapevolezza che viviamo in un mondo interconnesso – che sta diventando fuori controllo – che crea la novità della società del rischio»



come bene comune in un orizzonte di rischio. Se per il “rischio pubblico” è stato inventato il welfare state, e per i rischi privati bastano le assicurazioni, davanti a rischi sistemici come il Coronavirus non bastano

11 MAR
2020



L'Organizzazione Mondiale della Sanità dichiara che è pandemia. In Italia si supera la soglia dei 10mila casi di contagio.

18 MAR
2020



Misure economiche straordinarie per imprese e famiglie. Il decreto “Cura Italia” esce sulla Gazzetta Ufficiale

In Cina, proprio l'assenza di corpi intermedi strutturati - osserva Li Yuan sul New York Times del 18 febbraio scorso - avrebbe ritardato la presa di consapevolezza di Pechino rispetto a una situazione drammatica

né il “rimedio” pubblico, né quello privato. Serve il potenziamento della comunità e della società civile, ripensare la necessaria presenza della società civile nel contesto della società del rischio.

L'uomo, come la vite, scriveva nel XVIII secolo Alexander Pope, «vive di sostegni, la forza che acquista deriva dagli abbracci che ha dato e che dà». Anche oggi, o forse proprio oggi, in tempi in cui quelli materiali per disposizione sanitaria sono rimandati a un futuro che si spera prossimo a venire, la definizione dell'abbraccio come forza attiva e generatrice di legame che il poeta inglese diede della civil society è simbolicamente calzante.

La gente sui balconi, gli infermieri col tablet che anziché riposarsi cercano di far parlare i malati con i parenti rimasti fuori dagli ospedali. Ancora: le Messe online, le video chiamate, i vicini che fanno la spesa per tutti e la consegnano davanti alla porta. Gestì spontanei, persino estemporanei che non annullano il dolore, la fatica, il lutto, ma danno il segno di una vitalità che resiste e di un bisogno di socialità primaria che affiora anche nel momento in cui la nuda vita di tutti è esposta al massimo pericolo. La società civile è già qui. È tempo di organizzarla. ♦



Ulrich Beck

«Dobbiamo maturare una coscienza comune del rischio. Saremo più uniti e più solidali se ci troveremo tutti legati gli uni agli altri, al di là delle frontiere, delle religioni, delle lingue e delle culture, non dalla paura ma da una comune coscienza del rischio. In un modo o nell'altro, il rischio produce una comunità di destino e, forse, anche un nuovo spazio pubblico globale».



L'operatore sociale

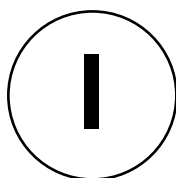
I NOSTRI GIORNI SULLA PRIMA LINEA DEL FRONTE

“Per quanto nelle nostre competenze”.

Ecco la frase che non voglio più sentire

di Marco Bollani

direttore della cooperativa
Come Noi di Mortara (PV) e
tecnico fiduciario per Anffas
Lombardia



Il virus colpisce i nostri servizi e le nostre organizzazioni almeno tre volte: individualmente, aggredendo

il nostro corpo e la nostra salute; socialmente, obbligandoci all'isolamento, a separarci e ad isolarci; strutturalmente, aggredendo le nostre progettazioni inclusive che orientano i servizi a promuovere il benessere e la qualità della vita. Ma allo stesso tempo, proprio nella resistenza a questa aggressione, il virus ci sta aiutando in modo stringente a moltiplicare le nostre sinergie e le nostre connessioni organizzative; forzati dalle contingenze, il virus sembra in grado di aiutarci a rompere senza indugio molti steccati e molte barriere che noi stessi abbiamo eretto. Se non ci organizziamo insieme, non riusciremo a prendere in tempo le mascherine. E se non ci mettiamo d'accordo tutt'insieme tra enti pubblici, enti gestori e associazioni, per tenere aperti i diurni o chiuderli, saremo tutti responsabili dei disagi e delle sofferenze. E se ci sono persone che non possono stare a casa ed i servizi sono chiusi, non potremo fare a meno di co-progettare insieme, in emergenza, soluzioni alternative, anche temporanee che prima non c'erano. Questo sembra valere, insieme, sia per le istituzioni e gli enti pubblici, sia per le nostre

organizzazioni sociali del Terzo settore.

Dico questo perché, dal fronte della prima linea, se dovessimo dire che cosa ci aiuta e cosa ci sostiene in quest'azione di resistenza... Direi che abbiamo bisogno di decisioni capaci di abbandonare il principio gerarchico ispirato alla logica burocratica del "per quanto di nostra competenza", tipico dei sistemi di governo ottocenteschi. Abbiamo bisogno di decisioni capaci di affidarsi alla più razionale e ragionevole logica del principio di corresponsabilità. In cui la decisione non la assume chi ha il potere di farlo. Ma la assumiamo insieme. Ascoltando in prima istanza chi è capace. Chi è competente. Chi sta combattendo al fronte, come il medico cinese che è finito in carcere prima di morire per aver allertato il governo e la popolazione del rischio che il Paese ed il mondo stavano correndo.

L'emergenza ci sta dicendo che dobbiamo imparare a confrontarci con problemi e cambiamenti complessi, attraverso la logica della complessità. Abbandonando sistemi di governo e di management burocratici, verticali, rigidi... Costruendo proprio a partire da questa esperienza di guerra improvvisa, sistemi capaci di lasciarsi investire dall'emergenza e di governarla senza farsi da questa travolgere. Ma ricavando da essa le informazioni necessarie per ri-pensare e ri-progettare il futuro. Insieme. Corresponsabilmente.

FOCUS

La vita dei disabili non vale meno

Sara De Carli

L'emergenza Coronavirus era ancora circoscritta a Codogno e Vo' e le associazioni delle persone con disabilità avevano già chiesto un'attenzione specifica per esse, anche nelle norme: perché hanno spesso comorbilità che le rendono più a rischio, perché nel caso fossero colpite in quarantena da sole non ci possono stare, perché hanno bisogno di assistenza... In ultimo perché - ha detto con forza Roberto Speciale, presidente nazionale di Anffas - «il valore della vita delle persone con disabilità e non autosufficienti non è minore rispetto al valore della vita degli altri cittadini. Anzi

le persone più fragili sono proprio quelle che, essendo a maggiore rischio, devono essere maggiormente tutelate». Le norme invece non sono arrivate subito. Per tre settimane la confusione ha regnato sovrana: la decisione se i Centri diurni e i servizi semiresidenziali dovessero chiudere è stata lasciata ai singoli enti gestori, combattuti fra la prudenza e la consapevolezza del fatto che chiudere equivaleva a caricare di un grande peso le famiglie. Per settimane gli operatori di queste strutture hanno lavorato in prima linea, senza nemmeno avere la dotazione dei necessari dispositivi di protezione individuale. Il decreto legge del 9 marzo ha dato facoltà

di istituire unità speciali atte a garantire l'erogazione di prestazioni sanitarie e socio-sanitarie a domicilio in favore di persone con disabilità e solo il decreto Cura Italia, del 16 marzo, ha sospeso le attività dei centri semiresidenziali, dando la possibilità di attivare l'assistenza domiciliare: il tutto senza costi aggiuntivi. Amarissimo il commento di Giampiero Griffo, esperto di diritti delle persone con disabilità: «Il nostro welfare si sta rivelando incapace di tutelare i diritti umani delle persone con disabilità: è imperniato su un modello di protezione, non di inclusione. Anche nell'emergenza bisogna dare uguaglianza di opportunità».

Minori, le lezioni online non sono per tutti

Sara De Carli

Il Coronavirus è stato un volano per la didattica a distanza. Chi prima chi dopo, chi bene chi male, le scuole si sono organizzate. Ci sarà tempo per dire cosa non ha funzionato: intanto la scuola ha mostrato di esserci. C'è voluto però pochissimo per far venir fuori il problema vero della didattica a distanza, che sono le differenze fra gli alunni. Questa emergenza riguarda moltissimo i bambini, seppur non dal punto di vista sanitario: il rischio è che essa aumenti il gap fra chi ce la fa a prescindere e chi invece senza la scuola, l'assistenza allo studio, un centro educativo... resterà al palo. Sono le differenze tra chi a casa ha un computer, giga illimitati e un genitore in smartworkig e chi può vedere solo a sera ciò che la scuola invia, sullo smartphone di papà, finché i giga non finiscono. «Una mamma di Torino ci ha implorato di trasformare la borsa educativa

della figlia in alimenti: famiglie così, ce ne sono tantissime», racconta Raffaella Milano, direttrice dei programmi Italia di Save the Children. «Sulle piattaforme online manca sempre qualcuno all'appello e sono i bambini più fragili. Le scuole ce lo dicono: ci sono famiglie che in un mese senza scuola non si sono mai collegate al registro elettronico, aiutateci a rintracciarle». Si sbaglia a pensare che un mese, nella vita di un bambino, sia un soffio: «Gli studi sul learning loss dimostrano che uno o due mesi di mancata frequenza scolastica fanno tornare indietro, soprattutto per i ragazzi che dalla scuola ricevono un contributo decisivo per la loro vita», spiega Milano. Il gap si può recuperare, ma solo mettendo in campo fin d'ora un programma per evitare che le disuguaglianze si consolidino. Quando l'emergenza sanitaria finirà, dovremo farci trovare pronti.

FOCUS

Coop sociali: in Lombardia a rischio 100mila utenti

Sara De Carli

«In Lombardia abbiamo 100mila utenti a rischio tra anziani, disabili, tossicodipendenti, malati psichiatrici. Quasi il 30% dei nostri operatori ammalati o in quarantena. Senza un aiuto non potremo garantire più nessun servizio essenziale»: è questa la denuncia di Massimo Minelli e Attilio Dadda, presidenti rispettivamente di Confcooperative e Legacoop Lombardia, che nella regione garantiscono servizi di welfare per un milione di persone. Dieci giorni più tardi, poco o nulla è cambiato. I dispositivi di protezione individuale non sono arrivati. Un operatore su tre, fra chi lavora nei servizi dell'area sociale e sociosanitaria è out per Coronavirus, con conseguente sovraccarico di lavoro per i colleghi.

Servizi che saltano e, contemporaneamente, redditi che vengono a mancare. L'altro grande tema infatti è quello del lavoro: nelle realtà di Confcooperative e Legacoop, in Lombardia, è già stato attivato il Fondo di integrazione salariale per circa 26mila persone, di cui circa 21mila nel solo mondo scuola: educatori, psicologi, ma anche bidelli. «Stiamo studiando il decreto Cura Italia per capire, insieme ad Anci, come è possibile ricollocarli in altri ambiti, utili all'emergenza, per esempio come operatori di una linea telefonica di vicinanza per i cittadini anziani o fragili», spiega Dadda. Andare a domicilio? «Si può fare solo a condizione che ci siano tutti i presidi di protezione. Il Cura Italia sembra dare qualche spazio per la riconversione dei servizi, parlando prevalentemente di scuola: cercheremo di capire se ci può essere una interpretazione estensiva, ma siamo ancora alla fase delle proposte». Per lui il momento attuale è «un terremoto: saremo chiamati a una vera ricostruzione, con una visione che non potrà più essere quella di un mese fa. Dovremo cambiare il registro di riferimento. Mi consola il fatto che non stiamo mollando di un centimetro, nonostante le difficoltà. Vedo una infinità di anticorpi cooperativi in giro, nel disastro dell'emergenza c'è la voglia di metterci ognuno il proprio pezzetto, senza far mancare il proprio contributo». Massimo Minelli è il presidente di Confcooperative Lombardia: «Se crollano i operatori sociali, in Lombardia crolla il welfare», dice. Ma non è solo quello: «Penso alle cooperative di carattere culturale, alla

Quasi il 30% degli operatori sociali sono ammalati o in quarantena. Questo significa meno servizi per i cittadini. Ma c'è anche un'altra urgenza: la tenuta dei posti di lavoro

produzione teatrale ferma da un mese a Milano, ci sono anche hotel famosi in forma cooperativa, i taxi... anche la logistica e la facility sono in difficoltà, una grande catena commerciale per cui una nostra cooperativa faceva movimentazione non ha più voluto i nostri operatori perché privi di mascherine: stiamo cadendo su una buccia di banana. Da tre settimane siamo in prima linea, a mani nude. Non ci tiriamo indietro, ma per fare la nostra parte abbiamo bisogno dei dispositivi di protezione», afferma.

Con il Dpcm del 22 marzo è stata chiusa, sull'intero territorio nazionale, «ogni attività produttiva che non sia strettamente necessaria, cruciale, indispensabile a garantirci beni e servizi essenziali», come ha detto Giuseppe Conte. Confcooperative e Legacoop Lombardia lo chiedevano da giorni al governatore Attilio Fontana e l'Alleanza delle Cooperative a livello nazionale. «Sappiamo benissimo cosa comporta una decisione del genere, la cooperazione nella nostra Regione impiega più di 130mila persone e vale l'8% del Pil, non abbiamo bisogno di lezioni. Però siamo convinti che nella gerarchia di valori prima viene la vita. Senza una stretta il contrasto al contagio sarebbe più lungo e soprattutto con costi sociali più alti. Fermare le attività produttive non essenziali per un periodo limitato aiuterà invece l'economia, perché saremo in grado di anticipare la ripresa rispetto ad altri Paesi». Anche se - aggiunge Dadda - «non tutti i servizi o attività lasciati aperti sono essenziali a nostro avviso».

FOCUS

In carcere la distanza sociale non esiste

Stefano Arduini

Basterebbe ascoltare Ornella Favero, la presidente della Conferenza nazionale volontariato e giustizia per impegnare il Governo e in particolare il Guardasigilli Alfonso Bonafede a pensare a soluzioni reali: «Se il virus si diffonderà nelle carceri si riverseranno sul sistema sanitario già così pesantemente provato migliaia di malati, tra persone detenute e operatori. Perché nessuna “distanza sociale” si può rispettare in carceri sovraffollate, dove vivono persone spesso fragili per un passato di droga e sofferenti di tante altre patologie. Ancora una volta assistiamo invece all’emanazione di provvedimenti nati dall’urgenza e che però prevedono molteplici fattori che rischiano di limitare gli effetti a un numero ridotto di casi a livello nazionale». La fotografia del sistema

penitenziario italiano era sconcertante ben prima dello scoppio della pandemia: 61mila ristretti (un terzo con problemi di droga) a fronte di 50mila posti disponibili, una media di 145 morti l’anno fra il 2018 e il 2019, di cui circa il 40% suicidi. Il Coronavirus ha fatto esplodere una miccia che era già accesa. Le rivolte scoppiate in 30 istituti a inizio marzo in seguito al giro di vite sui contatti con familiari e volontari ha lasciato sul tappeto 14 vittime e 40 feriti (fra detenuti e guardie penitenziarie). Di fronte a questo disastro il ministro Bonafede ha tenuto una scarna e inconcludente relazione in Parlamento e ha fatto approvare nel decreto Cura Italia una serie di misure che rischiano di essere un buco nell’acqua. Un esempio? «L’introduzione del braccialetto elettronico per la detenzione domiciliare per chi ha una pena inferiore ai 18 mesi da scontare è

un’assurdità perché rallenta il sistema, lo appesantisce ulteriormente di nuove procedure quando le forze si devono concentrare su ben altro. Non sappiamo neppure se ci siano dispositivi per tutti...», sostiene Favero. Intanto fuori dal circondariale e dalla casa di reclusione Due Palazzi di Padova, la città della Favero, il triage nella tenda della Protezione civile non viene effettuato né per i nuovi arrestati né per tutto il personale interno alle strutture detentive. E soprattutto, a livello nazionale, non esiste un protocollo operativo da mettere in atto nel caso in cui un focolaio scoppiasse in carcere. Uno a San Vittore a Milano, due a Pavia e uno a Voghera: la Lombardia ha già fatto registrare i primi casi di contagi dietro le sbarre. «Da giorni fra agenti e detenuti serpeggia il panico», chiosa Favero.

lo resto a casa? Ditelo ai senza tetto

Antonietta Nembri

L’hashtag #iorestoacasa, campeggia ovunque dai social ai sottopancia dei Tg, ma se uno la casa non ce l’ha, come i circa 50mila senza dimora stimati in Italia? Come non abbandonarli nell’emergenza? A Milano, per esempio le Unità di Strada di Progetto Arca hanno intensificato la loro azioni. Escono cinque giorni su sette (negli altri ci sono Cri e Misericordie). «Siamo concentrati sulle Uds, distribuiamo mascherine, gel igienizzanti e kit con prodotti per l’igiene, oltre a un pasto caldo e delle scorte per il giorno dopo, visto che molte mense hanno chiuso», confida il presidente Alberto Sinigaglia. «Abbiamo dovuto rinunciare al supporto dei volontari, escono solo quelli specializzati e gli operatori, con medico e infermiere cui forniamo tute, occhiali, mascherine e guanti. Ai senza dimora che incontriamo misuriamo la temperatura e li informiamo sui comportamenti da tenere, ma non è facile». Molte mense hanno chiuso, alcune hanno optato per i sacchetti da asporto come Opera San Francesco che sta distribuendo ogni giorno un media tra pranzo e cena di 1.800 pasti alla mensa di corso Concordia e 200 pranzi in Velasquez. A garantire le file con distanza di sicurezza ci sono i City Angels. Il poliambulatorio di Osf, messe in campo procedure di sicurezza, non ha mai cessato l’attività, tra il 9 e il 13 marzo ha effettuato 408 visite mediche.

Michele Ferraris della fio.Psd, segnala il vero problema: non le multe «inutili date a chi non ha nulla», ma il rischio di chiusura dei servizi. È stata lanciata una raccolta fondi su eppela.com rivolta alle strutture piemontesi dal titolo “Io non posso restare a casa”. Obiettivo tenere i servizi aperti oltre il normale orario, tutelare le persone senza dimora dotandole di mascherine, provvedendo loro quanto necessario affinché non siano costrette a lasciare le strutture di accoglienza.

FOCUS

Sicurezza zero nei centri per migranti

Alessandro Puglia

A Milano, nella struttura di via Fantoli, in zona Mecenate, gli operatori sono riusciti a intervenire in tempo mettendo subito in quarantena e in costante monitoraggio medico il primo migrante risultato positivo al Covid-19 in un centro di accoglienza per migranti. Ma è un caso che potrebbe rimanere isolato.

Tra Sprar, Cas, Cpr e Hotspot la paura di associazioni che operano nel settore dell'accoglienza è tanta. Qui un contagio potrebbe innescare una bomba sanitaria se considerate le condizioni di sovraffollamento, spesso le carenze igieniche e la mancanza di operatori e mediatori culturali che si registrano in questi giorni.

In una lettera raccolta dal coordinamento migranti di cui fanno parte varie associazioni, comunità e sindacati sono gli stessi ospiti di una struttura ad aver scritto una lettera a comune di Bologna, prefettura, questura e alla regione Emilia Romagna per descrivere le condizioni in cui vivono: «Le misure sanitarie adottate non valgono per noi. Quando dobbiamo riposare ritorniamo all'affollamento dei centri di accoglienza. In via Mattei viviamo in più di 200 e dormiamo in camerette che ospitano cinque o più persone, spesso anche dieci, con letti vicini, uno sopra l'altro. A molti di noi la legge Salvini impedisce perfino di avere una tessera sanitaria e un medico di base. Noi ci teniamo alla nostra salute perché pensiamo anche alla salute della città dove viviamo. La sicurezza sanitaria delle donne e degli uomini migranti è importante e il Coronavirus, almeno lui, non discrimina tra bianchi e neri», si legge nella lettera che evidentemente risente anche dei tagli al settore dell'accoglienza di questi ultimi anni.

«Tagli che sono più letali del virus», chiosa Alberto Biondo di Borderline Sicilia, l'associazione che da oltre dieci anni svolge un lavoro quanto mai attento e preciso di monitoraggio nei centri per migranti dell'isola. In questi giorni Borderline Sicilia ha redatto un report dove un possibile contagio da Covid-19 potrebbe espandersi rapidamente a causa di criticità strutturali.

La mancanza di personale decimato dai decreti sicurezza ad esempio porta a carenza di informazione da parte dei migranti che spesso, inconsapevoli di quanto sta accadendo, escono dalle strutture. «Che Dio ce la mandi buona» è stato uno dei commenti

«Qui il contagio innescherebbe una bomba sanitaria impossibile da controllare, i tagli all'accoglienza rischiano di rivelarsi letali». La denuncia delle associazioni in tutta Italia

di una operatrice di un Cas rilasciati a Borderline Sicilia. L'associazione che tutela i diritti dei migranti rileva inoltre che in molti centri sempre a causa dei tagli del decreto sicurezza non vi sono più gli operatori notturni. In condizioni di sovraffollamento è inoltre impossibile mantenere distanze di sicurezza e utilizzare norme igieniche atte a prevenire i contagi. Condizione che potrebbe avere esiti drammatici se considerati i Cpr (Centri di permanenza per il rimpatrio).

«Le condizioni promiscuità renderebbero molto facile la diffusione del contagio nella popolazione trattenuta, tanti trattenuti sono affetti da varie patologie, che ne debilitano il corpo. Un contagio in larga scala non potrebbe essere affrontato con misure di isolamento di soggetti che potrebbero essere contagiati», scrive la rete Lasciateci Entrare che chiede l'immediata sospensione di ogni nuovo ingresso nei Cpr e la progressiva chiusura dei centri.

Un rischio contagio che potrebbe essere levato anche in tutti coloro che vivono nelle baracche, come nel caso di Mustafa rintracciato da Borderline Sicilia nel ghetto di Campobello di Mazara. «Tu non puoi lamentarti perché hai una casa e stai con la tua famiglia. Io sono qui in una baracca lurida e umida e non vedo i miei figli e mia moglie da sei anni», dice Mustafa in un luogo dimenticato dove tutti hanno paura perché non hanno acqua, luce e le condizioni sanitarie sono sempre state disumane.

FOCUS

Maschere, guanti e gel non entrano nelle comunità

Antonietta Nembri

È un grido d'allarme e di dolore quello che si leva dalle comunità in questi giorni di quarantena. Con le routine sconvolte, la forzata chiusura verso l'esterno e le difficoltà oggettive degli operatori che si trovano a fare i conti con la penuria e il difficile reperimento dei presidi di sicurezza: mascherine, guanti, gel igienizzanti. «I nostri operatori, tutte le mattine, nonostante la paura e spesso sprovvisti di qualsiasi protezione, si armano di quello che hanno e, con professionalità e passione, vanno sul posto di lavoro, spesso facendo doppi turni per coprire i colleghi ammalati. In tantissime comunità ci si è dovuti arrangiare, costruendo le mascherine "fai da te", perché siamo tagliati fuori da qualsiasi possibilità di distribuzione di dispositivi di protezione» denuncia Luciano Squillaci, presidente della Federazione italiana comunità terapeutiche - Fict (42 realtà presenti in 16 regioni). «Abbiamo dovuto spiegare ai ragazzi perché non si può uscire, perché non possono vedere i familiari, rientrare a casa. E abbiamo dovuto reinventare il programma giornaliero e le attività terapeutiche». Da parte sua Simone Feder, coordinatore dell'area giovani e dipendenze della Casa del Giovane di Pavia, ricorda che «alle nostre strutture afferiscono persone che non hanno nemmeno una casa

in cui poter restare e hanno necessità di accedere al nostro centro per poter mangiare, lavarsi e, soprattutto, incontrare qualcuno. Ci sono poi gli adolescenti che devono affrontare una quarantena lontani dai loro affetti, dalle loro abitudini, da quei piccoli oggetti quotidiani che rendono più semplice trascorrere infinite ore rinchiusi tra quattro mura». E aggiunge: «Non dimentichiamoci dei ragazzi del boschetto di Rogoredo, mi chiamano perché hanno fame e il loro ultimo problema è il Coronavirus. Per quanto possiamo cerchiamo di non abbandonarli, ma è dura». Anche le comunità che accolgono i minori allontanati dalle famiglie d'origine vivono delle difficoltà come denunciano sia Sos Villaggi dei Bambini (al momento circa 500 i minori seguiti da circa 320 operatori ed educatori nei Villaggi Sos di Trento, Vicenza, Saronno, Ostuni, Mantova, Roma e con due Programmi a Torino e in Calabria) sia l'associazione Caf onlus che a Milano accoglie 45 minori in 5 comunità mentre è stata sospesa l'attività del Centro Diurno Teen Lab, che accoglieva 29 ragazzi. In particolare, Sos Villaggi dei Bambini segnala l'urgenza di reperire materiale sanitario e per la sanificazione, come gel mani e prodotti per disinfettare tutte le superfici. Servono inoltre Pc e device per garantire a tutti la possibilità di seguire le lezioni a distanza.

Raccolte fondi in profondo rosso

Lorenzo Maria Alvaro

Il Coronavirus ha fatto saltare pressoché tutti gli eventi di piazza di raccolta fondi proprio nei mesi, quelli di primavera, più proficui per il Terzo settore. «Quantificare il danno è molto difficile, perché è una situazione in continuo divenire», spiega Raffaella Pannuti, presidente di fondazione Ant. Senza sapere quando si potrà tornare alla normalità e quali eventi slitteranno e quali saranno del tutto cancellati è complicato avanzare previsioni. Per ora nel caso di Ant «su 23 milioni di euro di raccolta fondi, il

10% è già sfumato. Quando possibile abbiamo provato a reinventarci campagne online, come stiamo facendo per quella di Pasqua. Prendiamo ordinazioni dal sito e da telefono», aggiunge la presidente. Nella programmazione della fondazione Sacra Famiglia di Cesano Boscone, alle porte di Milano, in un colpo solo sono venute meno Stramilano, Identità Golose, un evento con Assolombarda, le attività di volontariato aziendale, il Fuori Salone e la Milano Marathon. Associazione Neuroblastoma ha dovuto rinunciare, così come Fondazione Arché,

Ail e Aism, ai tradizionali banchetti in piazza per la vendita delle uova di cioccolato che le valevano il 50% dei fondi raccolti ogni anno. Ora tutte le campagne sono state convertite in rete nella speranza di limitare i danni. Ma, come sottolineano da Cifa, l'allarme Coronavirus sta drenando non solo fondi, ma anche attenzione: «La nostra campagna per la festa della donna, per cui abbiamo appaltato la consulenza ad un'agenzia di comunicazione e pagato la sponsorizzazione con facebook adv, ha dato risultati pressoché nulli». La preoccupazione è altissima.

FOCUS

Residenze per anziani, il grido di aiuto degli operatori

Marco Dotti

I numeri assoluti significano poco. In Italia, come altrove. I numeri contano quando si legano alle vite concrete e alle loro fragilità. Lo capiamo dai tanti appelli che arrivano dalle residenze assistenziali per anziani (Rsa), dalle case di riposo e dalla Rsd, le residenze per disabili. Un grido di aiuto di operatori, famiglie e dirigenti: servono mascherine, servono tamponi, serve personale sanitario. Servono informazione e formazione.

È ancora questo il senso dell'allarme lanciato dai sindaci di Bergamo e Brescia, che nei giorni scorsi hanno ricordato a tutti come le cifre ufficiali su morti e contagi siano lontanissime dalla realtà. Ma, anche qui, non è solo questione di numeri. In gioco c'è ben d'altro: «C'è il presente e il futuro della cura e del welfare diffuso che costituiscono la spina dorsale del nostro Paese» spiega il direttore generale della Sacra Famiglia Paolo Pigni. «Non dobbiamo essere apocalittici, ma porci il problema, perché sono oltre 300mila gli anziani ospitati nelle 7mila strutture che, da Nord a Sud del Paese, offrono assistenza e cura. Se permettiamo che il virus si insidia nelle strutture non oso immaginare cosa potrebbe accadere». Oggi proprio queste strutture, però, rischiano di diventare focolai di contagio, tanto per gli ospiti quanto per gli operatori che lavorano, letteralmente, a "mani nude" senza presidi e mascherine. «Pensiamo a quanto sia difficile mettere in quarantena un disabile o trasportare un novantaquattrenne in ospedale: solo così possiamo capire l'importanza di non lasciare sole le strutture e gli operatori che ci lavorano».

Talvolta si tratta di realtà minute, fragili, di provincia, che sfuggono alle cronache e al racconto A Quinzano, uno dei paesi più colpiti della bassa bresciana, nel volgere di pochi giorni sono morti venti anziani: un ospite su quattro della piccola casa di riposo che ha una capienza di ottanta posti letto. «La tristezza per non essere riusciti a proteggere i nostri anziani è un sentimento che accomuna tutti noi», racconta Luca Laffranchi, il presidente della casa di riposo bresciana.

C'è, poi, un altro problema: come tutelare gli operatori? Non solo offrendo loro mascherine e visiere, ma istruendoli su come usarle. «Stiamo facendo ogni sforzo per tenere il virus fuori dalla porta», ci spiega ancora Pigni. Ma lo sforzo è immane. «Stiamo istruendo i nostri dipendenti e adeguando la

Paolo Pigni (Fondazione Sacra Famiglia): «In Italia ci sono 300mila anziani ricoverati in 7mila strutture, se il virus si diffonde ancora non oso immaginare cosa possa succedere»

struttura per continuare ad assistere migliaia di persone fragili. Ci atteniamo scrupolosamente a tutte le disposizioni che arrivano dalle istituzioni e abbiamo chiuso tutto ai parenti e ai volontari: dall'esterno non arriva nessuno». Al tempo stesso, «stiamo rivoluzionando parecchi reparti per creare aree di isolamento». Il problema, oggi, si presenta in tutte le strutture della Lombardia, regione dove più grande è il rischio di contagio. Strutture che ospitano oltre 60mila persone. Al Pio Albergo Trivulzio di Milano come a Mediglia, che dista una decina di chilometri dal capoluogo lombardo, e nella sua Rsa ha già registrato 25 vittime o nel quartiere milanese di Corvetto, dove un'intera Rsa è stata messa in quarantena.

«C'è un tema di protezione», spiega Pigni, «ma c'è un tema di coordinamento delle risorse professionali: il personale sanitario è affaticato, malato, comincia a non farcela più». Gli ospedali, inoltre, stanno assumendo e il rischio è che molti infermieri lascino le Rsa e le Rsd per andarci a lavorare.

«È il momento», avverte Pigni, «di dedicare risorse specifiche e creare un'unità di crisi per tutto il tema delle residenze per anziani e per disabili». Sapendo che la partita contro il Coronavirus durerà a lungo, conclude il direttore della Sacra Famiglia, «dobbiamo avere uno sguardo di prospettiva, immaginare già ora il dopo e garantire una continuità operativa alle strutture che, già ora, cominciano a essere in affanno».



**LE RISPOSTE
DELLA SOCIETÀ
CIVILE**

50 ESPERIENZE DALLA LOMBARDIA ALLA SICILIA



RISORSE & IDEE IN CAMPO

01.

Dalle Fondazioni quasi 50 Mln per non profit e sanità



Foto di gruppo dei membri del consiglio di Acri, l'associazione di rappresentanza delle fondazioni di origine bancaria e delle casse di risparmio. Al centro il presidente Francesco Profumo e il direttore generale Giorgio Righetti

Arompere gli indugi è stata fondazione Cariplo, che il 7 di marzo ha lanciato un fondo speciale da 2 milioni di euro per aggregare risorse a favore dei servizi alle persone più fragili, sostenendo le associazioni e gli enti non profit che, a seguito dalle misure di contenimento del Covid-19, stanno subendo contraccolpi gravi, talvolta gravissimi. «Tra le tante realtà economiche in difficoltà in questo periodo, ci sono anche moltissime realtà del Terzo settore e organizzazioni di volontariato che stanno vivendo gravi disagi, che possono mettere a rischio l'erogazione di servizi. Quello che ci sembra assolutamente urgente è convogliare risorse e promuovere attenzione nei confronti di quelle organizzazioni, associazioni ed enti che forniscono servizi alle famiglie o contribuiscono in modo fondamentale nella gestione di luoghi significativi per la comunità. Il Fondo approvato dal nostro Cda è stata una prima iniziativa aperta alla partecipazione di altri soggetti: un punto di partenza su cui far convergere anche le risorse di chi ha voluto e vorrà

unirsi a noi, collaborando con le istituzioni e le fondazioni di comunità», spiega il presidente di Cariplo Giovanni Fosti.

La prima tranche del budget di 900mila euro è stata attivata immediatamente, facendo da base di partenza per accendere la rete delle fondazioni di comunità lombarde e delle due province piemontesi di Novara e del Verbano Cusio Ossola. In pochi giorni la raccolta complessiva ha superato i 26 milioni di euro (dato al 23 marzo). Risorse che saranno allocate in base alle scelte e alle esigenze dei singoli territori. Certamente la Lombardia in questo momento è l'epicentro del terremoto del Coronavirus. La reattività di Cariplo risponde quindi anche alle vastissime necessità della regione (il milione abbondante di risorse stanziata, ma non ancora allocate saranno destinate nei prossimi giorni in base alle indicazioni che arriveranno dai territori).

Ma è tutta la geografia delle Fondazioni ex bancarie ad aver risposto presente. Con interventi locali, ma anche con un'iniziativa di sistema promossa dall'Acri, l'associazione ►

RISORSE & IDEE

5 Mln €
stanziate da Acri

41,8 Mln €
dalle singole Fondazioni di origine bancaria

◀ delle fondazioni e delle casse di risparmio. Calcolatrice alla mano e inclusi i 2 di Cariplo (senza però considerare i 20 di indotto) sono 41,8 i milioni di euro stanziati dalle singole Fob in favore dell'assistenza sanitaria e delle organizzazioni del Terzo settore a partire dai 6 milioni della Compagnia di San Paolo, i 5 di Cariparo e i 3,2 della Fondazione cassa di risparmio di Firenze (le prime tre in classifica, vedi tabella).

Sono 5 anche i milioni messi sul piatto da Acri, che il 18 marzo ha lanciato un Fondo di garanzia rotativo a sostegno delle esigenze finanziarie delle organizzazioni di Terzo settore. La dotazione iniziale, eventualmente integrata da ulteriori contributi volontari da parte di singole Fondazioni, grazie all'effetto leva potrà mobilitare diverse decine di milioni di euro a sostegno delle esigenze finanziarie delle organizzazioni di Terzo settore. «Il meccanismo punta ad aumentare il tasso di bancabilità degli Ets, in modo che anche in questo periodo di fortissima tensione possano contare sulla liquidità necessaria», spiega il vicepresidente di Acri (e presidente della Fondazione di Modena) Paolo Cavicchioni. Il Fondo Acri sarà attivo in pochi giorni e sarà gestito operativamente dagli istituti di credito, che dovranno erogare i prestiti.

«Vista la natura dell'operazione», precisa il vicepresidente Acri, «abbiamo dato indicazione agli interlocutori bancari di contenere il più possibile i tassi d'interesse». A tal fine Acri ha anche previsto di affiancare al Fondo di garanzia un fondo di copertura di 500mila euro, che consentirà di abbattere, sino ad esaurimento, gli oneri finanziari del primo ciclo di erogazione del plafond. «Questo è un momento drammatico per tutto il Paese, ma anche per il non profit, per questo c'era bisogno di mettere in moto uno strumento agile, in grado di essere operativo nel più breve tempo possibile, a differenza della naturale rigidità dell'amministrazione pubblica», conclude Cavicchioni.

Stefano Arduini

<i>Fondazione Compagnia di San Paolo</i>	6 Mln €
<i>Fondazione Cariparo</i>	5 Mln
<i>Fondazione CR Firenze</i>	3,2 Mln
<i>Fondazione Cariverona</i>	3,1 Mln
<i>Fondazione CRT di Torino</i>	3 Mln
<i>Fondazione Sardegna</i>	2,4 Mln
<i>Fondazione Cariplo</i>	2 Mln
<i>Fondazioni della provincia di Modena</i>	1,5 Mln
<i>Fondazione Cassa di Risparmio Perugia</i>	1,2 Mln
<i>Fondazione Cariparma</i>	1,1 Mln
<i>Fondazione Cassa di Risparmio di Bolzano</i>	1 Mln
<i>Fondazione CRC di Cuneo</i>	1 Mln
<i>Fondazione Cr Terni e Narni</i>	1 Mln
<i>Fondazione Cassa di Risparmio di Bologna</i>	1 Mln
<i>Fondazione Cassa di Risparmio di Orvieto</i>	1 Mln
<i>Fondazione Cassa di Risparmio di Asti</i>	750mila

RISORSE & IDEE



Fondazione Carispezia	600mila
Fondazione Banco di Napoli	600mila
Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna	500mila
Fondazione di Piacenza e Vigevano	500mila
Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì	500mila
Fondazione Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia	500mila
Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia e Fondazione CRTrieste	500mila
Fondazione Cassa di Risparmio di Lucca	500mila
Fondazione Cassa di Risparmio di Ascoli Piceno	400mila
Fondazione Agostino De Mari (Savona)	395mila
Fondazione Cassa di Risparmio di Prato	300mila
Fondazione Cassa di Risparmio di Vercelli	230mila
Fondazione Monte di Parma	200mila
Fondazione Puglia	200mila
Fondazione Banca del Monte di Lombardia	160mila
Fondazione Cassa di Risparmio della Provincia dell'Aquila	150mila
Fondazione Cassa di Risparmio di Foligno	150mila
Fondazione Cassa di Risparmio di Biella	150mila
Fondazione Varrone Cassa di Risparmio di Rieti	150mila

N.B.

oltre 11
Fondazioni
hanno
donato tra i
100mila e i
45mila euro

dati non
quantificati
per
altrettante
otto
fondazioni
che hanno
effettuato
donazioni

gli importi
sono
aggiornati
alle ore 14
del 23 marzo

02. #ILBELCONTAGIO, TUTTI A PARLARE DI POESIA

Il teatro è fisicità, rapporto diretto con le persone. Ma per non lasciare soli i suoi spettatori il teatro Franco Parenti di Milano ha aperto Radio Franco Parenti, dove si potrà parlare di spettacoli in attesa di ricominciare a vederli dal vivo. E sul sito lancia, insieme all'attrice Federica Fracassi, l'iniziativa #ilbelcontagio, una pagina Facebook dove ogni giorno la poesia entra nella vita delle persone.

03. "SACCHEGGIARE" LA SCUOLA? Sì, SE È A FIN DI BENE

Gli studenti del Liceo Scientifico Statale Alessandro Volta di Milano "saccheggiano" il laboratorio di scienza dell'istituto per regalare tutta la sua dotazione di occhiali protettivi, camici usa e getta e guanti di lattice all'ospedale Ponte San Pietro di Bergamo. E sul sito della scuola il preside lancia una raccolta fondi a favore del reparto di rianimazione dell'Ospedale Sacco di Milano

04. ANZIANI SOLI? AUSER SPERIMENTA LA "TELECOMPAGNIA"

Auser, l'associazione di volontariato impegnata a favorire l'invecchiamento attivo degli anziani, ha lanciato sul suo sito l'iniziativa speciale "Auser c'è". Un pacchetto di servizi dedicato alle persone anziane, sole e fragili che vanno dalla telecompagnia al segretariato sociale, dalla consegna della spesa e dei medicinali al trasporto per le persone dializzate e che necessitano di cure salvavita.

RISORSE & IDEE



05.

I volontari non si fermano: farmaci e spesa a casa

Sono migliaia, un piccolo esercito che in tutta Italia sta aiutando le persone più fragili, in particolare gli anziani soli, a rimanere a casa senza la preoccupazione di come approvvigionarsi. Sono i volontari che, dotati di guanti e mascherine, portano a casa la spesa, i farmaci e fanno sentire un po' meno soli e isolati quanti non possono uscire di casa.

Tra loro ci sono i giovani dell'Agesci (Associazione guide e scout cattolici italiani) che si sono messi a disposizione della Protezione civile e dei Comuni. Per i più piccoli la consegna è rimanere a casa dove gruppi whatsapp e altre piattaforme aiutano a tenere i contatti con i capi e continuare le attività. Gli scout adulti invece sono tra i volontari che portano a casa spesa e farmaci, da Trento a Pietra Ligure dove è attivo il gruppo Agesci Valmaremola 2, a Viareggio con i giovani dell'Agesci Viareggio 3 o in Emilia con il gruppo Scout Agesci Ferrara 6.

In prima linea anche Anpas e Misericordie che accanto alle attività di soccorso sanitario hanno implementato le iniziative sociali. Entrambe le associazioni, inoltre segnalano come i giovani del servizio civile nazionale abbiano scelto volontariamente di continuare, nonostante il Dipartimento per le politiche giovanili e il servizio civile universale abbia sospeso le attività fino al 3 aprile. «La media di chi è rimasto sui circa 1.700 giovani in servizio con noi è di due su tre» fa sapere Andrea Cardoni dalla comunicazione di Anpas. Le pubbliche assistenze sono impegnate sia nel soccorso sia nelle attività di consegna ma anche nel fare la spesa. «Per esempio in Sicilia insieme ad altre associazioni abbiamo costruito dei protocolli con i supermercati, mentre a Pineto in Abruzzo a coordinare l'attività è l'amministrazione comunale e i in molte parti d'Italia le nostre associazioni operano con la Protezione civile». Un migliaio i giovani del servizio civile universale rimasti in servizio anche nelle Misericordie (oltre 500 nella sola Toscana, dove sono presenti anche i ragazzi del servizio civile regionale).

A Milano città, inoltre, sono attivi circa 200 volontari di Emergency e delle Brigate della solidarietà. Il centralino operativo è attivo al mattino dal lunedì al sabato, mentre in ogni municipio della città è presente un referente che coordina le attività in loco.

Antonietta Nembri

06.

RACCONTARE LE BUONE NOTIZIE, UNA AL GIORNO SU YOUTUBE

Il giornalista Gianpaolo Cerri ha aperto un canale Youtube "La Buona Notizia" dove dallo scorso 12 marzo ogni giorno racconta una notizia positiva per dare "speranza nell'emergenza". Come la storia di Dante, medico di 81 anni, che è tornato a lavorare. O quella dei 1200 tifosi dell'Atalanta che hanno rinunciato al rimborso del biglietto per la mancata trasferta a Valencia e donano 60mila euro all'ospedale della loro città.

07.

CONCERTO, CHI CANTA? TUTTI GLI ITALIANI

Ogni pomeriggio dalle 18 in punto in Italia si canta dai balconi. Il flashmob musicale è stato lanciato su Facebook da Fanfaroma, una street band nata, nel 2013, all'interno dell'associazione culturale Controchiave. «Un organico di irregolari, confusi e stupiti urlatori», così si definiscono, convinti che la musica debba essere fatta nelle piazze e nelle strade per riscoprirne il ruolo politico e sociale.

08.

CROWDFUNDING PER L'OSPEDALE DOMICILIARE DI ANT

Il Coronavirus si combatte stando a casa. Ma chi ha bisogno di andare in ospedale? In alcuni casi l'assistenza medica domiciliare è una risposta e in questo momento delicato aiuta il sistema sanitario nazionale a non collassare. Così Fondazione Ant lancia una raccolta fondi per i circa 3mila malati di tumore curati ogni giorno nelle loro case da équipe mediche operative nelle regioni italiane.

RISORSE & IDEE

09.

Lavoratori, clienti e fornitori: il triplo fronte del comitato anti crisi di Coop Italia



FRANCESCA CASSARO

Uno dei primi provvedimenti presi da Coop è stata l'introduzione di pannelli separatori fra le casse e l'avvio di una campagna informativa sulle distanze di sicurezze e l'igiene personale

Sotto l'insegna di Coop Italia sono associate 83 cooperative. I dipendenti sono oltre 55mila con circa 1.100 punti vendita. Nel focus sull'ottavo obiettivo del Millennio dell'ultimo World Cooperative Monitor Coop si è piazzata al primo posto fra le cooperative italiane. Una grande azienda, attiva nel mercato del food e della Gdo, con una dichiarata vocazione mutualistica e sociale. Come sta gestendo l'emergenza un soggetto che per dimensioni e mission in queste settimane si trova in frontiera? La domanda va girata a Renata Pascarelli che nei panni di direttore Qualità guida il comitato di crisi che opera a livello nazionale (di cui sono

parte sia il presidente, sia l'amministratore delegato) in stretto coordinamento con i comitati di crisi settoriali e locali. Il tavolo operativo per la gestione delle crisi, in Coop esiste ormai da alcuni anni: «In passato ha gestito diverse criticità, la maggior parte però nel campo alimentare, pensiamo all'allarme diossina o a quello legato alla distribuzione di carne di cavallo». Il coronavirus però è un'altra questione. L'ultimo provvedimento è stato quello relativo alla chiusura dei supermercati la domenica e la limitazione degli orari durante il resto della settimana. «Provvedimenti che abbiamo preso sulla scia delle indicazioni del governo per due

ragioni: limitare gli orari di accesso della clientela e consentire ai nostri dipendenti di tirare un po' il fiato». Proprio la gestione dei lavoratori, insieme a quella dei clienti e all'organizzazione dei rifornimenti sono i tre focus principali su cui è orientata la lente del comitato. «In queste settimane», aggiunge Pascarelli, «abbiamo utilizzato i nostri punti vendita per fare formazione sulle misure da prendere a beneficio sia dei dipendenti, sia degli esterni». Così sono nati i divisori fra le casse e tutta la cartellonistica che informa sulle distanze da tenere e l'igiene personale. Rispetto ai prodotti ce ne sono alcuni che continuano

ad essere di difficile reperimento: alcol, gel per le mani, mascherine, uova, carne di pollo. «La modifica degli stili di vita sta avendo un impatto importante sulle tempistiche di approvvigionamento, ma posso assicurare che non c'è alcuna necessità di accumulare in casa scorte superiori al necessario». Infine l'impegno sociale di Coop. Anche qui sono state e saranno introdotte novità: stop per ragioni di sicurezza sanitaria al servizio di ausilio per la spesa dei soci volontari e disco verde alle consegne a domicilio per gli over 65, che «presto saranno allargate alle famiglie dei medici e del personale sanitario», conclude Pascarelli. (S.A.)



10. RACCONTI E STORIE DA CONDIVIDERE “A CASA NOSTRA”

La cooperativa Teatro del Buratto ha lanciato l'iniziativa “Abbracci della Buonanotte – racconti e storie a casa vostra” da dedicare ai suoi spettatori più piccoli. Ogni sera, alle ore 21, collegandosi alla pagina Facebook del Teatro, un attore leggerà una storia e inviterà i bambini a inviare un disegno all'indirizzo abbraccedellabuonanotte@gmail.com da condividere sulla bacheca Facebook della cooperativa.

11. PADOVA, IL VOLONTARIATO PRENDE PER MANO LA CITTÀ

A Padova, capitale europea del volontariato, un esercito di oltre trecento persone e 126 esercizi commerciali che, con il supporto del Centro Servizi Volontariato cittadino, del Comune e della Caritas della città, hanno attivato il portale “Padova noi ci siamo”. Un servizio che geolocalizza i servizi e velocizza gli interventi richiesti dalla popolazione grazie ai volontari che sono attivi e disponibili su tutto il territorio cittadino e provinciale.

12. ALBERGHI APERTI A CHI COMBATTE L'EMERGENZA

Il gruppo cooperativo Cpl Concordia ha messo a disposizione dell'azienda unità sanitaria di Modena il Concordia Hotel, una struttura alberghiera a 4 stelle a San Possidonio (Mo): ospiterà medici, infermieri, operatori sanitari che dovessero giungere in città da altre zone per prestare servizio nell'ambito dell'emergenza e sarà a disposizione per eventuali altre iniziative di carattere sanitario o assistenziale.

13. LE MASCHERINE FATTE IN CARCERE

Nella sartoria sociale Borseggi del carcere di Milano-Opera i detenuti stanno cucendo delle mascherine in stoffa, da distribuire nella struttura, con l'etichetta “cose belle fatte in carcere”. La sartoria è nata da un'idea della cooperativa sociale Opera in Fiore. Queste mascherine in stoffa non sono un dispositivo medico-sanitario, ma sono utili come barriera per coprire le vie aeree.

14. AL MAXXI DI ROMA AL VIA “LIBERI DI USCIRE COL PENSIERO”

Anche il Maxxi di Roma aderisce alla campagna #iorestoacasa proponendo iniziative online per portare gli utenti alla scoperta dell'arte contemporanea durante l'emergenza Coronavirus. Il progetto si chiama “Liberi di uscire col pensiero” e prevede visite guidate nel museo tramite video-guide disponibili anche in Lis e audio-descrizioni su misura per le persone con disabilità visiva.

15. SMART-EDU, UN AIUTO PER LA DIDATTICA A DISTANZA

La cooperativa Aeris sposta online la sua assistenza educativa scolastica: nasce così il progetto Smart-Edu, una piattaforma online liberamente accessibile dal web, animata da un gruppo di educatori, che propone idee, storie, video, materiali didattici ed esempi di attività laboratoriali realizzabili a domicilio. In arrivo anche un servizio di consulenza con un educatore, per accompagnare le famiglie

16. SE LA PROSSIMITÀ VIAGGIA SUL WEB E VA A DOMICILIO

Con l'emergenza coronavirus la prossimità si è trovata davanti a un bivio: spegnersi o rafforzarsi e rigenerarsi. Così la Fondazione Ebbene si è riorganizzata e nei centri di Prossimità in Sicilia e non solo ha attivato nuovi servizi tra cui il sostegno alimentare a domicilio e le sessioni di assistenza psicologica al telefono. Perché la prossimità può e deve anche andare a domicilio e viaggiare sul web.

17. RAGAZZI “#IOMIDIVERTOACASA” ASCOLTATE GLI INFLUENCER

Le star di “Web Stars Channel” scendono in campo insieme a Save The Children Italia e lanciano la campagna #iomidivertoacasa per veicolare ai loro milioni di giovani followers, tramite le piattaforme più in voga tra i ragazzi come TikTok, Instagram e YouTube un messaggio positivo e semplice: state a casa e riscoprite la famiglia, il gioco e l'inventiva in questo momento difficile per tutti.

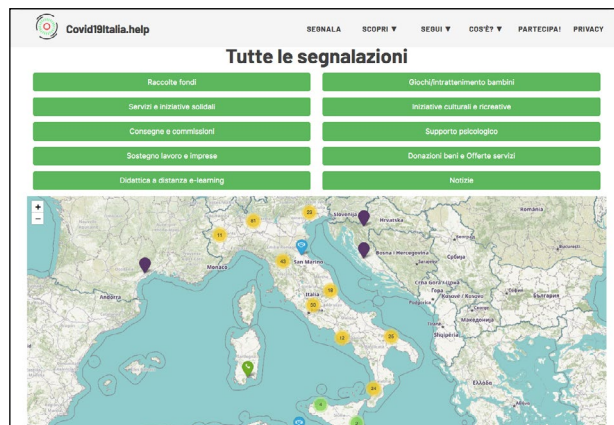
18. FONDAZIONE RAVA SOSTIENE CON I SUOI MEDICI GLI OSPEDALI LOMBARDI

Fondazione Francesca Rava Nph Italia Onlus ha attivato la sua rete di medici rianimatori e infermieri, che hanno già partecipato ad altre missioni, ad esempio in Haiti per l'emergenza colera, e li ha inviati negli ospedali lombardi. La fondazione ha anche aperto una raccolta fondi per comprare materiale per il potenziamento del reparto di terapia intensiva dell'ospedale Policlinico di Milano.

RISORSE & IDEE

19.

Informazioni verificate e solidarietà sulla piattaforma dei civic hacker italiani



Il portale *covid19italia.help* è suddiviso per categorie (raccolte fondi, fonti istituzionali, richieste di aiuto e fake news). Chiunque può fare una segnalazione, attraverso l'apposito spazio, che prima di essere pubblicata viene sottoposta a fact-checking dagli hacker

Un'alleanza tra cento hacker civici e le ong per costruire uno spazio web accessibile, interattivo e aggiornato dove è possibile mettere in contatto cittadini e cittadine, associazioni e istituzioni, trovare informazioni verificate e soprattutto dove i bisogni incontrano le concrete disponibilità di aiuto e solidarietà. Si chiama *covid19italia.help* ed è la piattaforma comunitaria sostenuta e promossa da ActionAid. «Uno sforzo collettivo per dare risposte a chi è più fragile. Un modo efficace per ritrovare un senso di comunità, anche a distanza dando un aiuto a quanti sono più esposti a condizioni di vulnerabilità nella crisi: persone anziane, persone con patologie croniche, donne che subiscono violenza, persone migranti, bambine e bambini, persone che vivono sotto la soglia di povertà», spiega Marco De Ponte, segretario generale dell'organizzazione.

«La filosofia è quella del civic hacking. Fare civic hacking aiuta

a trovare soluzioni alternative e creative alle emergenze e ai momenti di crisi utilizzando strumenti digitali e interattivi come gli open data», aggiunge Sara Vegni, responsabile dell'unità resilienza di Action Aid, «in Italia il progetto più avanzato in questo senso è stato *terremotocentroitalia.info* che ha aiutato la gestione dell'emergenza causata dallo sciame sismico del 2016/17. In quella occasione centinaia di civic hacker italiani si sono messi a disposizione delle cittadine e dei cittadini colpiti e di chi operava sul campo». Gli stessi di allora oggi si sono mobilitati per fare la propria parte nella gestione dell'emergenza Covid-19.

«La nostra community ha deciso di attivarsi perché sentivamo l'esigenza di rompere il rumore di fondo dell'incredibile flusso di notizie che rischia di far perdere al suo interno le informazioni utili alle persone:», aggiunge Vegni, «non usiamo la tecnologia tout court, ma

mettiamo la tecnologia al servizio di attivisti e attiviste che processano le informazioni e poi le pubblicano». Il risultato «è una vera e propria mappa delle iniziative di solidarietà che stanno nascendo giorno dopo giorno, e allo stesso tempo il sito permette di accedere e diffondere informazioni, dati e notizie utili», continua Vegni. Per esempio, nella sezione Segnalazioni della piattaforma è possibile trovare in continuo aggiornamento le raccolte fondi, i servizi e le iniziative solidali, le commissioni e le consegne a domicilio di spesa, farmaci e altro, e di supporti psicologici e legali attivati su tutto il territorio nazionale. Mappati anche i servizi per i più piccoli, come consegne di libri per l'infanzia, la possibilità di ascoltare storie via telefono. I numeri del sito sono in crescita esponenziale. Mentre scriviamo ci sono 700 segnalazioni già processate, di cui già 500 pubblicate.

Lorenzo Maria Alvaro



RISORSE & IDEE

20.

**SANGUE, CON AVIS
#ESCOSOLOPERDONARE**

#Escosoloperdonare è l'hashtag lanciato dall'Avis, l'associazione volontari italiani del sangue, per incoraggiare le persone a donare in questo momento di emergenza. La campagna veicolata su youtube e tramite radio spiega ai donatori come fare per poter compiere il proprio gesto di solidarietà nell'epoca del Coronavirus in piena sicurezza. Ogni giorno sono 1.800 i pazienti che necessitano di trasfusioni di sangue.

21.

**A MILANO E BERGAMO
CESVI LANCIA LA
CAMPAGNA
"VENIAMO NOI DA TE"**

Il Cesvi opera dove ora c'è più bisogno: a Bergamo. L'organizzazione ha attivato una raccolta fondi per l'Ospedale Papa Giovanni XXIII e sostiene la popolazione più vulnerabile del territorio con il progetto "Veniamo noi da te" per offrire servizi agli over 65 rispondendo ai loro bisogni concreti. L'iniziativa è attiva anche a Milano e Rozzano con la cooperativa sociale Spazio Aperto Servizi.

22.

**ALLOGGI GRATIS PER CHI È
IN QUARANTENA**

La cooperativa di abitanti Dar=Casa ha accolto la proposta del comune di Milano di destinare i 48 alloggi dell'immobile di via Carbonia 3 a coloro che hanno bisogno di sottoporsi a isolamento, ma che non hanno a disposizione un alloggio. La gestione della struttura sarà affidata alle coop sociali Spazio Aperto Servizi e Farsi Prossimo con la collaborazione della Protezione civile, Emergency e Milano Ristorazione, che attrezzeranno gli spazi.

23.

**Le #VocidaCasa
dei bambini
del Sulcis Iglesiente**

La radio #VocidaGiardini si trasformerà in #VocidaCasa: protagonisti saranno sempre i bambini, con i loro audio di un minuto, in cui racconteranno come stanno trascorrendo queste giornate a casa. Paure, speranze, piccoli aneddoti. «Fra quelli arrivati finora, tanti parlano della noia, ma anche di come stiano imparando cose nuove, come a fare in casa la pasta e il pane... Nessuno ha raccontato di ore alla playstation», dice Maria Giovanna Dessì, la coordinatrice del progetto I giardini possibili. L'altra proposta all'epoca del #restoacasa riguarda la scrittura: «Abbiamo un laboratorio di giornalismo e un trimestrale in cui i bambini presentano dal loro punto di vista l'avanzamento dei lavori nei giardini e le attività connesse. Adesso è tutto fermo: abbiamo pensato di "tenere il filo" con i ragazzi chiamandoli a raccontare in 20 righe la loro quotidianità, perché scrivere è un modo per mettere ordine nelle emozioni, ma anche per apprezzare i lati positivi. I racconti migliori verranno premiati con dei libri, i cui titoli saranno scelti dai genitori attraverso un altro contest», continua Maria Giovanna. I giardini possibili è un progetto per il contrasto alla povertà educativa, finanziato dall'impresa sociale Con i Bambini. Scoppiata l'emergenza Covid19, Con i Bambini ha immediatamente aperto alla possibilità di rimodulare i 355 progetti in corso, che stanno coinvolgendo in tutta Italia oltre 480mila bambini e ragazzi insieme alle loro famiglie. Con I giardini possibili siamo in

Sardegna, nel Sulcis Iglesiente, con 1.500 bambini fra i 5 e i 14 anni raggiunti. L'idea forte del progetto è la realizzazione di quattro giardini a Domusnovas, Iglesias, Villamassargia, Musei: si pensava di inaugurarne due ad aprile e due prima dell'estate. «Abbiamo lavorato prendendo contemporaneamente in carico sia il minore sia il territorio, valorizzando la cosiddetta "periferia". I Comuni hanno indicato le aree da rigenerare, con l'Orto Botanico dell'Università di Cagliari e l'agenzia regionale Forestas abbiamo scelto le essenze autoctone da piantumare, i bambini hanno visitato i giardini più belli della Sardegna e insieme ad artisti internazionali hanno progettato opere d'arte per i nostri nuovi giardini: hanno ideato persino un campo da calcio ottagonale...». La piantumazione è stata affidata a un gruppo di volontari, fra cui alcuni ospiti di Casa Emmaus, l'ente capofila del progetto, che si occupa di tossicodipendenze: «Cerchiamo sempre di renderli protagonisti, per una spinta all'integrazione sociale, per fargli respirare un'aria diversa», dice Fernando Nonnis, il presidente. Attorno a tutto ciò, c'erano anche gli incontri di sostegno alla genitorialità, proposti con la formula originale del ritrovarsi insieme per cucinare e una psicologa che, fra un mestolo e un coperchio, accoglieva le confidenze e le fatiche dei genitori: «Proveremo a fare piccoli gruppi su skype. L'importante in questo momento è far sentire che ci siamo, che ci sarà un "dopo"», conclude Maria Giovanna.

Sara De Carli



24.

Biella e Matera: prototipi di welfare antivirus

L'Amazon dei servizi alla persona, formato Coronavirus. Martina Tombari, responsabile di Cgmwelfare definisce così la piattaforma di welfare comunitario che a marzo il consorzio Cgm ha avviato prima a Biella e poi a Matera. La prossima tappa sarà Asti. Non si partiva da zero. Sono infatti una ventina i welfare manager che il maggiore gruppo di imprese sociali italiano ha formato in questi anni e che oggi sono attivi lungo tutto lo Stivale: è all'interno di questo bacino che sono partite le due sperimentazioni oggi già attive. «Siamo arrivati alle soglie della crisi del Coronavirus avendo a disposizione una piattaforma cooperativa che offriva servizi di welfare a tre categorie di soggetti: ai dipendenti di una quarantina di aziende nostre partner, agli utenti dei servizi sociali dei comuni e alla domanda pagante sul libero mercato, censita e abilitata attraverso i social point territoriali», spiega Tombari. Lo scoppio della pandemia ha però spinto Cgm a rivedere il meccanismo e l'offerta e a mettere online una versione della piattaforma open source. «In questo modo possiamo dare risposte dirette senza passaggi o abilitazioni preliminari: basta andare sui siti, biellawelfare e materawelfare e scegliere il servizio di cui si ha necessità». I menù sono costruiti sulla base delle indicazioni che arrivano dal territorio e sono implementati da due consorzi locali in partnership con Cgm: a Biella Il Filo da Tessere e a Matera La Città Essenziale.

L'offerta è stata dunque modificata sia nei contenuti sia nelle modalità di acquisto ed erogazione per poter rispondere alle nuove esigenze e secondo le modalità stabilite dalle autorità. Si tratta quindi di prestazioni a distanza oppure, laddove possibile, a domicilio. «I prezzi, inoltre, sono stati il più possibile calmierati per garantire la massima accessibilità a tutte le fasce di reddito e sono eventualmente rimborsabili secondo le modalità stabilite dai decreti emanati o in corso di emanazione da parte del Governo nazionale», spiega la referente.

Qualche esempio? «A Biella è possibile fruire di assistenza a domicilio, delle Favole al telefono per bambini o della fisioterapia online, mentre a Matera è molto ricca l'offerta di servizi child care», conclude Tombari.

Stefano Arduini

25.

LA POVERTÀ EDUCATIVA AI TEMPI DEL CORONAVIRUS

La Fondazione Albero della Vita riadatta Varcare la Soglia, programma contro la povertà attivo nelle periferie di Napoli, Milano, Genova, Roma, Catanzaro e Palermo, per continuare a supportare le famiglie in questi giorni di emergenza: tutti gli interventi sono diventati online. Videochiamate con Skype e WhatsApp e lezioni one to one per i ragazzi coinvolti nel progetto che sono a rischio povertà educativa.

26.

NASCE IL TG DEL VOLONTARIATO - CRONACHE DALLE ZONE ROSSE

«In questo momento così difficile per il nostro Paese», scrive l'attrice Tiziana di Masi, «mi sono chiesta cosa avrei potuto fare per non cedere allo sconforto, dando voce a chi è impegnato in prima linea sostenendo i più deboli». È nata così l'idea del primo Tg del Volontariato - Cronache dalle zone rosse. Ogni giorno l'attrice, da casa, racconta tramite video la storia di un volontario che opera nelle aree più colpite dal Coronavirus. I video, della durata di due minuti, sono fruibili sui suoi canali Youtube, Instagram, Facebook e Twitter. «Il cuore pulsante del volontariato», spiega, «continua a battere. Lo fa quando può e nel modo in cui può. Tutelando chi è in difficoltà ma nel rispetto dei limiti imposti per debellare questo terribile virus. È una forza prorompente di umanità, speranza e solidarietà, proprio quando l'emergenza è massima e i più deboli non possono essere abbandonati».

RISORSE & IDEE

27.

Dal Mediterraneo alla Lombardia: i medici delle ong negli ospedali della zona rossa



Medici, infermieri e personale di Msf affiancano il personale sanitario locale negli ospedali di Lodi, Codogno, Casalpusterlengo e Sant'Angelo Lodigiano

Medici, infermieri, infettivologi che hanno operato e operano nelle aree più critiche del mondo e anche sulle navi delle ong nel Mediterraneo stanno offrendo il loro supporto nelle aree più colpite dal Coronavirus, partendo proprio da Codogno dove è stato effettuato il primo tampone positivo di un caso di Covid-19 e dove la metà dei 100 posti letto è occupata da pazienti che lottano tra la vita e la morte. È l'équipe di Medici senza Frontiere, nel 1999 premio Nobel per la Pace, che in queste ore sta affiancando gli operatori delle strutture ospedaliere esposte in prima linea ad alti rischi: 2800 i sanitari positivi oggi in Italia. Claudia Lodesani,

medico infettivologo e presidente di Msf Italia è da poco rientrata da Haiti, un Paese al collasso dove le persone non hanno accesso al sistema sanitario. Tra le tante esperienze sul campo la Lodesani ha operato in conflitti come quello in Yemen, Repubblica Centrafricana, Sud Sudan e nel 2014 e nel 2015 ha lavorato come coordinatore medico in Liberia e Guinea per fronteggiare l'Ebola: «Sappiamo cosa significa per una comunità essere colpiti da un'epidemia, le ricadute sono sanitarie ma anche psicologiche e sociali, i rapporti umani sono limitati, si diffonde la paura» spiega l'infettivologa.

Msf ha impiegato a Codogno un'équipe di

circa venti persone e presto arriveranno altri medici. Il team messo in campo lavora sia negli ospedali, tra cui Lodi e Sant'Angelo Lodigiano dove dà supporto ai reparti di malattie infettive, sia sul territorio potenziando l'assistenza domiciliare e le residenze sanitarie assistenziali. Tra le attività supportate da Msf a Codogno, c'è anche l'individuazione di nuovi percorsi ospedalieri che aiutino a dividere le zone che potrebbero essere contaminate da quelle meno a rischio.

«Siamo stati accolti con stupore e sollievo. E la risposta è stata straordinaria perché in pochissimi giorni si è riusciti ad aumentare la fornitura di ossigeno

dell'800%. Un braccialetto elettronico misurerà i parametri da tenere sotto osservazione, così il paziente sarà monitorato a distanza e il medico di famiglia visiterà solo chi ha effettivo bisogno di cure. L'idea è di creare un sistema replicabile. Questo modello di presa in carico del paziente non ospedalizzato è stato già applicato da Msf durante le epidemie di Ebola. La differenza è che in molte regioni africane, dove mancano gli apparati tecnologici, l'osservazione continua viene svolta da operatori sanitari che si recano a casa delle persone malate» conclude la presidente di Msf Italia.

Alessandro Puglia



RISORSE & IDEE

28. UNITÀ DI CRISI PER PERSONE CON DISABILITÀ

Anffas Nazionale ha attivato un'Unità di crisi nazionale per affrontare l'emergenza per le persone con disabilità: fra le prime risorse pubblicate, i consigli per gestire lo stress in persone con disabilità intellettive. Anche Istituto Sacra Famiglia, punto di riferimento per il trattamento dell'autismo, ha attivato la possibilità di videoconsulti e consulenze via mail con alcuni esperti.

29. 11 LINGUE E UN SOLO MESSAGGIO "PERCHÉ NESSUNO RESTI ESCLUSO"

Una campagna social multietnica "Perché nessuno resti escluso" in 11 lingue. A lanciarla Assogenerici, in collaborazione con Cittadinanzattiva con l'obiettivo di fornire a tutte le comunità presenti nel nostro Paese informazioni in lingua madre su come evitare comportamenti pericolosi e quindi contribuire allo stop alla diffusione del Coronavirus. La campagna è declinata grazie ad un video in 11 lingue - Inglese, Francese, Spagnolo, Portoghese (brasiliiano), Rumeno, Arabo, Russo, Filippino, Punjabi (India e Pakistan), Hindi (India), Bengalese) che hanno come copy di accompagnamento "Restiamo a casa, facciamo la nostra parte." I video riassumeranno le indicazioni essenziali diffuse in questi giorni su come difendersi dall'epidemia: dal lavaggio delle mani, alla distanza di sicurezza ai numeri d'emergenza da chiamare in caso di necessità. La campagna - contrassegnata dagli hashtag #iorestoacasa #stopcovid19 - proseguirà almeno fino a fine aprile e vedrà coinvolte prevalentemente le piattaforme di Facebook e Twitter.

30.

"Incontrarsi per casa": la relazione formato digitale

Sono stati tra i primissimi ad attivarsi nell'immaginare nuovi scenari pedagogici non appena è scattata l'emergenza Coronavirus, così oggi la cooperativa sociale Stripes (acronimo di studio, ricerca, intervento, pedagogia extrascolastica) cura la piattaforma Facebook "Incontrarsi per casa" e avviato il portale "We School" per la didattica a distanza dei bambini della scuola primaria e secondaria. «Non si poteva stare ad aspettare, un po' obtorto collo abbiamo attivato la capacità di leggere il presente. In questo momento così drammatico abbiamo scelto perciò di reinventarci per portare direttamente a casa delle famiglie i nostri servizi educativi. Abbiamo costruito un palinsesto di attività – giochi, laboratori, letture, consigli, saluti – e abbiamo creato una community pro-attiva, aperta e innovativa», spiega Dafne Guida, presidente della cooperativa sociale di Rho in provincia di Milano che conta oltre 600 persone tra soci, educatori, pedagogisti, ausiliarie e coordinatori e aderisce al consorzio Cgm.

«Custodire la relazione – da una minaccia esterna come il virus, ma soprattutto dalla paura – è una delle prerogative e degli impegni di chi sceglie di operare nel sociale. Questa è per noi la vera innovazione sociale che sta dietro ai cambiamenti», aggiunge la presidente. In pochissimi giorni la piattaforma "Incontrarsi per casa" ha coinvolto oltre un migliaio di famiglie con una vasta serie di proposte attraverso video tematici e altre modalità di contatto sui social. Impegno che continua rafforzato dopo la recente nota del Miur sulla didattica a distanza. «La relazione è parte integrante del processo di apprendimento. La contingenza attuale però fa sì che la rete e la modalità online possa supplire temporaneamente alla presenza e alla relazione fisica. Perché questo avvenga non può esserci un muto passaggio di esercizi tratti dal libro e una lezione frontale senza interazione: anche gli strumenti tecnologici devono "sforzarsi" di aprirsi alla relazione ad esempio offrendo la possibilità di camere interattive, aule virtuali dove bambini e ragazzi possono parlare tra loro e con gli insegnanti, fare domande, costruire insieme. In sostanza nell'emergenza che stiamo vivendo il pc ci aiuta ad essere meno soli ma non azzererà mai il desiderio di relazione che fa parte della natura umana», conclude Guida.

Marina Moioli



31. **CITOFONARE BALZO: UNA CASA VIRTUALE PER DISABILI**

Bambini, adolescenti e adulti con disabilità e autismo insieme alle loro famiglie hanno un filo diretto con gli educatori professionali della Cooperativa Il Balzo di Rozzano (Mi): materiale utile a vivere al meglio questi giorni a casa, ma anche una chat e una mail per contattare gli educatori, dare continuità al percorso e avere un confronto immediato qualora si incontrassero difficoltà.

32. **DON MAZZI: «LE MASCHERINE PER I MIEI RAGAZZI LE FACCIAMO IN CASA»**

Il laboratorio di sartoria della Cooperativa Exodus di Tursi, una delle Case di don Antonio Mazzi, che fino a pochi giorni fa produceva shopper e bomboniere solidali, da due settimane ha convertito la produzione per confezionare mascherine in Tnt, per gli educatori e i ragazzi delle comunità terapeutiche di fondazione Exodus. Sono stati già realizzati oltre 1000 pezzi, la priorità va alle sedi in Lombardia e nelle Marche.

33. **#MILANOAIUTA, LA RACCOLTA FONDI DI COMUNITÀ**

L'emergenza Covid-19 ha una ricaduta sociale rilevante per questo Fondazione di Comunità Milano, promuove la raccolta fondi #MilanoAiuta, e stanZIA i primi 150mila euro, per potenziare i servizi di assistenza domiciliare per le persone dimesse dagli ospedali, gli anziani soli, le famiglie fragili. A sposare la causa e veicolare l'appello Giacomo Poretti del divertentissimo trio "Aldo, Giovanni e Giacomo".

34. **TRE ONG INSIEME PER SOSTENERE GLI OSPEDALI DI ROMA, MILANO E TORINO**

È il caso di dirlo "L'unione fa la forza". Tre organizzazioni non governative Health Africa-Italia, Ccm-Comitato Collaborazione Medica e CLAI-Centro italiano aiuti all'infanzia, si sono unite per lanciare una raccolta fondi che sarà devoluta al 100% e – in parti uguali – all'Istituto Nazionale Malattie Infettive Lazzaro Spallanzani di Roma, all'Ospedale Sacco di Milano e agli ospedali dell'Asl Città di Torino.

35. **VIDEOCHAT E SERVIZIO TELEFONICO PER LE PERSONE CON SLA**

Aisla, associazione italiana sclerosi laterale amiotrofica per continuare a supportare le 6mila persone con Sla in Italia, ha attivato una piattaforma di videoconferenze che mette in contatto i 300 volontari dell'associazione con i malati e le loro famiglie. I volontari rimangono a disposizione anche per portare spesa e medicinali, solo fino all'ingresso delle abitazioni, alle persone con Sla.

36. **IL CENTRO DI AIUTO ALLO STUDIO? CON UN TABLET ARRIVA ANCHE A CASA**

Una famiglia su due, anche in alcuni quartieri di Milano, non ha la strumentazione tecnologica che la scuola a distanza richiede. Così Mission Bambini fa arrivare nelle case di circa 400 ragazzi della periferia nord, che frequentano i centri di aiuto dell'associazione, laptop, tablet, telefoni cellulari e schede telefoniche per assicurare un traffico dati sufficiente per garantire un sostegno allo studio a distanza.

37. **#TERAPIE INTENSIVE CONTRO IL VIRUS. L'INIZIATIVA DEL CREDITO COOPERATIVO**

"#Terapie intensive contro il virus. Le Bcc e le Cr ci sono!". Questo il nome un po' battagliero della raccolta fondi unitaria di solidarietà attivata dal sistema italiano del Credito Cooperativo. L'obiettivo è preciso: rafforzare in tutta Italia i presidi di terapia intensiva e sub-intensiva degli ospedali e acquistare apparecchiature mediche, in coordinamento con il ministero della Salute

38. **#IOSTOACASA MA SE UNA CASA NON CE L'HO?**

#iostoacasa ma se una casa non ce l'ho? Per rispondere a questa esigenza Progetto Arca ha lanciato una raccolta fondi sulla sua pagina Facebook per continuare a garantire assistenza ai senza fissa dimora a Milano. I fondi raccolti serviranno per varie attività tra cui: la distribuzione di pasti confezionati e disinfettanti, la dotazione per gli operatori di guanti e mascherine e la sanificare delle mense.

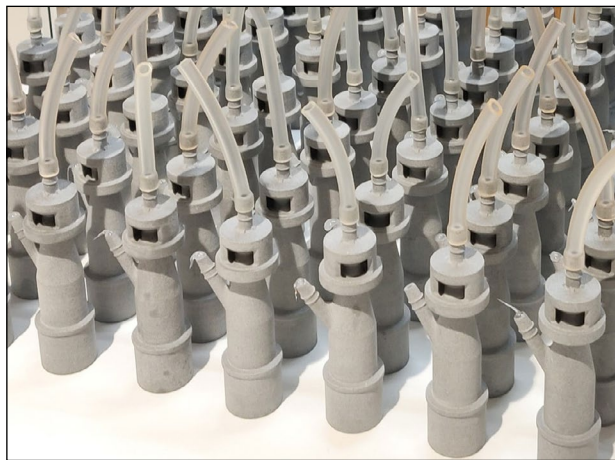
39. **"CHIAMA SBRIGHES" SE HAI BISOGNO DI QUALCOSA**

"Sbrighes!" è un progetto finanziato dal bando Welfare in Azione di Fondazione Cariplo che in questi giorni di emergenza ha lanciato il servizio "Chiama Sbrighes" in collaborazione con il comune di Tirano, in provincia di Sondrio. Le assistenti di comunità di Sbrighes! raccoglieranno tutti i bisogni che la comunità tiranese segnalerà per valutare l'attivazione degli interventi di supporto necessari.

RISORSE & IDEE

40.

La lezione di Chiari: così abbiamo inventato le valvole salvavita in 3D (bypassando i brevetti industriali)



Le valvole prodotte in poche ore con la stampante 3D per l'ospedale di Chiari, in provincia di Brescia

Non è solo una buona notizia. È la prova che, quando una rete si sa attivare, anche davanti a un'emergenza senza pari, le risposte arrivano. È «la dimostrazione che il sapere scientifico, la conoscenza tecnologica, il network che crea la scienza, aiuta la nostra vita. E a volte la può salvare. Per me è qualcosa di magico». Massimo Temporelli è un fisico e un divulgatore scientifico. Un innovatore nel senso più vero del termine, che da anni lavora sul tema dell'Industria 4.0 e ha avuto un ruolo chiave in una vicenda che, partita dall'ospedale di Chiari, in provincia di Brescia, sta facendo il giro del mondo.

Facciamo un po' d'ordine. Tutto inizia giovedì 12 marzo. L'ospedale del centro della bassa bresciana è in emergenza continua. Ma siccome i problemi non arrivano mai da soli, eccone uno nuovo: mancano le valvole per un macchinario della rianimazione. Ordinarle? Serve tempo, perché il fornitore ha terminato le scorte.

Ed ecco cosa accade: dalla direzione dell'ospedale di Chiari avvertono il Giornale di Brescia, uno dei quotidiani locali più impegnati nel tenere assieme la comunità locale e la società civile. La direttrice Nunzia Vallini ha un'idea e chiama Temporelli: «Visto che parliamo e scriviamo sempre di stampati 3D, è possibile...». Nasce così una delle storie più incredibili di innovazione e solidarietà ai tempi di Covid-19. Temporelli fa un giro di telefonate, scrive, contatta i makers e i fab lab della zona. Obiettivo? Realizzare le valvole mancanti

con una stampante 3D. Mille giri di telefonate e, racconta Temporelli, Cristian Fracassi, un giovane ingegnere bresciano, che ha «un'azienda nella zona, ha portato una stampante 3D direttamente in ospedale e in poche ore ha ridisegnato e poi prodotto il pezzo mancante. Che bellezza le intuizioni degli umani, che bellezza l'intraprendenza, che bellezza la tecnologia!». In sei ore le valvole erano pronte all'uso. Mancano ovviamente le certificazioni e – polemica qualcuno – è stato violato un brevetto industriale. «Ma non c'erano alternative. Le valvole funzionano e hanno salvato già molte vite», racconta Fracassi. Certo, spiega Temporelli, «si tratta di un pezzo non certificato che non ha passato i test soliti. Ma che alternative c'erano? Lasciar morire le persone non è mai una valida alternativa. Eravamo in emergenza e l'emergenza è stata tamponata grazie alla tecnologia, con un costo per pezzo di circa un euro, rispetto ai dieci di quello originale che comunque non è disponibile». Quello che conta, conclude il fisico, «è aver messo a punto un modello che può essere replicato anche in altre situazioni, qualcosa che è al servizio di tutti». Un'ultima lezione la possiamo trarre da questa storia: là dove c'è una rete umana di contatti e solidarietà, anche la tecnologia si trasforma in qualcosa di incredibilmente vicino alla vita stessa. Si fa legame, forza, resistenza al peggio.

Marco Dotti



41. LE MISERICORDIE CHIAMANO: FRATELLI E SORELLE RISPONDONO IN MASSA

Le Misericordie della Lombardia sono al collasso, da oltre un mese lavorano senza risparmiarsi. La loro richiesta di aiuto non è rimasta inascoltata. Il movimento ha immediatamente attivato una "missione di supporto" e così sono arrivate in Regione ben 8 ambulanze con relativi equipaggi attrezzati in partenza da Osimo, Fiumara, Montale, San Giovanni Valdarno, Firenze, Fucecchio, Vaglia e Livorno.

42. PALERMO, UN TOUR SOSPESO PER COMBATTERE LA CRISI

Un tour sospeso per combattere la crisi economica da coronavirus. L'idea viene da Palermo dove alcune imprese sociali attive nel settore culturale e turistico hanno lanciato una campagna di crowdfunding "Abbiamo un (bi)sogno" per permettere a chi oggi sta a casa di acquistare un tour etico e poterlo poi riscattare a "emergenza finita" oppure donarlo a ragazzi del palermitano che non potrebbero permetterselo.

43. #STORIEDISPORT, CI MUOVIAMO RACCONTANDO

Lo sport è fermo. La risposta del Centro Sportivo Italiano è il progetto #StorieDiSport che offre a ragazzi, allenatori e società la possibilità di raccontarsi. Ogni giorno l'associazione pubblica sui propri canali social video, foto e storie segnalate dalle realtà territoriali. Spazio anche a recensioni di libri e testi e ai messaggi dei top player.

44. TERAPIA RICREATIVA? CON DYNAMO CAMP SI PUÒ FARE IN CASA

#acasacomeadynamo è il motto e l'hashtag dell'iniziativa che Dynamo Camp Onlus ha lanciato per portare la terapia ricreativa nelle case in questo momento delicato della vita a tutte le famiglie e ai bambini. Il programma di Terapia Ricreativa virtuale è concepito e realizzato dallo staff della onlus e offerto quotidianamente in diretta Facebook e con pillole registrate sul sito dell'associazione.

45. FONDAZIONE MCDONALD: 3 RACCOLTE FONDI PER TENERE APERTE LE SUE CASE

Fondazione Ronald McDonald sta tenendo aperte le Case Ronald di Brescia, Firenze e Roma in cui accoglie in tutto 70 famiglie con bambini gravemente malati e che hanno necessità di cure indifferibili presso gli ospedali pediatrici italiani. Per farlo ha lanciato raccolte fondi dedicate su GofundMe, Eppela e Rete Del Dono per dotare i propri operatori di tutti i presidi medici necessari.

46. AFMAL SOSTIENE GLI OSPEDALI ITALIANI

Afmal - Associazione con i Fatebenefratelli per i Malati lontani ha lanciato una raccolta fondi su Facebook perché, questa volta, ad avere bisogno di aiuto sono gli ospedali italiani. Obiettivo della campagna è quello di implementare la dotazione negli ospedali di Roma, Genzano, Napoli, Benevento e Palermo di macchinari necessari per i malati e i medici come mascherine e di altri presidi monouso necessari per tutelare la salute di tutti.

47. OTTO SFIDE PER OTTO SETTIMANE

Telefono Azzurro e Future Education Modena hanno lanciato il progetto "Sfide": per otto settimane i ragazzi delle scuole medie e superiori raccoglieranno otto sfide per realizzare delle pillole informative rivolte ai bambini su diversi temi. L'obiettivo è quello di coinvolgere gli studenti in attività di peer education che possono essere gestite completamente in maniera digitale. I docenti li accompagneranno nel percorso.

48. AL "PALAZZOLO-DON GNOCCHI" IL NUOVO REPARTO PER I GUARITI DAL COVID-19

Fondazione Don Gnocchi ha aperto a Milano un nuovo reparto all'Istituto "Palazzolo-Don Gnocchi" con 36 posti letto per pazienti dimessi dagli ospedali lombardi, clinicamente guariti dal Covid-19 ma che necessitano ancora di assistenza Straordinaria la risposta del personale medico e infermieristico che si è candidato volontariamente per far parte delle équipes dedicate a seguire questa tipologia di pazienti.

49. SE IN ALBERGO GLI OSPITI SONO I PAZIENTI COVID-19

L'Hotel Royal di Cattolica, di proprietà della Comunità Papa Giovanni XXII, ha messo a disposizione la struttura per accogliere sia i malati che hanno superato la fase più acuta e che, per ragioni di prudenza, non possono tornare a casa, sia le persone in isolamento che non hanno la possibilità di mantenere effettive distanze in casa dai conviventi.

RISORSE & IDEE

50.

Il libraio di Lodi: «Visto che non possiamo più vendere libri, ci siamo messi a raccogliere storie»



L'interno della libreria indipendente Mittel a Lodi. Mittel è anche un bar, con sette tavolini e un bancone. L'esercizio è chiuso dallo scorso 11 marzo

Era il sette dicembre del 2019 quando Francesco Gestì ha fatto una scelta un po' controcorrente rispetto ai tempi che correvano: «Ho aperto una libreria e l'ho chiamata Mittel, perché sta a metà strada tra il fiume Adda e il centro della nostra città, Lodi, in una via storicamente un po' malfamata». Allora che Lodi avrebbe fatto parte anche di un altro centro, quello del primo focolaio di Coronavirus in Italia, Gestì ancora non poteva saperlo. «A febbraio», spiega, «siamo entrati nel tunnel delle ordinanze. Orari ridotti, presentazioni cancellate, fino alla chiusura. Ma non ci siamo dati per vinti».

Mittel prima era una libreria indipendente, con

un catalogo in continuo movimento tra le case editrici internazionali minori. Ma era anche un bar, con sette tavolini, un bancone e delle buone bottiglie. «L'emergenza del Coronavirus», spiega Gestì, «forse ci ha insegnato che dobbiamo diventare "altro", dobbiamo cambiare il modo in cui abbiamo fatto le cose fino ad oggi. Forse il ruolo delle librerie e quindi dei librai non può essere quello di "aprire la mattina, vendere un po' di libri, e chiudere alla sera". E il nostro primo passo verso qualcosa di nuovo è stato Buncher».

Buncher è una "time capsule" collettiva in fieri, per raccogliere storie e immagini di questo momento. «Bunker»,

continua Gestì, «è un luogo di rifugio, dove ci si va a riparare da qualcosa di minaccioso che succede fuori. Ma scrivendolo col "ch" contiene la parola bunch, all'inglese, che ha in sé il significato di un gruppo, ma anche un mazzo, un grappolo: qualcosa di riunito strettamente insieme».

Tutti possono partecipare all'idea di questa narrazione collettiva: «Ma l'obiettivo», spiega Gestì, «non è la condivisione delle psicosi per renderle gestibili, ma piuttosto fare un esercizio di immaginazione in giorni di sospensione della quotidianità, per riappropriarsi di gesti e di parole che hanno perso, nell'uso e nell'abuso

mediatico, il loro volto di sacralità. Stiamo chiedendo e raccogliendo storie, punti di vista, fotografie, che arrivano sulla nostra pagina Facebook, Instagram o via mail». Buncher non finirà con l'emergenza: «Adesso siamo in una fase di raccolta e proviamo a pensare a che forma fisica dare al progetto, vogliamo trovare un oggetto poetico che raccolga tutti i frammenti di questa narrazione. Potrebbe essere un sito oppure un libro. Buncher non può finire perché passata l'emergenza Coronavirus non possiamo permetterci di tornare a fare le cose come prima»

Anna Spena

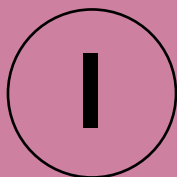
L'attivista e giornalista

RICCARDO LUNA: ecco la mia terapia antipanico

I numeri (non solo quelli del Coronavirus)

e le pratiche positive nei territori.

**Per raccontare la realtà di oggi e prepararsi
alle sfide di domani bisogna partire da qui**



inquieto, creativo a tempo pieno, promotore di tante iniziative editoriali e culturali, mai avaro nell'impegno e nella capacità di coinvolgersi, i 55 anni di Riccardo Luna sono ben raccontati dalla sua ricca e movimentata biografia.

Sempre sul fronte della trasformazione digitale, nel 2014 è stato il Digital Champion dell'Italia. Nel 2012 ha fondato Wikitalia, un'associazione che si occupa di trasparenza e partecipazione politica attraverso la rete; ha lavorato per le principali testate italiane, tra cui Repubblica, ed ha diretto varie testate: *Campus*, *Il Romanista* e *Wired*, i magazine online *CheFuturo!* e *StartupItalia*, oltre che un'agenzia come Agi. Appena iniziata l'emergenza Coronavirus Riccardo Luna ha rinominato la sua rubrica su *Repubblica*, "Stazione Futuro" in "Terapia antipanico": «Sono partito il 24 febbraio perché c'erano stati i primi casi in Veneto e Lombardia e si era diffuso un vero panico, gli scaffali dei supermercati vuoti e scene così. Il panico provoca tanti guai perché nel panico la gente non si rispetta, si calpesta, nel panico perdiamo ogni razionalità e capacità di contestualizzare le cose ed anche il rispetto per gli altri. Quindi "Terapia antipanico" è stato, ed è, un invito a ragionare a partire dai numeri e a non farci prendere dal pessimismo anche guardando alle cose positive che si affacciano in un frangente così drammatico. Per esempio mentre parliamo (*ndr* 19 marzo) sono usciti i dati della Federation of International Employers che ci dicono che mentre parliamo 8mila morti a livello globale da

quando è partito il Coronavirus a dicembre, e le curve dei contagi e dei morti, comunicate ogni giorno all'ora di cena, ci atterriscono. Nessuno ricorda che negli stessi 90 giorni sono morte di malattia o cause naturali 13.680 milioni di persone; il numero dei bambini uccisi dalla denutrizione è stato 775mila; sono morti per incidenti stradali in questi tre mesi 315mila uomini, donne, bambini e anziani.

Fin qui i numeri, poi la ricerca delle cose positive

Come scriveva Calvino nelle Città invisibili, occorre: «Cercare e saper riconoscere chi e che cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio». Così la rubrica è diventata man mano quasi una terapia di orgoglio nazionale, di riscatto. Il tentativo di "L'Italia chiamò" una maratona di 18 ore che ha lanciato una sottoscrizione per la Protezione civile e una modalità 4.0 di farci compagnia nella quarantena, farci compagnia con la cultura, l'arte, la musica, la letteratura e il teatro, il cinema, l'innovazione. È stata una follia perché a 12 ore dall'evento non avevamo uno studio da cui andare in onda, abbiamo costruito uno studio d'emergenza in un capannone industriale fuori Roma con telecamere guidate a distanza da un amico nella stanza accanto perché non c'erano cameramen. Mentre allestivamo lo studio ci sono arrivate più di 150 richieste di partecipazione di artisti e letterati, uomini di cultura e personalità della società civile, tra cui voi di *Vita*. Tutte le radio e tv ci hanno aperto finestre in diretta. Tutti lavorano in emergenza ma con grande apertura. Abbiamo poi collegato una sim al mio telefonino per ricevere le riflessioni delle persone e siamo stati travolti

di messaggi di affetto e di segnalazioni di pratiche positive sui territori.

Dopo l'antipanico e il momento patriottico dell' #andràtuttobene ora cosa ti aspetti?

Adesso c'è il momento in cui combattere la tristezza e il disagio vero perché abbiamo capito che non sarà una cosa breve. Abbiamo capito che con questa cosa dobbiamo convivere per un po', ed una cosa che fa saltare equilibri familiari, che separa nipoti da nonni, che fa morire senza un conforto, una situazione complicata. Questa straordinaria opportunità che ci dà internet di continuare, in parte a fare le cose che facevamo prima, la scuola, il lavoro, i contatti sociali, si scontra col fatto che non eravamo per nulla attrezzati per questa eventualità. C'è disagio nelle scuole, nella scuola dei miei figli non sono riusciti ancora a partire con le lezioni online, non la sanno fare. C'è disagio per chi deve fare smart working ma a casa c'è un computer solo ed è senza wifi. Abbiamo visto quanto sia importante internet e quanto sia importante per un Paese avere un piano serio sul web, ma d'altro canto abbiamo toccato con mano il digital divide. L'Estonia è un Paese totalmente digitale, avevano paura dei russi quindi hanno creato un Paese B che può funzionare solo su internet di fronte alle emergenze, noi questa cosa non l'abbiamo mai fatta e bisognerà farla dal punto di vista strutturale e delle competenze digitali. Alla fine del Coronavirus avremo fatto forzatamente qualche passo avanti ma occorre un vero piano per il Paese.

In questo viaggio nella rubrica quali sono state le cose che più ti hanno colpito?

C'è stato un lungo periodo in cui i social erano identificati come il luogo dell'odio, dell'hate speech, invece si è visto che sono oggetti utilizzati come strumenti di resilienza sociale. Guardiamo in queste settimane e a come sono cambiati, certo ci sono ancora le fake news ma non sono più dominanti. Oggi se scrivi una cretinata vieni preso come un cretino. Stiamo capendo l'importanza del digitale, gli insegnanti avranno capito che fare didattica online non è fare una chiamata su Skype e poi mandare i compiti, e che fare smart working non vuol dire lavorare con il computer da casa, ma vuol dire cambiare l'ordine del pensiero in un'azienda. Durante "L'Italia chiamò" ci sono arrivati tantissimi messaggi di italiani meravigliosi, coraggiosi, resilienti, talentuosi. Che ci dicevano, siamo lì, con voi. Siamo una comunità. Ed altri, tantissimi, che ci hanno ricordato: che meraviglia Internet, è vero, che ci unisce in questo modo. Ma ci sono intere categorie professionali che non possono lavorare con il computer. Che hanno zero tutele, e che temono la povertà più del virus. Per questo penso che questa battaglia ci lascerà tre temi su cui ragionare e ricostruire: salute, competenza e digitale.

Riccardo Bonacina

Gd'I

GALLERIE D'ITALIA

www.gallerieditalia.com

sty DDB

GALLERIE D'ITALIA.

TU AL CENTRO DELL'ARTE.

GALLERIE D'ITALIA - PIAZZA SCALA
Milano, Piazza Scala 6

GALLERIE D'ITALIA - PALAZZO ZEVALLOS STIGLIANO
Napoli, Via Toledo 185

GALLERIE D'ITALIA - PALAZZO LEONI MONTANARI
Vicenza, Contra' Santa Corona 25

**SCOPRI I TRE MUSEI
DI INTESA SANPAOLO.**

Contribuiamo a diffondere la cultura
con esposizioni permanenti,
mostre temporanee e iniziative dedicate.

gallerieditalia.com



INTESA  SANPAOLO

**RAGGIUNGERE
MILIONI DI
CONTRIBUENTI
CON**

VITA

5X SPECIALE 1000

Anche quest'anno Vita propone alle organizzazioni uno strumento prezioso per promuovere il proprio 5 per mille: una pubblicazione speciale dove poter comunicare risultati ottenuti e progetti, a maggiore informazione dei contribuenti.

Quest'anno c'è un'importante novità: la pubblicazione verrà allegata al Corriere della Sera in uscita nei primi giorni di giugno. Non solo. Sarà inviata, sia online che offline, a un numero sempre maggiore di commercialisti (quasi il doppio rispetto allo scorso anno) e veicolata con il numero di Vita di giugno.

NON PERDETE QUESTA STRAORDINARIA OPPORTUNITÀ!

Per adesioni e informazioni: a.perini@vita.it



COME CI CAMBIERÀ IL CORONAVIRUS

Prima

di Pietro Piro

filosofo e saggista

In questi giorni terribili, ho sentito molte persone ripetere di voler tornare alla “vita di prima”, alla “normalità” alla “quotidianità di ogni giorno”. Io non voglio tornare alla “vita di prima”. Assolutamente no. La “vita di prima” era piena d’ingiustizia, disegualianza, povertà, violenza, razzismo, femmicidi, sfruttamento dell’uomo sull’uomo.

In tutto quello che ho scritto in questi ultimi anni, non ho smesso mai di criticare una società disumana, con il profitto come fine ultimo, che produce continuamente scarto umano. Una società orientata alla morte, divoratrice del pianeta, iniqua e anche diabolica, soprattutto con gli emarginati e gli esclusi.

Oggi, la crisi causata dal cosiddetto “Coronavirus”, sta mettendo tutto in discussione. Per che cosa viviamo? Perché lavoriamo? Perché non siamo capaci di fermarci? Perché siamo insofferenti alle regole civili? Perché abbiamo perso il senso dello stare in famiglia? Tutte domande che siamo costretti a farci di fronte alla grande paura della morte. Perché quello che ci terrorizza di più è sempre la sofferenza e la morte. La perdita delle persone che amiamo, dei legami d’affetto, delle relazioni d’amore.

Questa pandemia ci costringe a pensare. Ci costringe a fare delle valutazioni sulla qualità della nostra vita. Ci costringe a guardarci negli occhi. A passare molto tempo con mogli e figli. Carne della nostra carne ma, molto spesso, anche sconosciuti tra gli sconosciuti. La pandemia ci costringe a stare in compagnia di noi stessi. Non possiamo fuggire nella distrazione organizzata,

non possiamo affogare nell’acquisto compulsivo, non possiamo nascondersi nella folla. Questa situazione-limite, mette a dura prova il nostro sistema nervoso, sempre più drogato dagli stimoli in eccesso e dalla velocità dettata dalla produzione continua di spettacoli.

In questi giorni torniamo a sperimentare l’angoscia della morte collettiva, il naufragio delle identità costruite sul lavoro, la fragilità della salute, il dolore della lontananza, la privazione della libertà di movimento (tanto cara ad Hannah Arendt). Non abbiamo neanche il conforto delle cerimonie religiose, che hanno un potere enorme di consolazione – per chi crede - nelle tribolazioni della vita. Chi muore in questi giorni non ha neanche il diritto a un funerale.

Sono giorni durissimi, che avranno conseguenze su tutti gli aspetti della nostra vita e che sedimenteranno nell’inconscio, paure da cui non sarà facile svincolarsi così facilmente. Eppure, in tutta questa desolazione, io vedo anche una promessa. Una speranza che indica la via d’uscita.

Ogni crisi, per quanto terribile, è sempre anche un suggerimento, un segno, una precisa indicazione. Questa pandemia ci dice che dobbiamo mettere in discussione la “vita di prima”. Dobbiamo rifondare la società in cui viviamo riscrivendo il patto sociale.

In questi giorni è evidente come non mai il valore della solidarietà, della cooperazione, del sacrificio umile e silenzioso, della responsabilità degli uni verso gli altri. Questa pandemia c’insegna che abbiamo bisogno di una sanità pubblica e gratuita, di una scuola capace di generare modelli educativi adatti alla complessità del nostro tempo. Abbiamo bisogno di ricerca scientifica e di educazione

No. Non voglio ritornare alla “vita di prima”. Voglio una vita nuova, per me e per tutte le genti che sono oppresse, che sono nel dubbio, che sono sfruttate, che non hann un impiego...



PHOTOSHOT/SINTESI

socio-sanitaria. Abbiamo bisogno di centri specializzati per i disabili e luoghi di rifugio per chi si trova in difficoltà. Abbiamo bisogno di uomini e donne di buona volontà che siano disponibili a lavorare per il bene comune superando l'egoismo e la logica del tornaconto personale. Abbiamo bisogno di uno stile di vita basato sull'ecologia integrale che sia in grado di stabilire un nuovo e più profondo legame con la Madre-Terra.

Non abbiamo bisogno né dell'uomo solo al comando, né della società della sorveglianza, dei droni, delle telecamere, dei muri. Non abbiamo bisogno di autoritarismo, di chiusure identitarie, di appelli alla purezza della razza. Non abbiamo bisogno di estremisti del consenso, di violenti agitatori di folle, di approfittatori della credulità popolare. La società che costruiremo dopo la pandemia sarà cooperativa, solidale, responsabile, ecologica, meticcia, aperta o non sarà.

Il rischio più profondo che io vedo in questa crisi è di perdere una grande opportunità di cambiamento. Se non riusciamo a leggere questo segno come il suggerimento per un mondo nuovo, totalmente diverso da prima, allora le sofferenze patite saranno vane. Poche settimane prima di morire nel 1980 Erich Fromm disse: «Che tutti coloro che hanno un vero interesse per la sopravvivenza dell'uomo, si riuniscano, si consiglino, meditino su ciò che l'uomo deve fare e per quali scopi l'uomo deve avere coraggio. Credo che la cosa più importante sia: il coraggio di essere se stessi, il coraggio di dire che per l'uomo non c'è nulla di più importante dell'uomo stesso e della sua stessa sopravvivenza, non solo biologica ma spirituale, perché ciò non può essere diviso. Se l'uomo non ha più speranza, allora non ha più possibilità di vivere».

Per l'uomo non c'è nulla di più importante dell'uomo stesso e della sua stessa sopravvivenza. In questi giorni, queste parole risuonano in me con un vigore e una forza spirituale inaudita.

No. Non voglio ritornare alla “vita di prima”. Voglio una vita nuova, per me e per tutte le genti che sono oppresse, che sono nel dubbio, che sono sfruttate, che non hanno un impiego, che vivono delle briciole di un capitalismo disumano. Per tutti quei bambini che non hanno famiglia, per chi vive per strada, per chi abita nei tuguri.

No. Non voglio ritornare alla “vita di prima”. Voglio una vita nuova, rinnovata dall'amore e dalla compassione. ♦

Herald Square, New York, USA



Dopo

di Piero Vereni

professore di antropologia all'Università di Roma Tor Vergata

La disponibilità del futuro come aspirazione e come progetto viene raramente inclusa nella dotazione delle economie di qualunque livello (individuale, locale, nazionale o sovranazionale) eppure costituisce, nei fatti, un metro essenziale della povertà. L'incapacità o l'impossibilità di guardare il presente o anche solo la riduzione della prospettiva temporale entro cui siamo in grado di agire costituiscono un impoverimento oggettivo delle nostre vite, dato che è l'aspirazione (cioè la capacità di progettare un desiderio da realizzare entro un arco di tempo) che muove la vita, non nel senso del progresso, ma proprio nel semplice senso della vita strutturata, che aspira a continuare nella linea del tempo: se quella linea si tronca nell'immaginario dei viventi, è la vita stessa a irrigidirsi nella sua più profonda essenza.

Con il dramma internazionale e italiano del Coronavirus, ci troviamo esattamente in quella condizione impoverita. Mi è stato chiesto da una giornalista radiofonica come sarà cambiato il mondo "il giorno dopo", e la risposta immediata che le ho dato è che non abbiamo idea di quando sarà "il giorno dopo", e quand'anche arriverà, il nostro problema sarà rendercene conto. Abbiamo la possibilità di prevedere scenari futuri sulla curva dei malati attorno ad alcune variabili (sulla stampa Usa circolano ad esempio mappe aggiornate quotidianamente su quel che succederà, in termini di contagi, tra 6 o 18 mesi a seconda che gli interventi di contenimento siano nulli, moderati o intensi) ma i numeri degli

infettati e dei decessi, quand'anche si potessero stimare con più precisione della vaghezza attuale, nulla ci direbbero del contenitore sociale, culturale e vitale di quei corpi feriti. Cosa succederà ai sistemi di relazione e di scambio che chiamiamo società? E cosa succederà all'economia morale che chiamiamo cultura?

La verità è che non ne abbiamo idea e possiamo solo prospettare in base alla nostra esperienza e alla comparazione. Il relativamente compatto sistema dell'Impero Romano andò prima a spaccarsi e poi sgretolarsi nell'arco di due secoli, una volta che le relazioni economiche continentali finirono per cessare.

La crisi della "mobilità" di ogni cosa (esseri umani e beni, più di tutto, ma è evidente che anche il sovrappiù dell'informazione a tutti i costi stia producendo, già prima del Coronavirus, una letargia della conoscenza come bene mobile) si è manifestata come il volto di Medusa, e nessuno esclude che il dopo sia anche la fine di un certo livello di integrazione planetaria, o la "fine della globalizzazione" come l'abbiamo conosciuta per trent'anni.

Su questi cicli ampi, che riguardano i movimenti delle merci e delle politiche economiche, forse possiamo dire qualcosa di ragionevole, perché le necessità materiali dell'approvvigionamento stabiliranno presto nuove graduatorie di priorità, ma è rispetto ad altre ciclicità che la riorganizzazione del tempo sembra molto più difficile da prevedere.

"Dopo" è un'idea del tutto culturale, dato che dal punto di vista fisico "dopo" non accade mai, o accade di fatto sempre. Sono le specifiche aggregazioni culturali che ci dicono quando,

**Il dopo arriverà
quando
prenderemo
i frammenti delle
nostre ritualità
e le avremo
ricomposte in
nuove forme, che
non sappiamo ora
immaginare**



PHOTOSHOT/SINTESI

tra i confini assoluti della nascita e della morte, gli uomini possono dire dopo. Ci si riposa dopo il lavoro, si è adulti dopo essere stati fanciulli, ci si ripara dopo aver percorso il cammino. La nostra specie, cioè, non accetta la sequenza fisica lineare della crescita dell'entropia, annoda quella linea retta del tempo in circoli di ripetizione di ampiezza diversa: dai macrocircoli poliannuali (i centenari, i giubilei, le manifestazioni come le Olimpiadi) ai diversi cicli annuali e stagionali (lavoro e vacanze, ad esempio) inclusa la punteggiatura costante delle festività, religiose e laiche. Ci sono poi i cicli del vicinato (la festa del santo) del condominio (la raccolta differenziata per giorni) dei nuclei domestici (le sveglie, le veglie, le notti, i giorni) e individuali (spazi per la propria passione, la propria ossessione).

Il Coronavirus sta colpendo con il suo maglio feroce i cicli umani del tempo a tutti i livelli, ma nella forma più tragica colpisce i cicli dell'intimità degli affetti, il bacio di saluto, perfino il bacio d'addio. Siamo tutti immersi in un tempo che non è rarefatto, non è liquido, ed è invece s fibrato, come brandelli di stoffa un tempo ordita con cura, ora ridotta a cumuli di stracci.

Il nostro lavoro, allora, per capire quando potremo dire "dopo" e che forma avrà quel tempo che non sappiamo ancora vedere all'orizzonte, dovrà essere simile a quello dei rigattieri. Nelle sale del Museo ebraico di Roma si possono ammirare le mappòt, cioè le stole che ricoprivano i sacri rotoli della Torah, e altri tessuti preziosissimi alla vista, che sono però il frutto del lavoro minuzioso, paziente e infinito di generazioni di donne che prendevano ritagli e vestiti consunti di varia qualità e li disfacevano per tesserli nuovamente, arricchendoli di iniziativa e di ingegno. Nulla andava sprecato e la stola della regina di Svezia poteva essere usata assieme a una mantellina consunta, per rigenerare l'antico gesto di proteggere il sacro dallo scorrere inesorabile del tempo.

Sarà "dopo", per tutti noi, quando prenderemo i frammenti delle nostre ritualità oggi strappate dagli spunzoni feroci del coronavirus che ci chiude nel ghetto, e le avremo ricomposte in nuove forme, che non sappiamo ora immaginare, ma che avranno sempre la stessa funzione, di proteggere il sacro delle nostre fragili vite. ♦

Piazza Syntagma, Atene, Grecia



Città

di Elena Granata

urbanista, docente al Politecnico di Milano

Lettera di una professoressa sulla città che verrà

Caro studente, cara studentessa, siete i primi studenti nella storia del mio insegnamento che non conoscerò di persona, almeno in questi mesi di didattica. Ci sentiremo a distanza, condivideremo materiali, idee e opinioni, faremo piccoli gruppi sul web per confrontarci. Ma non avremo la disponibilità di un'aula reale, quella a cui siamo abituati, non potremo fare lavori di gruppo, soprattutto non avremo la possibilità di utilizzare i nostri strumenti abituali di lavoro: la passeggiata, l'esplorazione urbana, i sopralluoghi nella natura, la conoscenza diretta di luoghi, delle persone, l'osservazione dei comportamenti nello spazio.

Mi chiedo - a poche ore dall'inizio del nostro corso - come faremo a riflettere di città, di spazi urbani, di futuro dei nostri ambienti di vita, stando chiusi a casa. Privati dell'oggetto del nostro studio, delle modalità più tipiche del nostro lavoro e della possibilità dello scambio diretto e del lavoro di équipe per come lo pratichiamo da decenni nel nostro lavoro, più bottega e laboratorio che brainstorming a distanza.

Il tema del corso – deciso prima che il covid-19 si rendesse manifesto – sarà il seguente: "Come vivremo insieme?", ispirato direttamente dal titolo della Biennale di Architettura di

Venezia, 2020. Una domanda è stata lanciata dal curatore e architetto Hashim Sarkis con questa aspettativa: "Chiediamo agli architetti di immaginare degli spazi nei quali possiamo vivere generosamente insieme". Bellissima domanda, ma ora che viviamo questa quarantena planetaria, come possiamo essere capaci di immaginare luoghi dove vivere insieme? E dove vivere generosamente insieme?

Diffidate, ragazzi, di tutti quelli che in queste ore vi propongono scenari certi e cambiamenti radicali. Nessuno può dire che cosa succederà. Il quadro è radicalmente incerto e nell'incertezza tutto può cambiare o tutto può rimanere esattamente com'è.

Pensiamo ad altre minacce globali, come l'11 Settembre, l'attentato alle Torri Gemelle, pensiamo ai due anni di minacce del terrorismo internazionale legato all'Isis, alla crisi economica del 2008. Anche in quelle situazioni molti studiosi avevano decretato la fine del *modus vivendi* occidentale, di un certo stile di vita ispirato alla prossimità e alla convivenza negli spazi urbani. In realtà, l'assetto delle città è cambiato poco, ci sono stati elementi di resistenza e di resilienza che hanno fatto sì che la vita nelle città dopo qualche mese di assestamento proseguisse, nonostante i pericoli e le minacce, in forme non dissimili rispetto al passato. È chiaro che la minaccia del contagio e la diffusione di forme virali come quella che stiamo vivendo introduce un elemento di complessità in più: un virus mina la natura stessa delle vite in città, che è basata sullo scambio, la prossimità, la mescolanza, la convivenza serrata tra le persone. Può anche essere che il mondo

saprà trovare nel giro di qualche mese il vaccino e l'allarme potrebbe in qualche modo rientrare, consentendo di ritornare gradualmente alle nostre abitudini. Ma sentiamo che alcuni aspetti della nostra percezione della vita e del rischio sono stati completamente alterati da questa esperienza. Il rischio vissuto sia sul piano personale, sia su quello collettivo si è impresso nella nostra pelle di cittadini.

Non so come saranno le città, ma so che ci saranno richiesti due salti creativi. Il primo ha a che fare con il tempo più che con lo spazio. Siamo abituati a pensare in modo monodimensionale le città. Ora dovremo essere capaci di pensare ai luoghi e ai comportamenti delle persone molto più in relazione ai tempi. Se il virus dovesse continuare a fare parte della nostra vita dei prossimi anni, non potremo certo tornare nelle catacombe o stare tutti chiusi a casa per sempre.

Dovremo immaginare che popolazioni diverse, bambini, anziani, giovani, frequentino gli stessi luoghi in orari differenti, così da evitare sovraffollamenti e ottenere quel distanziamento sociale che in questi giorni stiamo sperimentando in forme estreme. Potremo seguire l'esempio di Amsterdam che ha nominato un Sindaco della Notte, che si occupa della gestione della città dopo il calare del sole. Se l'obiettivo è rendere più rarefatte le relazioni in particolari momenti di crisi potremo immaginare accessibilità ai luoghi distribuite sulle 24 ore.

Potremo seguire l'esempio di Bogotà che proprio in questi giorni ha proclamato tre giorni di chiusura della città, in forma sperimentale, per studiare i comportamenti delle persone, gli effetti sociali ed economici, le capacità di risposta. E lo fa prima che ci sia l'emergenza vera, per riuscire meglio a gestire questo rischio che si somma a quello sismico e ambientale. Oppure quello scandinavo che crea nella quarantena abbinamenti tra due nuclei familiari che possono aiutarsi e mantenere relazioni, evitando il totale isolamento dei singoli nuclei familiari.

In secondo luogo, dovremo ripensare la relazione tra scala macro e micro locale. Pensiamo alla proposta politica di Anne Hidalgo, sindaca di Parigi: Ville du quart d'heure, la città del quarto d'ora. Un modo innovativo di ripensare la Grande Parigi, come un puzzle di isole con una certa autonomia vitale. Un quarto d'ora è l'unità di misura del suo progetto, che immagina di ripensare la città intorno a servizi e funzioni raggiungibili dai cittadini a

piedi o in bicicletta entro quel lasso di tempo. È una metafora stimolante. Riporta la città alla sua dimensione ad isole e comunità solidali, nelle quali siano presenti le scuole, i servizi al cittadino, i negozi e tutto quello che rende confortevole vivere in città, lasciando più possibile a casa l'auto. E che diventa cruciale nei momenti di crisi e pericolo per la salute.

D'altro canto, in questi giorni abbiamo capito quanta importanza abbia una razionale ed efficiente organizzazione territoriale dei servizi: i presidi medici, che abbiamo in questi anni smantellato con colpevole tenacia, e che sono stati l'anello più debole del contagio italiano, luoghi di ricovero, salute e soluzione dei problemi e al contempo primi focolai dei contagi.

Dovremo ripensare a come funzionano soprattutto in regime di emergenza. Dovremo ripensare alla relazione tra grande e piccola distribuzione, uscendo dalla odiosa logica che fa preferire sempre il piccolo al grande. Senza i supermercati in questi giorni il nostro Paese sarebbe allo sbando. Dovremo ripensare in forme ragionevoli al lavoro da casa (in alcuni giorni della settimana), alla scuola a distanza, alla riduzione di tanti viaggi e riunioni inutili. Dovremo leggere con attenzione la correlazione tra quarantena delle città e riduzione dell'inquinamento, alla riduzione dei consumi di petrolio e all'aumento di quelli energetici. Dovremo ripensare ai tempi delle città, ai tempi di lavoro e al sistema della mobilità.

Ma nulla di tutto questo faremo se non scatterà dentro di noi una molla. Il nostro cervello è programmato per non recepire il pericolo quando arriva e per rimuoverlo non appena lo si scampa. Ce lo ha raccontato Jonathan Safran Foer nel suo libro *Possiamo salvare il mondo prima di cena. Perché il clima siamo noi* (Guanda, 2019), a proposito dell'avvento del nazismo prima e della crisi climatica poi; abbiamo come umani dei grandi limiti emotivi, il nostro sistema di allarme non reagisce a stimoli troppo concettuali, più è grande l'emergenza ma è intangibile e più faticiamo a cambiare.

Per questo vale la pena mettere a fuoco le questioni, appuntarci le idee, trattenere i pensieri, ora che siamo nella paura e nel tormento. Per questo ha senso questo corso, a distanza, proprio ora.

Il nostro cuore è ferito... ma la nostra intelligenza è lucida e quello che oggi sentiamo ci spingerà ad agire quando non sentiremo più.

Buon anno, ragazzi! ♦

Cittadinanza

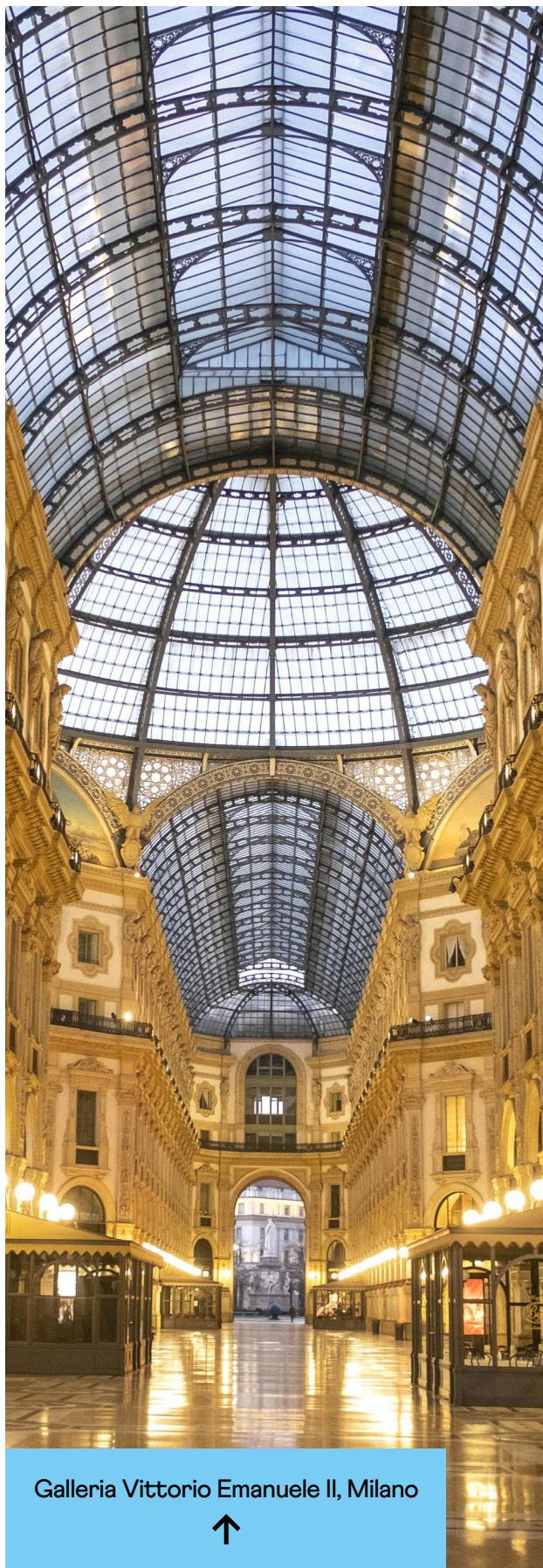
di Antonio Gaudio

segretario generale di Cittadinanzattiva

Il Coronavirus ci porta a fare i conti con tante cose. Quando la pandemia si potrà dire finita ci sarà una differenza netta tra il “prima” e il “dopo”. Anzi forse c’è già adesso. Si sono diffuse in tutta la cittadinanza consapevolezze nuove. Che da un lato sono il frutto di una serie di assenze e limitazioni, ma dall’altro dipendono dal fatto che per tanto tempo abbiamo dato per scontato molte cose. Le più importanti? Il sistema sanitario nazionale e l’istruzione. Ma come abbiamo fatto a dimenticarci le due cose fondamentali della nostra società? Per troppi anni abbiamo considerato questi due temi come frammenti di una vita che va avanti per conto suo. Ma in questi giorni, dove si è ritornato a parlare di loro, ci siamo resi conto che non possono essere pezzi staccati delle società, perché sono i pilastri della nostra sicurezza.

Credo che questa fase delicata stia riportando al centro delle nostre vite quello che davvero è importante. Questa fase ci sta aiutando a ridefinire le nostre priorità. Innanzitutto come cittadini abbiamo capito che non ci sono barriere, barconi da fermare, o frontiere che tengano: se arriva un virus siamo tutti più deboli e contemporaneamente abbiamo tutti la stessa necessità di essere più forti attraverso nuovi modelli di cooperazione, non solo tra gli Stati, ma nella comunità. Ma è anche in questi giorni che stiamo riscoprendo una cittadinanza resiliente. Perché ci stiamo adattando, anche in mezzo alle difficoltà, con fantasia e coraggio alla fase nuova che stiamo

**Le persone,
ma soprattutto
i giovani, stanno
affrontando con
una compostezza
le restrizioni alla
libertà che dice
molto sul nostro
Paese. Questo è
un segnale alla
politica**



Galleria Vittorio Emanuele II, Milano



SINTESI

attraversando. Le organizzazioni si mettono insieme per consegnare i farmaci agli anziani, i ragazzi gli portano la spesa. E le persone, ma soprattutto i giovani, stanno affrontando con una compostezza le restrizioni alla libertà che dice molto sul nostro Paese. Questo è un segnale al mondo della politica. Ci hanno sempre detto di essere il risultato delle nostre scelte. Per troppo tempo è passato il messaggio “se avete una politica che fa schifo allora è la vostra comunità che fa schifo”. Invece questo è un Paese straordinario e in questa fase lo stiamo dimostrando.

Se penso alla cittadinanza prima e dopo? Credo che il Coronavirus più che cambiarla l'abbia svelata. Prima si utilizzavano i cliché: si rendeva la cittadinanza generica per dire che il Paese faceva schifo o per giustificare le proprie di schifezze. Senza dubbio le comunità, e tutta la cittadinanza, si sta ripensando. Avere più tempo per i propri cari, discutere, interagire, condividere, anche attraverso i social network, più informazioni. Ci stiamo tutti impegnando perché aumenti la consapevolezza.

Questa emergenza è a tutti gli effetti gestita dalla cittadinanza: dai medici di famiglia, al farmacista sotto casa fino a chi decide attivamente di restare a casa. Il Coronavirus è una battaglia da persone “straordinariamente normali”, sono proprio queste che ci permettono tutti i giorni, quando non ce ne accorgiamo, e a maggior ragione in questi casi, di affrontare e risolvere problemi. Anche quelli difficili, tanto inaspettati e così grandi come il Coronavirus.

Certo il sistema della cittadinanza non sarà più lo stesso. Torneranno ad essere centrali il tema dell'istruzione e della salute. Il tempo e la qualità della vita saranno l'elemento costitutivo del nostro essere cittadini. E tutte quelle cose considerate secondarie e lontane dal dibattito pubblico torneranno ad esserne la base, il cuore.

Una volta passata l'emergenza ci sentiremo finalmente parte di una comunità. Siamo davanti a un paradosso, perché è come se il distanziamento sociale necessario per limitare i contagi da Coronavirus, sia da un lato portatore di una distanza fisica difficile da sopportare, ma dall'altro l'elemento che ci ha davvero avvicinato per affrontare tutti insieme l'emergenza. E questa è una cosa bella. Questa è la prima cosa che la cittadinanza si terrà stretta alla fine della pandemia. Adesso riscopriamo l'importanza di essere una sola comunità, e questa cosa ci piace, ci serve. E alla fine non dovremmo aspettare nessun dopo. Perché il cambiamento ce lo abbiamo qua, davanti ai nostri occhi, è già avvenuto: siamo noi. ♦

Condividere

di Sergio Gatti

direttore generale di Federcasse

Una cosa che sto imparando in questi giorni inimmaginabili e destinati a non finire prestissimo è banale. Sapevamo, nel “mondo di prima” – quello che conoscevamo e vivevamo senza farci troppo caso fino al 21 febbraio 2020 – che ci sono mali comuni che si affrontano solo con impegno comune: il cambiamento climatico, l’interdipendenza economica e finanziaria, le migrazioni per guerre, carestie o dittature, l’intelligenza artificiale e gli impatti sul lavoro, il rischio di concentrazione in poche mani dei dati sensibili di miliardi di persone più o meno consapevoli di essere condizionate in piccole e grandi scelte e qualcos’altro.

Ora sappiamo anche che le epidemie non sono una maledizione riservata a qualche Paese lontano sotto tutti i profili, in Asia e in Africa. Sono appunto mali comuni. Scoperta banale. Meno banale è capire se si vogliono adottare strategie globali e se le vogliono davvero costruire. Strategie condivise, di prevenzione e di contrasto.

È balzata in testa all’elenco dei beni comuni la salute. L’avevamo un po’ trascurata anche se condotte di vita e regimi alimentari più attenti si stavano – nel “mondo di prima” – diffondendo. Ci sono in questa lista la qualità dell’ambiente, la cooperazione economica e finanziaria, lo sviluppo responsabile e la lotta alle disuguaglianze, le conoscenze e le competenze come investimenti prioritari per affrontare il

mondo contemporaneo e quello che verrà.

Ora non può non esserci un sussulto di cooperazione nel contrasto alla pandemia e poi, speriamo prima possibile, di ricostruzione delle economie (e forse dei sistemi finanziari). Di ritessitura dei sistemi sociali. Di investimenti strutturali nella ricerca contro le pandemie e nel contrastarle in modo più attrezzato (a cominciare dai vaccini, dai farmaci e dalle strutture ospedaliere), nell’innovazione dei sistemi e dei processi sanitari pubblici. Non può non esserci un sussulto di condivisione. È l’unica strada razionale, la cronaca la invoca. Il sussulto che serve non potrà essere solo emotivo e momentaneo. Dovremo insieme – come cittadini attivi che votano e consumano, come contribuenti (lotta all’evasione!), come lavoratori, imprenditori, soggetti del Terzo settore, volontari – pretendere che questi investimenti si effettuino insieme. E a lungo.

E allora, sharing is caring: condividere significa prendersi cura, di se stessi e degli altri. E viceversa: degli altri e di se stessi. Condividere visioni e strategie essenziali, informazioni e conoscenze specialistiche, competenze e risorse, investimenti e benefici. Era, a livello continentale, il Progetto europeo. Che nei primi giorni di questa emergenza ha un po’ zoppicato. Ma il Progetto europeo è e resta la prima opportunità se si esce dall’empasse generata da visioni egoistiche e ipernazionalistiche, quando serve esattamente il contrario. La gestione dei mali comuni degli ultimi dieci anni – la crisi finanziaria, quella del debito sovrano, quella economica, quella migratoria, quella climatica – è sembrata

Il sussulto che serve non potrà essere solo emotivo e momentaneo. Dovremo insieme – come cittadini attivi che votano e consumano, come contribuenti (lotta all’evasione!), come lavoratori, imprenditori, soggetti del Terzo settore, volontari – pretendere che questi investimenti si effettuino insieme. E a lungo



PHOTOSHOT/SINTESEI

Lubiana, Slovenia



farraginoso, divergente, con un approccio iper-regolamentare con il seguito di leggi e atti delegati complessi, elitari, micro-dettagliati. Quindi elitari e scostanti: il cittadino europeo e il suo diritto a capire le regole per poterle applicare sembra scomparso dal radar degli interessi e della cultura del legislatore, del regolatore, del controllore.

Nel “mondo di dopo” non dovrà più accadere. Capire aiuta a condividere e a prendersi cura. Anche del patrimonio di civiltà e di valori che la gestione più semplice del Progetto europeo dovrà esaltare. Non avvilire.

Il dibattito emergente tra modello asiatico e modello europeo nella lotta alla diffusione del nuovo coronavirus è uno dei banchi di prova. Mentre si combatte (purtroppo ancora un po’ in ordine sparso), l’emergenza, sappiamo che chi ha responsabilità di governo deve pensare al rischio che dopo il Covid-19 arrivi, su un tessuto indebolito, anche un Covid 20. Dio non voglia, ma sarebbe miope non pensarci e non investire in tal senso. Nel numero di febbraio *Vita* avevo accennato ai tre cigni che andavano popolando il nostro pianeta e le nostre città con il loro carico, quasi apocalittico un po’ misterioso e un po’ no: quello nero (crisi economico-finanziarie), quello verde (disastri climatici, diretti e indiretti), quello rosso (epidemie o pandemie). Quello che sto scoprendo è che quei cigni sono complici e si muovono insieme. Il lago che li ospita rischia di non contenerli più. L’approccio per arginarli e attenuarne i malefici è antico e nuovo. Fare bene insieme. Sharing is caring. ♦

Cooperare

di Stefano Granata

presidente di Federsolidarietà/Confcooperative

L'emergenza che stiamo affrontando ha imposto, in un lasso di tempo estremamente breve, la ridefinizione totale delle abitudini, degli stili di vita, del funzionamento della società, dell'economia e del lavoro, ma soprattutto dei modelli di convivenza. Ci troviamo nel paradosso per cui "l'altro" – chiunque esso sia, familiare, amico, collega – è la primaria fonte di rischio, ma allo stesso tempo l'unica soluzione possibile al problema. Perché questa situazione ha evidenziato in modo radicale e certamente inatteso, il peso della responsabilità di ogni singolo individuo sulla collettività. Ognuno di noi è chiamato, per responsabilità e per obbligo, a cooperare per porre un argine al contagio. Nell'urgenza di frenare l'epidemia, cooperare corrisponde, per la più larga parte del Paese, ad accettare una temporanea sospensione delle libertà personali, delle proprie priorità e dei propri desideri.

Per far sì che questo impegno non si risolva in una molteplicità di storie di resistenza e di resilienza individuale, difficili da riconciliare in un'unità alla fine di questo percorso, occorre dare qualche chiave di lettura in più. Anzitutto, per gestire la complessità, a fronte di un numero di elementi interagenti e di connessioni che si dipanano su scala globale, è centrale la competenza. Ma da sola non basta. Oggi la priorità assoluta è il fronte sanitario, dove sulla competenza medica, tecnica e scientifica ci si gioca tutto, letteralmente, un tutto che ha le sembianze di migliaia di vite da salvare. Tuttavia

**Può e deve
cambiare l'idea del
cooperare come
di solito viene
messa in pratica.
Deve uscire dalla
nicchia profetica
dell'atto di
volontà
individuale e
ricostruirsi come
un atto condiviso**

per fronteggiare la crisi nella sua totalità, che è anche economica e sociale, è necessario instaurare una dinamica diversa, che metta al centro la capacità di fare sintesi dei bisogni emergenti, delle possibili soluzioni, delle risorse. Su questo può e deve cambiare l'idea del cooperare e come viene tradizionalmente messa in pratica. Deve uscire dalla nicchia dell'atto di volontà, di ingaggio personale e ricostruirsi come un atto condiviso. L'emergenza ha spinto ampie parti della società civile e del Terzo settore a mettersi in gioco per rispondere in tempi rapidissimi a bisogni di portata drammatica, in una condizione di rischio, facendo riemergere la forza vitale di organizzazioni e di persone che si spingono oltre i limiti per il bene comune. È una testimonianza di presenza nelle comunità di enorme importanza. Ma i risultati e gli apprendimenti di questa fase devono essere interpretati e valorizzati all'interno della nuova normalità che andremo a costruire di qui a poco tempo. Questa situazione ci sta dando una chiave d'accesso nuova alla realtà, ma dobbiamo sviluppare la capacità condivisa di interagire con questo sistema, con l'apertura necessaria a scalzare una volta per tutte quell'autoreferenzialità elitaria e profetica che ha impedito finora al Terzo settore - e all'impresa sociale in particolare - di entrare nel mainstream. Usiamo questo tempo per rimettere in sesto le energie, la lucidità e la capacità di progettare un nuovo inizio. ♦



Trafalgar Square, Londra, UK



SARFLONDONUNC/FLICIKR

CAMPAGNA SMS SOLIDALE 2019

#unastoriadimani

La Lega del Filo d'Oro da oltre 50 anni si impegna ogni giorno per assistere, educare, riabilitare e reinserire nella famiglia e nella società le persone sordocieche e pluriminorate psicosensoriali.



Negli ultimi anni l'Ente è concentrato nel grande progetto di realizzazione del Centro Nazionale, che assicura risposte tempestive alle persone sordocieche e alle loro famiglie. Reso operativo il cuore delle attività nel primo lotto, la "Lega" è ora impegnata nel **completamento del progetto**. La **campagna SMS 2019 #unastoriadimani** è stata finalizzata al secondo lotto - i cui lavori sono iniziati e procedono come dai tempi previsti - che permetterà un ulteriore aumento della capacità di accoglienza. In particolare, i fondi raccolti con la campagna #unastoriadimani contribuiranno alla **realizzazione di palestre e piscine** per le **attività fisioterapiche e idroterapiche**, fondamentali per un completo percorso educativo riabilitativo personalizzato e costruito sulla base delle potenzialità di chi non vede e non sente.



lega del filo d'oro

COMPAGNIA TELEFONICA	Importo
TELECOM/TIM	246.100 €
WIND/TRE	55.880 €
FASTWEB	19.525 €
COOPVOCE	6.484 €
ILIAD	4.752 €
VODAFONE	1.551 €
TWT	20 €
TOTALE	334.312 €*

* Contributi pervenuti al 09/03/2020

Lega del Filo d'Oro - Via Linguetta, 3 - 60027 - Osimo (AN) - Tel. 071 72451 - info@legadelfilodoro.it - www.legadelfilodoro.it

Cura

di Aldo Bonomi

sociologo, fondatore di Aaster

Faccio una premessa: credo che una volta superata la drammatica emergenza di Covid-19 avremo più che mai bisogno di strumenti che aiutino a costruire la nuova “cassetta degli attrezzi” per chi opera nel sociale. Immagino ad esempio una nuova stagione di *Communitas*, la rivista pubblicata con *Vita*, che aveva accompagnato nella transizione dentro la stagione della grande globalizzazione. Come ha scritto Marco Revelli, nulla sarà più come prima, come ragionammo per quanto accadde alla fine del secolo scorso, quando nella lettura delle dinamiche sociali aveva smesso di funzionare la domanda “dimmi che lavoro fai e ti dirò chi sei”. In quel caso l’approccio economicista aveva mostrato tutti i suoi limiti e per questo avevamo messo in campo una riflessione sulla categoria di comunità.

Oggi siamo di fronte ad un salto epocale, perché se la dimensione dei territori resta sempre quella da cui ripartire, ci troviamo davanti ad un effetto nuovo: allora i flussi della globalizzazione avevano cambiato la nostra antropologia, sia dal punto di vista dell’immaginario sia per le conseguenze del primato delle logiche finanziarie. Ora quei flussi hanno impattato nei luoghi portando un contagio che non a caso è stato definito con la categoria della pandemia. È un flusso, che come stiamo già vedendo, cambia la dimensione antropologica dei soggetti in modo così profondo da fare apparire quasi irridenti gli impatti dei flussi precedenti. Nella dialettica tra “nuda vita”

**Ora la sfida è
capire se sapremo
supportare
la “comunità di
cura”, riscoperta
nella sua
strategicità,
attraverso
un patto
collettivo**



SINTESI

Piazza Duomo, Milano



e “vita nuda”, Covid -19 ha fatto riapparire in tutta la sua drammaticità proprio la condizione delle “vita nuda”, condizione che non riguarda più solo chi era stato messo ai margini dalle accelerazioni della globalizzazione, ma riguarda tutti. Oggi abbiamo tutti un problema che riguarda i nostri corpi, per il rischio a cui sono esposti.

È una situazione che impone di tornare a ragionare sulla comunità. In particolare su quella che abbiamo sempre definito come “comunità di cura” e che abbiamo sempre detto non poteva essere letta, in senso buonista, come la comunità a cui era delegata la cura degli “ultimi”. La “comunità di cura” andava letta in una dimensione molto più allargata, come ha dimostrato il percorso fatto da Vita sui “distretti sociali evoluti”, una definizione non a caso mutuata dall’economia. Oggi abbiamo il riscontro di come la “comunità di cura” veda in prima linea tutto il personale sanitario, ma anche gli insegnanti capaci di reinventarsi facendo leva sulle nuove tecnologie e anche il sindacato e le forse sociali sono chiamati all’essenzialità della salute e del corpo e dei modelli di sviluppo delle imprese. Il flusso del Covid-19 genera una contraddizione estrema, perché comprime drasticamente i legami di socialità ma porta a riscoprire il valore del mettersi in comune. Ora la sfida è capire

se saremo supportare la “comunità di cura”, riscoperta nella sua strategicità, attraverso un patto collettivo.

Si tratta di immaginare un “non ancora”, ricordando che cambia anche quella categoria che Roberto Esposito ci ha insegnato a tenere presente in tutte le riflessioni sulla comunità: la categoria dell’“immunitas”.

Eravamo abituati a riconoscerla nella paura nei confronti dei migranti come altro da sé, oppure ci occupavamo del virus che attaccava il nostro storytelling dimentichi del virus che attaccava il corpo, degli hacker in grado di minare il modello vincente della globalizzazione e dei suoi flussi immateriali. Da domani “immunitas” sarà però anche quel confine che porremo tra noi e gli altri, per istinto per necessità indotta dall’esperienza di Covid-19. Per questo il “non ancora” impone una riflessione proprio sul mettersi in mezzo tra “communitas” e “immunitas”. Sarà quindi ancora più prezioso e attuale l’insegnamento di Eugenio Borgna, che invita a mettere al centro il tema della “comunità di destino”, che significa saper riconoscersi nello spaesamento e nella sofferenza dell’altro. Ora che i territori sono stati attraversati e ridisegnati dai flussi del male e ci troviamo davanti alla fine di un mondo,

“l’altro” è ciascuno di noi e lo spaesamento è condizione che non riguarda più alcuni, ma ci coinvolge tutti. Ripartire con un percorso come quello di *Communitas* sarebbe un grande aiuto a capire e ad affrontare il “non ancora”. Inoltrandosi nello spaesamento del non riconoscersi più in ciò che ci era abituale ricostruendo insieme la comunità che viene. ♦

Economia

di Alessandra Smerilli

economista e docente alla Lumsa di Roma

Nessuno può farcela da solo: pur nell'incertezza del tempo che stiamo vivendo, pur nella difficoltà di interpretare quello che accade e fino a quando durerà, e come ci vedrà cambiare, appare evidente che solo insieme se ne potrà uscire. La pandemia che si è scagliata come una scure sulle nostre vite, e che sta provocando dolore e difficoltà ci sta mettendo di fronte ad un'evidenza, quella dell'aver bisogno gli uni degli altri. E questo vale sia per la salute, sia per l'economia. Se mi chiudo in casa, evito contatti, adotto le misure previste in questi giorni non sto salvaguardando solo me stesso, ma anche gli altri; se non lo faccio metto in pericolo me e gli altri. Ma anche l'economia sta comprendendo, ora più che mai, la necessità della cooperazione. Il sistema economico e produttivo, e il sistema degli scambi sono una grande opera collettiva di cooperazione. Oggi lo capiamo più facilmente, quando vediamo le catene produttive bloccarsi perché manca l'approvvigionamento. Basti pensare alle mascherine e ai dispositivi individuali di protezione. Allo stesso modo capiamo quanto sono davvero essenziali alcuni beni e servizi, e quanto sacrificio c'è dietro ognuno di essi. L'ho visto giorni fa nello sguardo del fattorino che mi ha consegnato un pacco, lo avverto quando nelle giornate che stanno diventando tutte uguali sento sempre alla stessa ora il rumore dei camion che passano a raccogliere la spazzatura. Mentre siamo costretti a rimanere a distanza, e ogni altro

può rappresentare un pericolo per me, come io per l'altro, allo stesso tempo non possiamo venir fuori da questo periodo buio senza l'altro, senza gli altri.

Ora l'espressione "bene comune", che sembrava stesse cadendo in disuso, riacquista tutta la sua pregnanza. Spesso considerata come un qualcosa di lontano, che riguarda molti, ma forse non me: troppo volte "lavorare per il bene comune" è stato inteso come fare qualcosa per gli altri, senza comprendere che mentre faccio qualcosa per la collettività, lo faccio anche per me. Nell'enciclica *Caritas in Veritate*, al n. 7 ce ne viene data una definizione di grande attualità: «Accanto al bene individuale, c'è un bene legato al vivere sociale delle persone: il bene comune. È il bene di quel "noi-tutti", formato da individui, famiglie e gruppi intermedi che si uniscono in comunità sociale». Oggi di fronte a un male collettivo comprendiamo a livello esistenziale che nel bene di noi-tutti c'è anche il mio bene. Comprendiamo in modo diverso e nuovo anche l'etimologia del termine "comune": cum-munus. Cum vuol dire con, insieme, e munus è al tempo stesso obbligo, dovere, ma anche regalo e dono. Allora il bene comune si può sperimentare solo insieme ed è al tempo stesso un compito e un dono. I comportamenti collettivi che l'emergenza sanitaria ci sta chiedendo sono un mattoncino di bene comune, sono un dovere, ma anche un dono che facciamo a noi stessi e agli altri, e gli altri a noi.

Il pensiero in questi giorni ha bisogno di andare oltre, e di provare a guardare a



Dresda, Germania



quando tutto pian piano ripartirà: riusciranno l'economia, la finanza e i mercati ad essere all'altezza di una nuova comprensione del bene comune? Già nel Quattrocento la scuola francescana di economia invitava a guardare alle imprese come quei luoghi e quelle attività che devono dimostrare alla collettività di non sottrarre ricchezza al bene comune. Ora che stiamo capendo sulle nostre vite e su quelle dei nostri cari cosa vuol dire non sottrarre ricchezza al bene comune, per potersene servire quando ne abbiamo bisogno, forse possiamo far tesoro di questa esperienza nel pensare le imprese del futuro. Un'impresa non può e non deve essere uno strumento per far arricchire qualcuno a scapito di altri. Un'impresa è affidata in custodia a chi deve farla funzionare al meglio, perché sia a servizio di tutta la collettività e tutta la collettività deve poterne valutare il suo operato alla luce degli effetti sul bene comune. Mi aspetto che gli indici di borsa inizieranno a variare in base a quanto le società saranno considerate a servizio della collettività. E anche che i profitti verranno naturalmente ripartiti in quote investite per far migliorare le aziende, in progetti di sviluppo e a servizio della collettività, oltre che nella remunerazione degli azionisti. Sogno un mondo in cui le persone più stimate socialmente, quelle con cui in molti vorrebbero farsi ritrarre in un selfie, siano quelle che quotidianamente lavorano con l'intento di prendersi cura di sé e degli altri. ♦

**Oggi lo stiamo
capendo:
un'impresa non
può e non deve
essere uno
strumento
per far arricchire
qualcuno a scapito
di altri. L'impresa è
al servizio di tutta
la collettività**

Europa

di Marcello Esposito

economista all'università Cattaneo di Castellanza

Il Coronavirus servirà a datare il passaggio del testimone dall'Occidente all'Oriente e, se nei prossimi giorni non verranno effettuate scelte radicali e coraggiose da parte di tutti gli Stati nazionali che la compongono, con ogni probabilità servirà a datare anche l'inizio della dissoluzione della costruzione europea.

Con il Coronavirus l'Europa sta giocando quindi una partita esistenziale. In ballo c'è il diritto primario alla salute e, come dicevano i Latini, "salus rei publicae suprema lex". La partita è lunga e non finirà nelle prossime settimane, nemmeno se si realizzasse lo scenario ottimistico di una scomparsa del virus nel mese di maggio o giugno. Perché coinvolgerà anche la fase della "ricostruzione" economica oltre a quella della risposta "sanitaria" all'epidemia. Ma l'esito non è affatto scontato e, purtroppo, le prime fasi di gioco si sono dimostrate disastrose e non lasciano affatto ben sperare sull'esito finale. Il problema non è infatti nella difficoltà del compito o nella spaventosa dimensione della crisi, ma nell'adeguatezza della classe dirigente che tale compito dovrebbe eseguire e nel metodo elitario che è stato fin qui utilizzato per spostare le competenze dal livello nazionale a quello sovranazionale.

Non possiamo appellarci ad esperienze passate, anche drammatiche come la crisi dello spread, e riporre troppa fiducia nella capacità di riuscire a trovare all'ultimo minuto di infinite maratone notturne una scappatoia che consenta alla traballante costruzione europea di stare in piedi. Il trito e

ritrito mantra degli europeisti senza se e senza me, quello per cui nessuno Stato europeo è sufficientemente grande per contare qualcosa sullo scacchiere mondiale, si è sbriciolato, dissolto nel giro di pochissime ore quando prima la Germania e poi quasi tutti gli altri Stati europei hanno deciso di chiudere le frontiere interne. Schengen, l'unica grande riforma che abbia cambiato veramente e in meglio la vita ai cittadini europei, non ha retto all'urto dell'epidemia. Strumenti come le "frontiere", che accompagnano l'umanità dalla nascita delle prime civiltà, non possono essere eliminati senza essere sostituiti da strumenti unificati di governance del territorio. Il Re è nudo e ridicolo appare il tentativo della Commissione di coprire il vulnus con la successiva dichiarazione di chiusura dei confini "esterni" ... come se a qualcuno in questo momento interessasse entrare nell'epicentro della pandemia. Questa volta, infatti, non è colpa di nessuno se il virus si è abbattuto sul Continente. Questa volta, non c'è lo Stato cattivo da punire o il popolo pigro da portare a Canossa. Questa volta, c'è da capire se l'Europa è una comunità oppure se si è ridotta ad un escamotage per trovare un posto da favola ai cadetti delle élite europee o per far eludere le tasse a tutte quelle aziende medio o grandi che sono in grado di spostare la sede legale in uno dei paradisi fiscali che hanno reso il nostro Continente la Disneyland delle corporations.

La sospensione sine die del fiscal compact è il minimo sindacale. Ci mancherebbe altro se non fosse concesso ai singoli Stati di spendere il necessario per combattere l'epidemia.

Ma la sospensione non vuol dire concedere l'avvicinamento al 3% o il superamento di qualche decimo di punto, come la dimensione dei pacchetti fiscali lascerebbe presumere. Forse c'è ancora qualche incomprensione sulle cifre in gioco e sul tempo di uscita. La manovra italiana da 25 miliardi di euro equivale a poco più dell'1% del Pil e porterebbe il deficit italiano al 3% circa. E su tale dimensione sono le manovre degli altri Paesi europei. E infatti la Commissione non ha sollevato obiezioni. Ma la realtà degli interventi sarà molto, molto diversa. Se consideriamo la necessità di tenere in qualche modo in vita le aziende europee, soprattutto le medio-piccole, ci avvicineremo rapidamente alle somme stimate da Spagna (oltre 200 miliardi di euro), Francia (oltre 300) e Germania (oltre 500). Per l'Italia inserirei tranquillamente una necessità di 300 mld di euro. La dimensione degli interventi è compresa in una fascia che va dal 10 al 20% del Pil.

È probabile che con i trucchi contabili a cui l'Europa ci ha abituato il 90% delle spese previste in queste manovre monstre scompaia dal deficit e si materializzi nel debito pubblico (una variabile a cui i tecnocrati sono meno sensibili). Questo è ad esempio il caso delle garanzie pubbliche su prestiti a favore di privati. Sono un fantasma contabile che si materializza solo quanto il privato fallisce e lo Stato deve materialmente tirare fuori i soldi per onorare la garanzia. Sta di fatto che, indipendentemente dal trattamento contabile, lo sfornamento finale sarà nell'ordine del 10-20% del Pil. Un deficit-Pil effettivo quindi dello stesso ordine di grandezza di quello "greco" (12% del Pil) che nel 2010 fece tremare i mercati finanziari europei. Ipotizziamo comunque di ottenere il consenso di Bruxelles a sforamenti così significativi sul fronte della finanza pubblica. Non sarà una passeggiata, ma visto che saremo in compagnia della Francia non è impossibile. Molto più complicato è convincere il mercato a sottoscrivere lo tsunami di titoli di Stato che dovranno essere emessi per tenere in vita le economie europee. Ricordo che solo 8 anni fa la Spagna non ebbe la forza di salvare il proprio sistema bancario ed ebbe bisogno dell'aiuto dei partner europei. La somma in gioco era di 100 mld di euro. Adesso, Pedro Sanchez parla di una manovra complessiva da 200 miliardi e, come detto, è probabilmente solo il primo round. Rimane un mistero come possa la Spagna, nel pieno di una pandemia e con i mercati al collasso, convincere gli investitori a fornire credito per una cifra doppia rispetto a quella già rifiutata nel 2012.

In una fase di mercato come l'attuale, è necessaria una condivisione del rischio a livello europeo, quindi la garanzia della Germania, ed è necessaria la monetizzazione di buona parte delle emissioni, attraverso la Bce. La Bce di Christine Lagarde, dopo una serie incredibile di errori e di gaffe, ha messo a disposizione sul piatto le risorse necessarie. Dal momento che questa volta la liquidità della Bce non deve rimanere nel circuito bancario ma arrivare all'economia reale, questo significa rischiare una bolla inflazionistica paragonabile a quella finanziaria che le banche centrali hanno alimentato negli ultimi 10 anni. L'Europa sarà disponibile ad accettare la sfida?

Saprà farlo senza "condizionalità", senza cioè chiedere la parziale perdita di sovranità degli Stati mediterranei a cui gli Stati core (Germania, Olanda ...) presteranno la loro credibilità e la forza dei loro taxpayers?

La risposta dovrà venire dagli Stati nazionali, non certo dalle strutture tecnocratiche di Francoforte e Bruxelles o dal Parlamento europeo. Non solo perché il potere di certe decisioni è nelle mani dei governi e dei Parlamenti nazionali, ma anche perché l'élite che popola l'extra-mondo delle istituzioni comunitarie si è dimostrata totalmente inadeguata non solo a rispondere alla crisi ma anche a comprendere le aspettative dei cittadini europei. Questa purtroppo non è certo una novità che emerge con il Coronavirus: nella gestione della crisi dei migranti o nella protezione dei diritti dei risparmiatori c'è stata una distanza abissale tra la retorica di Bruxelles e la realtà.

D'altro canto, la minaccia di una cacciata dall'euro dei Paesi "indisciplinati" non è più credibile. La crisi che si sta abbattendo sull'economia mondiale è così grave che gli Stati più deboli saranno costretti ad abbandonare l'euro se non ci sarà un approccio solidale. Inutile farsi particolari illusioni al riguardo. Se, come sostengono gli studi predisposti dai governi americano e inglese, il Coronavirus dovesse accompagnarci ancora per parecchi mesi, né la Spagna né l'Italia e forse nemmeno la Francia avranno la forza di raccogliere sui mercati le somme che saranno necessarie per evitare il ripetersi della Grande Depressione del '29. Quindi, per la Germania è arrivato il momento di decidere. Meglio farlo subito, piuttosto che farlo sotto la pressione dei mercati. Anche perché questa volta non è come nel 2010. E la Merkel lo sa. Come ha detto nel suo primo e unico discorso alla nazione tedesca, non è mai accaduto nulla di simile dopo la fine della seconda guerra mondiale. Peccato che non abbia pronunciato una volta la parola "Europa". ♦

Famiglia

dialogo con Alberto Pellai

medico, psicoterapeuta e docente all'università di Milano

Q

ueste settimane rimarranno nella memoria delle nostre famiglie, uno di quei momenti storici che racconteremo ai nostri nipoti. Ma davvero si può dire che

queste settimane cambieranno per sempre le nostre famiglie? In che senso?

Questo tempo ci sta facendo sentire il potere funzionale e disfunzionale dell'intimità familiare e dello "stare con" e "stare per" all'interno della famiglia. La forza del legame, che quando è un legame vivo ha una funzione protettiva, di sostegno e generativa. Mentre quando il legame non è curato o è disfunzionale diventerà ahimè distruttivo. Ci hanno dato pochissime informazioni sugli aspetti relazionali e psicologici dell'emergenza in Cina, ma uno dei dati arrivati a noi è che sono aumentate le separazioni dopo l'isolamento: effettivamente impareremo che la famiglia è luogo di protezione e sicurezza, che aiuta a tenere nei momenti di difficoltà dove è costruita su basi solide, mentre là dove poggiava già su basi fragili, purtroppo vedremo molto macerie.

Sui social, il nostro principale canale di relazioni, si leggono post sul "riscoprire" ciò che conta davvero nella vita, tra cui appunto la famiglia. È solo retorica? O cambierà la consapevolezza del valore della famiglia?

Io credo che quei post siano veramente ancorati

al principio di realtà. Siamo chiusi in casa e l'unica risorsa che abbiamo è la famiglia, è lì che ci aggrappiamo, in cui troviamo uno spazio relazionale che ci permette di avere la bellezza dei legami, un po' di divertimento, il piacere dello stare insieme. Davvero con questi post stiamo raccontando che tocchiamo una differenza tra prima, dove in famiglia provavamo a fare queste cose ma nella fretta, in un tempo compresso. Prima era come se la dimensione del dovere di fare famiglia fosse prevalente sul piacere di esserlo. In questo momento stiamo capendo che dentro al dovere c'è anche il piacere.

Come genitori ci siamo scoperti però tutti un po' incapaci di so-stare nella relazione con i figli, perché poco abituati a farlo. Quindi la lezione da imparare per il futuro qual è?

Questo è un tema molto forte. La prima fase – che stiamo ancora vivendo – è quella del cambiamento di copione: prima sempre nel fuori, oggi sempre nel dentro. Questo ci ha obbligato a ridefinirci in relazione con gli altri componenti della famiglia. Piano piano scopriamo il nostro nuovo ritmo, armonizzandolo con quello della famiglia. Se penso ad una cosa che è cambiata vistosamente a casa mia, è il modo di stare a tavola: nonostante fosse un momento che abbiamo sempre curato, prima tutti si aveva un po' l'ansia di alzarsi per andare da un'altra parte a fare cose, adesso è un tempo tranquillo e dilatato, è pazzesco perché proprio adesso che abbiamo meno da dirci, dal momento che nessuno esce o entra per fare cose, a tavola si parla tantissimo. In queste giornate in cui tutti siamo iperconnessi, ci sediamo a tavola desiderosi di staccare

Ognuno di noi deve trovare risposta alla domanda “cosa significa stare uniti?”

dall'iperconnessione: la tavola è una zona franca di igiene mentale, il tempo per stare in una relazione reale.

Possiamo rivolgere una riflessione specifica agli adolescenti? Tante volte “prima” abbiamo parlato della loro convinzione di essere immortali, che li portava anche a sfide social pericolose: può essere che questa esperienza faccia riflettere più profondamente?

Sugli adolescenti ci sono due aspetti da sottolineare. Da una parte si sono imbattuti nella dimensione della responsabilità e sacrificio in maniera potente. Nulla è più impegnativo che togliere la libertà a una persona e noi gli abbiamo chiesto di stare “imprigionati” proprio in una fase della vita che per definizione deve stare nel fuori, vivere di esplorazione e di relazione. Per loro, dentro questo sacrificio c'è anche un allenamento alla vita che forse come genitori del terzo millennio non avremmo mai immaginato di dover imporre, convinti come eravamo di crescerli felici, senza fatica e senza frustrazioni. È un momento di formazione che fino a metà del secolo scorso tutti facevano, nella prima parte delle loro esistenze: o si andava in guerra o si vedevano da vicino le conseguenze della guerra, c'era questa dimensione di preparazione all'adulthood nel percorso di crescita. Ora, questa non è una guerra, abbiamo il frigo pieno e tutte le sicurezze che ci servono, ma certamente stiamo chiedendo loro una quantità di sacrifici impensabili pochi giorni fa e ora necessari. Stiamo chiedendo tanto e si stanno dimostrando all'altezza. Io sono molto grato alla scuola, ai miei due figli grandi gli ha strutturato la vita, dalle 8 fanno lezione, li vedo partecipare con grande senso di responsabilità, è come se avessero pescato un hardware autonomo, sentono che non è un tempo di vacanza ma un tempo da usare, con gli stessi obiettivi di prima che però vanno raggiunti in altro modo. Li vedo anche responsabilizzati nei confronti collettività, hanno rinunciato al loro bisogno di trasgredire e stare fuori dal frame, sentono che l'unione fa la forza, fra loro si stanno dicendo “non usciamo”, in una sorta di educazione tra pari. E

mi ha commosso vedere, come padre, che sanno cooperare: la grande fa un'ora di ginnastica al giorno con la piccola, il grande organizza tornei di carte o dama...

L'esperienza che stiamo facendo con #iorestoacasa è ambivalente, tant'è che anche gli hashtag hanno provato poi a recuperare qualche sfumatura per dire che si resta a casa non per paura ma per proteggere altri, i più fragili. Ma l'accezione prima è sicuramente quella della chiusura nella bolla, nella propria area di sicurezza. Ma la famiglia è per natura relazione, apertura, comunità... Questo #iorestoacasa rischia di essere un ulteriore passo di chiusura nel privato e nei nostri appartamenti, che ci porteremo dietro ancora più forte dopo questa esperienza?

È un aspetto da attenzionare. Il messaggio fortissimo che ci è stato dato di distanziamento e isolamento sociale c'è e amplifica certamente una tendenza a vedere l'altro come nemico. Ma dentro l'emergenza nessuno è l'untore e nessuno è l'unto che deve stare lontano dagli altri per un diritto a salvarsi, battere la pandemia è trovare una quadra. Se uno cammina per strada, in questi giorni dalle finestre si sente gridare cose orribili... questo è anche un piccolo allenamento di dittatura, tutti chiusi nelle case, non si può dire e fare, tutti si spiavano fra loro. C'è una dimensione di solidarietà, per esempio le persone che cantano l'Inno d'Italia alla finestra, ma non so se questo durerà quando saremo alla quinta settimana di questa vita. Spero che l'elaborazione che faremo di questa serrata sarà il capire che la cosa più importante è la libertà, lo stare con gli altri. Certamente c'è il pericolo che in questa situazione i ragazzi che sono già a rischio di ritiro sociale diventino hikikomori, che le persone che hanno tendenze al gioco si perdano nell'online...

Vedremo molto malessere, la salute mentale sarà un'emergenza dopo questa prima emergenza sanitaria: la depressione, la fatica, le famiglie scoppiate, le fragilità che si rompono... tutti i fattori di protezione che servono al nostro benessere mentale ci sono stati tolti per proteggere il corpo, ma il corpo è un contenitore.

Vede un antidoto?

Produrre parola, cultura, pensiero e riflessione, tenere alto lo sguardo e trasformare la crisi in opportunità. Sono solo la parola e la cultura che seminano in un territorio desertificato. Se ci pensa, tutti stiamo parlando tantissimo, perché dobbiamo dar senso a qualcosa che un senso non ce l'ha. Ognuno di noi deve sviluppare il pensiero e trovare risposta alla domanda “cosa significa stare uniti?”. Non solo “che cosa posso fare per me stesso?” Ma anche “che cosa posso fare per gli altri?”. È l'unico modo per dare senso a questa reclusione. ♦

Fiducia

di Paolo Venturi

direttore di Aiccon

Certi salti di qualità, purtroppo, avvengono solo in momenti di shock. Accade allora che l'avversione al cambiamento crolla, perché la realtà cambia di per sé. Ma quando la realtà

cambia di per sé il tema diventa riadattarsi a un ambiente diverso. Credo sia questo il punto da mettere in evidenza, partendo dal cambio di prospettiva che stiamo vivendo. In questi giorni stiamo attraversando una situazione dove, accanto ai rischi esogeni siamo stati incredibilmente "capaci" di generare un pericolo endogeno. Ed è un pericolo enorme, che andava assolutamente evitato: la crisi della fiducia.

Si è dissolta l'autorevolezza di ogni autorità, sia dal punto di vista della politica, con il litigio fra istituzioni, sia dal punto di vista della scienza, dove il dibattito tra virologi ha creato un corto circuito che sta paralizzando ogni capacità di discernimento rispetto a una situazione che segna un cambio e una discontinuità. Assistiamo a uno scadimento complessivo della qualità del dibattito. Questo scadimento, svuotando di fatto di autorevolezza ogni autorità, produce un relativismo assoluto che, a sua volta, genera una situazione dove ciascuno non può che sentirsi indifeso in un ambiente che viene percepito come il primo nemico da cui difendersi. Questa situazione paradossale ha prodotto una quarantena che, prima che fisica, è una quarantena delle fiducia.

Abbiamo messo in quarantena la fiducia e ne stiamo vedendo gli effetti. Attenzione, perché la paura, potenzialmente, può essere un collante e un fattore di legame sociale. Le persone, quando provano paura, possono mettersi insieme. Ma la paura ricombinata con la sfiducia crea una dissoluzione potenzialmente devastante dei meccanismi cooperativi.

Il fatto che la gente cooperi è l'unico modo di affrontare la paura. Non siamo davanti alla necessità di tutelare un bene privato e nemmeno di difendere un bene pubblico, siamo davanti alla grande questione del bene comune. In queste situazioni di crisi capiamo che la salute è un bene comune. Ma i beni comuni postulano una convergenza di azioni e interessi, una prassi collaborativa e cooperativa che non si è vista. La conseguenza è che ognuno fa per sé e le scelte delle persone sono declinate sul piano individuale: questo è il vero "disastro" da cui bisogna partire ricomponendo il quadro.

Uno dei cocci più grossi di questa situazione in frantumi, un cocco di cui dobbiamo inevitabilmente farci carico è quello dell'economia. Il soggetto che ha più bisogno di fiducia è l'economia, perché senza fiducia l'economia non produce scambi. Senza fiducia gli scambi non solo costano di più, ma non si attivano. Senza scambio l'economia crolla. Un crollo che stiamo già registrando: le cooperative sociali, il turismo, il commercio di prossimità, il made in Italy...

La politica ha trattato tutto come un mero problema sanitario, senza capire che proprio questa visione miope, unita alla mala gestio del problema ha intaccato la fiducia. E sta

**Le persone quando
provano paura
sono spinte a
mettersi insieme.
Ma solo se c'è
fiducia gli uni negli
altri, altrimenti...**

producendo danni all'economia che sarà davvero difficile recuperare. Sono certo che torneremo alla normalità dal punto di vista socio-sanitario, ma sono preoccupato del tempo che ci servirà per recuperare la strada persa. Tra l'altro in una discontinuità che cambia lo scenario. Questo è il primo grande schiaffo alla globalizzazione: si sono rotte le catene tradizionali di produzioni del valore, si è interrotta la dimensione di filiera.

Ma guardiamo le opportunità, non solo i problemi. In questa situazione si apre una grande sfida per gli imprenditori. Imprenditore, ricordiamo, è quel soggetto che non è avverso al rischio. Ma in questi giorni, gli imprenditori si trovano a gestire rischi sistemici: la salute, la sicurezza sul lavoro, il welfare e il benessere dei lavoratori, la comunicazione, le strategie. Tutte cose giocate su scenari-limite. Questo ci porta a considerare un fatto: la discontinuità farà sì che proprio quegli imprenditori che riusciranno a convivere con la nuova dimensione di rischio avranno un grande vantaggio competitivo.

Un altro grande tema che si apre è quello della tecnologia. Abbiamo sempre discusso cercando di capire se la tecnologia fosse buona o cattiva. Oggi capiamo quanto sia necessaria: modelli di gestione più agili, la possibilità di lavorare a distanza, etc.

Tutte cose che conoscavamo, ma oggi ne capiamo il valore. Lo capiamo nei fatti. La situazione che stiamo attraversando ci ha portati a non dare più per scontate alcune cose che, fino alla settimana scorsa, davamo per tali. Ci ha ricondotti a un rapporto più concreto con la realtà e a una relazione con ciò che abbiamo e con



PHOTOSHOT/SINTESI

Wuhan, Cina



gli altri molto diversa: questo può essere un bene. Ma proprio per questa ragione credo che la discontinuità che stiamo vivendo non possa essere trattata come un lutto. Non possiamo attendere che "passi la notte": la grandissima sfida è vedere questo tempo, un tempo dove il rischio diventa esperienza umana e imprenditoriale, un'occasione per uscirne tutti migliori. La società civile entra in gioco proprio a questo livello, dove il rischio del singolo, condiviso con gli altri, diventa sfida per il bene comune potenzialmente capace di generare un salto incrementale.

Per il rischio pubblico è stato inventato il welfare state. Per i rischi privati, le assicurazioni. Ma per questo tipo di rischi non bastano né il "rimedio" pubblico, né quello privato. Serve il potenziamento della comunità e della società civile. In una società del rischio, se non rimettiamo al centro la società civile anche coprirci dai nuovi rischi, di cui il Coronavirus è solo un aspetto del problema, non ne usciremo mai. Per questo dobbiamo insistere su questo punto: è la realtà a chiedercelo. ♦

Impatto

di Giovanna Melandri

presidente di Human Foundation

Nello spazio ristretto e impensabile di una manciata di settimane il mondo ci è cambiato tra le mani. L'emergenza sanitaria globale derivata dalla diffusione planetaria del Coronavirus ha imposto alla nostra accelerazione cronica un testacoda doloroso e traumatico. Segnando, in tutta evidenza, un punto di non ritorno. Ci sarà un prima e un dopo l'emergenza Covid-19. E mentre l'Italia si fa frontiera di questa guerra inattesa segnata drammaticamente ogni giorno da ammalati, vittime e focolai, la nostra nuova convivenza con il pericolo e con la paura ha determinato l'obbligo di misurarci con il limite e ripensarci. Pur nello spazio difficile della libertà limitata delle nostre case e dei nostri balconi, possiamo e dobbiamo provare ad alzare lo sguardo, per iniziare a immaginare come disegnare l'uscita da questa fase, rilanciando sfide utili a mitigare l'impatto economico e sociale dell'emergenza sulla fasce più fragili della popolazione e su quelle più vulnerabili del sistema produttivo. Esattamente da questo punto riparte anche la sfida del movimento della finanza e degli investimenti ad impatto sociale: evitare che l'emergenza Covid-19 possa divaricare le disuguaglianze sociali e che l'uscita da questa crisi possa riattivare spirali speculative e non generative nel sistema della finanza e degli investimenti. In questa direzione, l'apporto del movimento impact all'uscita dalla crisi può essere decisivo.

Siamo stati colpiti anche noi dalla obbligatoria

paralisi imposta dalle restrizioni di queste settimane. Anche il Gsg (Global Steering Group for impact investment), il movimento globale nato per diffondere gli investimenti ad impatto, si è dovuto fermare. Abbiamo annullato il leadership meeting del movimento, che si sarebbe dovuto svolgere a marzo a Torino. E stiamo riorganizzando le riunioni del nostro Board of Trustees (di cui faccio parte, rappresentando l'Italia e l'Europa), in teleconferenza. Restiamo a casa anche noi, ciascuno nel suo angolo di mondo. Ma il nostro lavoro va avanti.

Non va dimenticato che la rete globale dell'impact investing nasce a valle dell'altra grande crisi degli ultimi anni: quella legata al fallimento della Lehman

Brothers. Anche allora crollarono i mercati, ma fu una frana interna al sistema finanziario, che ebbe poi conseguenze virulente sul sistema economico. La costruzione di nuovi spazi generativi di valore sociale e ambientale nel mondo della finanza e degli investimenti fu la naturale reazione di un pezzo di quel mondo, che colse la pericolosa insufficienza del modello speculativo di una finanza troppo spesso locusta, senza etica né finalità costruttive. Ripensare il paradigma e mettere i capitali privati al servizio di progettualità sociali e ambientali misurabili e generative di valore: questa è stata l'ambizione di questi anni, che ha animato l'azione del Gsg e dei network come la rete italiana di Social Impact Agenda. Siamo riusciti ad aprire uno spazio nuovo di confronto e discussione e a costruire una cultura finanziaria diversa. A coinvolgere i grandi player del mondo bancario,

delle fondazioni, dell'economia e dell'industria nella sfida impact. Eppure, dobbiamo dirlo, questa nostra ambizione è rimasta in un ambito "sperimentale", non è mai diventata "mainstream" e il mondo impact, a 12 anni dalla crisi del 2008, resta un campo da gioco pieno di potenzialità inesplorate. Questa volta è diverso. La tempesta arriva da una pandemia che ha perturbato i mercati e l'economia perché ha imposto meccanismi di difesa dal contagio che hanno reso inevitabile una frenata del mondo dell'industria, dell'impresa, della produzione a ogni livello. Una decrescita infelice, infelicissima, verrebbe da dire. Che richiede tutte le nostre migliori energie per essere governata e superata, perché porta con sé un movimento recessivo che rischia di essere ferale. Cosa può fare il movimento impact per supportare l'uscita da questa tragedia sanitaria ed economica?

Da questa crisi, più che da ogni altra, ci sono da imparare almeno due lezioni immediate. La prima riguarda la riscoperta del Welfare e della centralità dei servizi sociali. Tutte le nostre possibilità di tenuta all'emergenza Covid-19 sono legate alla forza del nostro sistema sanitario. Un sistema che, su scala nazionale, è centrato sul principio che lo Stato deve farsi garante dei livelli essenziali di assistenza e deve farlo gratuitamente. E su scala globale mostra in modo immediato le tragiche conseguenze di scelte diverse da questa, improntate alla privatizzazione. Costa migliaia di dollari, negli Stati Uniti, anche solo fare un tampone. In Spagna si richiede l'intero sistema sanitario privato per far fronte all'emergenza, dal primo minuto, perché la rete ospedaliera pubblica non riesce a rispondere. In Germania si chiama l'esercito in corsia, perché dopo poche centinaia di casi la carenza di medici e infermieri si fa sentire. L'Italia, pur provata dagli anni dei tagli berlusconiani e dal progressivo arretramento delle risorse stanziati in sanità pubblica, riscopre in queste ore il valore del suo Welfare, che però è disomogeneo e pieno di vulnerabilità al Centro-Sud, che fanno temere fortemente la fase due del contagio. E sta riscoprendo il bisogno di investire in infrastrutture sanitarie e sociali, che nell'emergenza sono potenziate anche grazie a grandi operazioni filantropiche, ma a regime richiedono una risposta strategica più forte. E la risposta può essere un welfare mix che metta a sistema l'alleanza tra attore pubblico e investitori privati ad impatto. Investitori che dovranno e potranno cimentarsi, al fianco dell'attore pubblico, anche in progettualità legate

ad altre grandi questioni spalancate da questa crisi: lo smart working e il lavoro agile, la sfida didattica da remoto e il contrasto all'education gap (altro tema enorme di queste settimane di sistema scolastico in crisi), la costruzione di spazi di inclusione e benessere nelle carceri (vere e proprie bombe sociali tutt'affatto "rieducative"), solo per fare qualche esempio legato a bisogni sociali emergenti e stringenti anche in queste ore.

La seconda lezione che impariamo con la crisi Coronavirus è che non ce la facciamo senza l'Europa. Ma anche che l'Europa

resta inutile se non si dota di strumenti di intervento operativi, rapidi, incisivi. E questo riguarda più che mai il settore degli investimenti. Il monito di Romano Prodi sul bisogno di mobilitare capitali aggiuntivi per le infrastrutture sociali in tutta Europa, ad oggi, è rimasto inascoltato. Nel 2018, Prodi calcolò che servivano 150 miliardi di euro aggiuntivi rispetto ai 170 già stanziati per sanità, scuole e strutture di sostegno agli anziani. Dicemmo allora e ripetiamo oggi: da solo il pubblico non ce la fa. Né a reperire le risorse, né a mettere in campo le progettualità. Serve un "boost" europeo della finanza e degli investimenti ad impatto sociale, ora più che mai. Anche qui, il movimento impact dovrà battersi il doppio per una riforma del Fondo Europeo di Investimenti, perché riconosca il valore degli investimenti ad impatto sociale e si dia la missione di moltiplicarli in tutto il campo europeo senza pretendere da essi medesimi rendimenti e condizioni della finanza mainstream; per mettere a sistema la collaborazione virtuosa tra pubblico, privato, Terzo settore e imprese sociali e mondo della valutazione. Non può essere il rendimento finanziario la sola unità di misura di un investimento. E lo capiamo drammaticamente in queste ore, in questi giorni. L'impatto sociale conta. Perché un investimento che assicura risposte misurabili a bisogni sociali che riguardano settori come sanità, scuola e lavoro è un'assicurazione sulla vita del sistema economico e finanziario. Finanza, economia e società sono legate da un destino comune. Se non lo abbiamo compreso in tempi in cui una crisi sanitaria globale ha scatenato una tempesta finanziaria ed economica multilaterale rischiamo davvero di mancare il nostro ultimo appuntamento con l'unica inversione di marcia che può metterci in sicurezza, riattivando meccanismi di coesione sociale, solidarietà e sostenibilità dopo una crisi che rischia inevitabilmente di lasciarci più poveri e vulnerabili di prima. ♦

Innovazione

di Flaviano Zandonai

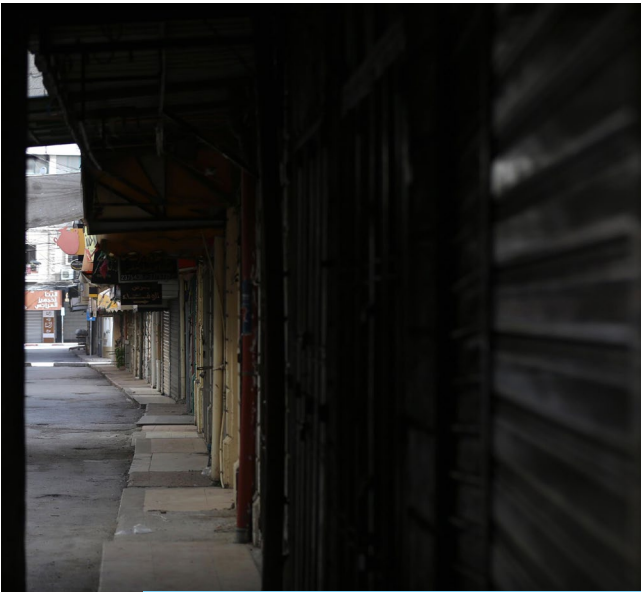
innovation manager del gruppo cooperativo Cgm

Covid-19 è il nostro vaso di Pandora. Che abbiamo incautamente aperto rovesciandoci addosso di tutto. Cose in gran parte note, ma tutte insieme e nello stesso momento

generano ben altro impatto. Ad esempio ci ha fatto capire quanto siamo interconnessi ma allo stesso tempo disassati al nostro interno nel gestire queste relazioni con buona pace del "glocalismo". Ci ha anche reso consapevoli di quanto siamo un sistema economico e sociale con poco margine d'azione, ma che comunque si ostina a comportarsi come la ormai nota "società signorile di massa" battezzata dal sociologo Luca Ricolfi. E ancora quanto contiamo, a parole, sulla resilienza del nostro welfare ma dopo averne limitato grandemente, come ricorda l'urbanista Alessandro Coppola, la sua ridondanza in termini di offerta trovandoci così con un sistema al limite del collasso non solo nelle strutture sanitarie in prima linea, ma anche nelle retrovie dei servizi sociali, educativi, culturali, ecc.

Un altro dei mali liberato dal virus riguarda l'innovazione tecnologica rispetto alla quale si evidenzia un notevole divario tra disponibilità e capacità d'uso. Tante risorse ma usate spesso male, cioè in modo parziale e primitivo. Una mezza débâcle considerando che si tratta del più importante shock avvenuto, almeno per il nostro Paese, nell'era dell'innovazione e della tecnologia

Basta giocare con l'innovazione, occorre che istituzioni, imprese e Terzo settore investano direttamente e non per interposta persona (leggi startup)



Nablus, Cisgiordania



“social” e “open” dove cioè la modalità d'uso e per di più da parte di soggetti collettivi gioca un ruolo fondamentale. Una nuova, possibile era dopo quella novecentesca caratterizzata dalla separatezza della conoscenza chiusa nei laboratori e dal predominio dell'offerta che spinge su innovazioni “di rottura” guardando poco al possibile traino esercitato dalla domanda.

Insomma fin qui l'innovazione come fatto sociale non ci ha aiutato molto: né per adeguare i comportamenti individuali e collettivi al nuovo contesto, né per aiutare chi rende disponibili beni e servizi di una qualche utilità sociale a ridisegnare la propria offerta e i modelli di azione sottostanti. Per non parlare degli interventi regolativi e promozionali dei policy maker in sede di elaborazione, comunicazione e implementazione.

Come mai è successo? Cercare le risposte nel bel mezzo di una tempesta perfetta è oggettivamente complicato, ma è uno sforzo da fare perché mai come nei momenti di rottura le possibilità di apprendimento si amplificano, a patto però di avere i ricettori giusti per saperle cogliere e rielaborare in forma di soluzioni che da suture parziali diventano strutturali. Ecco già in questa affermazione c'è un primo elemento di apprendimento ovvero la sensoristica che oggi è incorporata non solo in molte “cose” tecnologiche, ma anche in comunità ibride di professionisti e di utilizzatori che sono in grado di generare feedback immediati e competenti non solo rispetto a come stanno andando le cose, ma a come si potrebbero migliorare agendo quindi in maniera predittiva. Una materia non

solo da intelligenza artificiale, ma anche da sensibilità riflessiva, in grado di discriminare tra opzioni possibili, tra futuri che non procedono in senso lineare e incrementale ma che sempre più incontrano sulla loro strada il famoso cigno nero. Oggi il virus, domani chissà, ma non possiamo più permetterci di non cogliere segnali, deboli o meno, in tal senso.

Un secondo interessante apprendimento riguarda il ruolo delle organizzazioni: private e pubbliche, for profit e non.

Diciamocelo: l'innovazione tecnologica e sociale è stata a volte (o spesso?) usata come ciliegina su una torta, cioè le routine organizzative, impastata e cotta sempre allo stesso modo. Anzi, per evitare guai, si è preferito subappaltare l'innovazione a soggetti nati per rischiare come le startup tecnologiche facendo pochi sforzi in sede di compartecipazione sia dell'investimento sia di trasferimento della tecnologia prototipata al fine di innovare la propria offerta e anche le proprie modalità di funzionamento. Un comportamento ai limiti del gattopardesco in alcuni casi, ben sapendo che molta innovazione, soprattutto sociale, riguarda non solo gli output ma soprattutto i processi dai quali scaturisce. E così questa crisi ci (ri)dice: basta giocare con l'innovazione, occorre che istituzioni, imprese ed enti di Terzo settore investano direttamente e non solo per “interposta persona”, avendo il coraggio e la capacità di interloquire con vettori di venture capital altrimenti sempre più distaccati dalle dinamiche dell'economia e, aggiungeremo, della società reale o con incubatori e acceleratori smettendola di fare

come gli umarell, cioè osservare il cantiere senza fare nulla. Ma ciò richiede non solo di accumulare in maniera decisamente più significativa risorse economiche e di competenza, ma anche di aumentare la capacità di assorbimento rispetto a innovazioni sociotecnologiche oggi tanto accessibili quanto sottoutilizzate. È un passaggio non solo organizzativo e finanziario ma anche di mentalità che si potrebbe tradurre in una scelta davvero shock, degna del momento: rendere accessibili i propri asset e le proprie competenze rinunciando, almeno un po', alla logica del “vantaggio competitivo” per incontrare soluzioni nuove. Una forma mentis che consente di interfacciarsi sia con la conoscenza apicale e specialistica, sia con quella distribuita nelle persone e nelle comunità. Un compito che, come ricorda Mario Calderini, assomiglia sempre più a una missione da impresa sociale ovvero fare dell'innovazione e della “big mind” che la genera un bene comune. ◆

Libertà

di Silvano Petrosino

filosofo e docente alla Cattolica di Milano

Tutte le persone minimamente serie, minimamente consapevoli dicono e affermano che la libertà non è fare ciò che si vuole. Tutti distinguono tra libertà ed arbitrio. Però, nel nostro vissuto profondo di cittadini e di

abitanti del “primo mondo”, tutti noi in qualche modo aderiamo, magari inconsapevolmente, ad un’idea di libertà come piena ed assoluta autonomia. Una simile concezione della libertà, al di là delle grandi dichiarazioni di principio, è solidale con la convinzione di una totale disponibilità del mondo. Che cosa ha provocato in noi, ripeto: cittadini e abitanti del “primo mondo”, la situazione in cui ci troviamo da settimane? All’improvviso siamo stati gettati di fronte ad una “dura realtà”; all’improvviso abbiamo fatto esperienza di qualcosa di indisponibile, di resistente ad ogni previsione e manipolazione: c’è dell’indisponibile, c’è qualcosa che sfugge totalmente al nostro potere, alla nostra ambizione, al nostro consumo, perfino alla nostra immaginazione.

Questa situazione nuova, per noi, può potenzialmente dare dei frutti. Può favorire, ad esempio, il maturare di una concezione più seria della libertà e più in generale del nostro stesso essere uomini: si tratta di riconoscere – ora, nel nostro presente – che c’è un’eccedenza; si tratta di sapere – ora, nel nostro presente – che il sapere che ci contraddistingue e di cui giustamente ci vantiamo è fin dal principio abitato, inquietato, ma così in qualche modo

Dobbiamo uscire dal tempo infantile del “subito” e imparare che l’essenziale della temporalità umana si dispiega secondo una modalità che non è quella dell’ “ora” ma della “storia”



PHOTOSHOT/SINTESI

Sorocaba, San Paolo, Brasile



anche fecondato, dal non sapere; si tratta di praticare la nostra stessa sorprendente capacità di progettare con la viva consapevolezza dell'improgettabile. L'uomo non è solo quel vivente che fa esperienza del limite (limite che caratterizza tutto ciò che esiste e tutto ciò che vive), ma è anche quel vivente che riconosce in questo limite qualcosa che ha un rapporto essenziale, sebbene misterioso, con la sua stessa umanità. Forse la crisi in cui ci troviamo ci può aiutare a comprendere la logica che governa questo strano intreccio, questo "gnommero" inestricabile.

La libertà, la libertà umana, non è mai solo questione di spazio (il dover restare in casa) ma anche di tempo. La situazione che viviamo in queste settimane ha smascherato una delle categorie più funzionali della nostra vita "normale", quella dell'urgenza. Nella nostra vita "normale" tutto è vissuto come urgente. Tutto è sempre essenziale ed urgente. La crisi di questi giorni ha svelato che questo assioma è semplicemente una finzione. Dobbiamo uscire dal tempo infantile del "subito" e dell' "adesso" e imparare che l'essenziale della temporalità umana si dispiega secondo una modalità che non è quella dell' «ora» ma della «storia», e una «storia» è costituita anche da attese, speranze, memorie, dubbi, esitazioni, passi indietro, slanci in avanti, pazienza, ecc. Dobbiamo essere più seri nel vivere il tempo.

Sapremo, dunque, fare "memoria del limite", dimostreremo di essere più seri nel nostro rapporto con il tempo, lo spazio e la libertà? A me sembra che la principale condizione per tentare di fare tutto questo riguardi la capacità di vivere e concepire il limite come una condizione e non come un'obiezione. Quando il limite è vissuto come un'obiezione, la vita stessa evolve verso la vendetta. Diventa una sorta di offesa insopportabile che spinge, quasi inevitabilmente, verso quello sguardo triste che, alimentato dal rancore, porta alla vendetta. Per evitare questa deriva verso la distruzione e l'auto-distruzione, per evitare che la disperazione si diffonda molto più velocemente del virus, bisogna impedire, con tutte le forze, che il limite, condizione del nostro stesso vivere, venga percepito e vissuto come una obiezione. ◆

Parola

di Dorian Zurlo

copywriter e docente all'università di Urbino

La retorica superata dagli eventi. Questo, in sintesi. La retorica, cioè la comunicazione.

Passo indietro, résumé. Ecco lo stato dell'arte degli "atti comunicativi umani", quando il virus non c'era.

In politica: affermazioni propagandistiche, strumentalizzazioni, benaltrismo, discredito dell'avversario, promesse fasulle e, non ultimo, paurosi tonfi lessico-grammaticali.

Nel web: fake news, blasting, insulti, tifo da stadio su qualsiasi argomento, parole lanciate come pietre, bestemmie, meme e instant advertising. Advertising, cioè pubblicità. Capita a pennello (è pur sempre un atto comunicativo). Com'era messa? Fatte salve poche perle: banale, volgare, ripetitiva, stereotipata, noiosa, irrispettosa dell'intelligenza di chi, nolente, la guarda. Del giornalismo vogliamo dire? Conduttori di talk-show che pontificano come maître à penser, direttori di giornali talmente asserviti ai loro padroni da sembrare cagnolini da riporto, argomentazioni fallaci e tendenziose, e quel vizio di abusare del sillogismo stoico (se/allora) senza rispettarne le regole, per far passare qualsiasi stupidaggine come un prodotto dell'evidenza (è capitato di leggere: «Se durante il virus non ci sono sbarchi di immigrati, allora è vero che sono viaggi organizzati»). E anche: «Se alla fine il computo dei morti da Coronavirus sarà simile a quello di una influenza stagionale, allora le misure prese erano esagerate». Tutto questo è sparito? No, c'è ancora. Gli esempi appena fatti lo confermano. Però ha subito un duro colpo. Ha perso forza, è

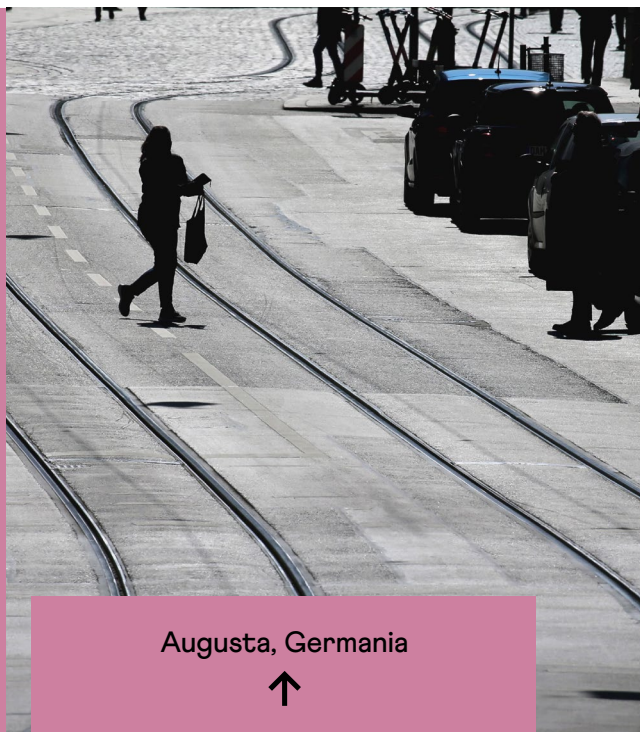
come una bolla di sapone che esplode nell'aria, ne cogliamo l'inessenzialità; ha rotto le palle, per dirla gentilmente. Cos'è successo? Ha fatto irruzione la realtà. Una realtà che si riassume nei volti stremati, ma non vinti, di medici e infermieri che si massacrano senza sosta nelle corsie degli ospedali. La retorica (quella cattiva, perché ne esiste anche una buona) si dissolve e lascia spazio a loro, alle loro facce nascoste da occhiali e mascherine, ai loro corpi conciati come astronauti paradossali e goffi, avvolti, come sono, in tute di carta e plastica... ma: avanti a intubare pazienti, senza fermarsi, imperterriti nella spossatezza, imperturbabili nella fragilità.

Roland Barthes, uno di quelli che la comunicazione moderna l'ha inventata, forse senza prevederne troppo gli esiti più efferati, scrisse nel suo diario: «D'improvviso, il fatto di non essere moderno mi è diventato indifferente». Era il 1977. Barthes – semiologo, sociologo, massmediologo – era uno che le patenti di modernità le distribuiva, in quegli anni.

Ma gli era morta la madre. Un avvenimento che scompaginava tutto. Dice, su questo fatto, Alain Finkielkraut: «Il diverso atteggiamento in lui non nasce da una riflessione dottrinale, ma da un semplice avvenimento» (da: *Noi, i moderni*). Aveva fatto irruzione la realtà. E d'improvviso della sua retorica, delle sue mirabolanti idee sulla linguistica, non gli importava più nulla.

La realtà, a maggior ragione quando ha la forma del dolore, obbliga a riconsiderare le cose, a rimetterle in prospettiva, a collocarle in una scala di valori più aderente a quel «desiderio che abita nel fondo degli uomini» di cui parla Marina Corradi su *Avvenire* del 14

Il dramma del virus ci lascia insofferenti, molto più di prima, a qualsiasi tipo di manipolazione della realtà



PHOTOSHOT/SINTESI

Augusta, Germania



marzo: «Censurato, immenso desiderio, di cui ci insegnano fin da ragazzi a non parlare (Rilke: “E tutto cospira a tacere di noi, come si tace un’onta, come si tace una speranza indicibile”)».

Quale lezione allora, dal virus che tutto scompagina, per chi fa comunicazione di mestiere – politici, pubblicitari, giornalisti – ma anche, alla fine, per chiunque si metta in rapporto con un altro? Più che una lezione, forse un invito ad azzerare l’inessenziale, ad abbassare il volume di ciò che non ha sufficiente forza per parlare al nostro riscoperto e più vivido desiderio di verità. Un invito, anche, a riconsiderare l’importanza delle parole e le implicazioni morali che il loro uso comporta.

«Se c’è un regalo che questi giorni tremendi potrebbero lasciarci, è questo: il recupero, dopo tanto cicaleccio e baccano e disprezzo delle competenze, di parole che tornino ad avere un peso.» Così Gian Antonio Stella, sul Corriere del 15 marzo, che nell’editoriale ricorda anche il pensiero di Papa Francesco: «Le parole non sono neutre, né lasciano mai le cose come stanno. Non nascono a tavolino, nei salotti buoni di circoli chiusi e autoreferenziali. Danno, piuttosto, voce a valori culturali e spirituali radicati nella memoria collettiva di un popolo, a cui restituiscono nuovo vigore. La loro fecondità è legata a una condivisione della vita; è proporzionata alla disponibilità con cui accettiamo di lasciarci interrogare e coinvolgere dalla realtà, dalle situazioni e dalle storie delle persone». Questo è piuttosto preciso: parole che nascono dal nostro “lasciarci interrogare e coinvolgere dalla realtà”, la cui “fecondità è legata a una condivisione della vita”.

È in questo modo che le parole tornano ad avere peso. “Peso” è figurato, ovvio, è un’immagine. Dire che le parole hanno peso vuol dire che le spostiamo con fatica, che non le possiamo gettare al vento come coriandoli. Secondo Raul Montanari, scrittore tra i migliori in circolazione: «Nella nostra vita noi ci siamo abituati a forzare le parole, a usare parole “grosse” per descrivere situazioni ordinarie: siamo sempre stanchi “da morire”, quella certa situazione “ci fa impazzire”, quel piccolo evento è “un disastro, una tragedia, una catastrofe”. Il risultato è che il nostro lessico è disarmato, davanti a circostanze davvero gravi. Abbiamo appiattito verso l’alto i nostri giudizi sulle cose, siamo già schiacciati contro il soffitto e più su di così non possiamo andare: per descrivere un’angoscia vera come quella che stiamo vivendo, ci troviamo fra le mani parole che abbiamo svuotato della loro forza usandole a sproposito, sprecandole, inflazionandole. E questo aumenta la nostra frustrazione».

Un’ecologia della comunicazione inizia così, con parole che tornano al loro posto, una per una. Con parole che smettiamo di trattare come prostitute dei nostri interessi e della nostra partigianeria. Le vicende drammatiche del virus ci lasciano insofferenti, molto più di prima, a qualsiasi tipo di manipolazione della realtà. Improvvisamente un certo modo di urlare al nemico, certi strepiti cui eravamo assuefatti, certa superficialità di giudizio e certe argomentazioni non limpide, troppo smaccatamente schierate, non hanno più presa su di noi. E questo è lo stato dell’arte, per adesso, degli atti comunicativi umani. Per adesso e in generale, certo. Poi si vedrà. ♦

VITA

consulting

**A**

Raccontiamo le buone pratiche del nostro paese da 25 anni e ci impegniamo da sempre a portare nel tessuto sociale le conoscenze, il valore ed il know-how di VITA, anche attraverso percorsi consulenziali mirati.

**B**

Affianchiamo da vent'anni organizzazioni non profit e aziende nello studio e nella realizzazione di percorsi e strumenti di comunicazione e dialogo con i propri stakeholder perché trasparenza e capacità di rendicontazione siano elementi chiave della loro cultura d'impresa. Per aiutarle a crescere e a confrontarsi con la società, il mercato e le istituzioni.

**C**

Abbiamo sviluppato una rete di competenze specifiche, sia editoriali che tecniche e scientifiche, per supportare l'ente e l'azienda nella realizzazione di forme efficaci per la comunicazione di sé e dei propri valori, come **Bilanci di Missione, Sustainability Report, rendicontazioni di progetto, analisi SROI, House Organ.**

**D**

Collaboriamo con chi crede che attraverso un approccio narrativo coinvolgente e inclusivo si possa conferire maggiore evidenza ai propri progetti, che il racconto delle buone pratiche e dei loro protagonisti costituisca il corretto complemento ai propri strumenti di reporting e contribuisca a restituire pienamente il valore generato dalle proprie azioni.

Richiedi la nostra presentazione, guarda cosa abbiamo realizzato.
Scopri cosa possiamo fare insieme.

info@vita.it

Paورا

di Franco Arminio

poeta, scrittore e regista

La letizia delle cose vere

No, non ci sto a questa banale cantilena della paura
io che da sempre ho paura
ma la uso per alzarmi a vedere, a sentire
oltre la fila mesta degli istanti,
studente fuori corso all'università
del mistero, malato cronico della mia ansia,
malato terminale che insegue la luce
del tutto e non la piccola scena della storia
in cui siamo divisi.

No, non ci sto a vedere come la mia nazione
sia raccontata da imbecilli duplicati,
partoriti dal vuoto, dalla negligenza,
dall'insidia del successo.

Questa tragedia inedita
(e come sempre in Italia un po' ridicola)
che per una volta ci tiene assieme,
questa tragedia che ci mancava dall'ultima guerra
e dalla sua poco gloriosa fine, non può essere
raccontata dai militari dello stucco,
dai mercenari del frastuono,
dai mercanti dell'ovvio.

Prendiamoci, cari connazionali giovani
ed anziani, prendiamoci cura di parlarci tra noi
e di non stare tanto tempo a sentire
notizie dalla paura, sempre le stesse,
sempre più annullate nel loro senso
dal fatto che il panico è diventato
intrattenimento e se ne perde il senso,
l'avvenimento, l'avvertimento
che ci dovrebbe svegliare

non solo per ammazzare il virus
ma l'inganno corale in ci siamo immersi
da quando abbiamo svenduto il sacro
per la comunicazione e lo spettacolo.

No, io non ci sto e so che siamo tanti
a credere a una vita più alta
che non sia questo ospedale senza medici
che chiamiamo occidente, questa parentela
col nulla che viene offerta in omaggio
alla nostra ricchezza mercantile, alla truffa
di chi crede solo in ciò che si consuma
e si produce.

No, non siamo malati, non lo saremo mai
se crediamo che siamo frammenti della stessa luce
e siamo in tanti a navigare dentro la nave della
pelle, dentro il mare della nostra carne.

Avanti, usciamo da questa infermeria televisiva,
prendiamoci il terrore e la letizia dell cose vere.
A tutti spettano gioie e sventure,
che almeno siano coraggiose e sincere.

Rete

di Luca De Biase

giornalista e saggista

Corea del Sud e Singapore hanno controllato bene il contagio riducendo al minimo il pericolo per la maggior parte delle persone senza distruggere

l'economia. Ma poiché altri Paesi non sono stati altrettanto efficaci, ora il contagio torna a farsi sentire anche da quelle parti. Il fatto è questo: nessuno si salva da solo davvero. La logica della rete impone agli umani una cultura della comunità. E questo evento catastrofico potrebbe essere il motivo per un salto di qualità nella consapevolezza umana su questo punto essenziale. Siamo individui, siamo collettività e siamo comunità, contemporaneamente: siamo plurali. Per chi ha un po' di tempo, invito a leggere lo scritto di Albert-László Barabási su *Sciencemag.org*, teorico della rete ungherese che spiega il rapporto tra la logica della rete e la prosecuzione del contagio, *Science* approfondisce l'esperienza coreana e segnala come nuovi focolai non cessino di manifestarsi, mentre il *Wall Street Journal* ha raccontato il ritorno di contagi nei Paesi che erano già riusciti a contenere con grande efficacia l'epidemia.

Sappiamo che in un sistema complesso ogni elemento è connesso con ogni altro e che quasi nulla si riesce a ridurre a relazioni lineari, ma ogni scelta ha conseguenze immediate e meno

Il fatto è questo:

nessuno si salva

da solo davvero.

La logica della rete

impone agli umani

una cultura della

comunità.

E questo

evento potrebbe

essere il motivo

per un salto di

qualità

Piazza di Spagna, Roma



immediate. Occorre vedere i fenomeni a un buon livello di astrazione. Il trade off tra sanità e tenuta dell'economia è, per esempio, ben poco convincente: se si distrugge l'economia, probabilmente, la povertà diventerà a sua volta un rischio sanitario; e probabilmente se si salva l'economia si potrà investire in una nuova resilienza ospedaliera... Del resto, proprio per il fatto che le connessioni sono enormemente sviluppate nel mondo, la chiusura delle frontiere potrebbe risultare meno efficace della condivisione dei dati e della solidarietà nelle scelte politiche. E nella competizione tra Stati, è possibile che, inopinatamente, i sistemi economici che fingono di non avere problemi sanitari per tenere alte esportazioni e turismo siano alla fine smentiti dai fatti e perdano credibilità ancora più degli altri.

Questa crisi può portare a una crisi ancora più grave nel momento in cui i vari Paesi decideranno di fare da soli per tener conto soltanto dei sistemi di consenso interni. In quel caso verrà fuori davvero un disastro epocale. Se invece si capirà che il vantaggio comune corrisponde al vantaggio dei singoli allora questa crisi non sarà stata inutile. E probabilmente si supererà di slancio. Ma questa volta occorre unità d'intenti. Le premesse, per ora, non sono del tutto positive purtroppo: ma stiamo osservando repentini cambiamenti nelle politiche e nelle prese di posizione dei leader. Non chiudiamo la porta alla speranza. E, come popolo, come comunità, se possiamo e se riusciamo, sosteniamo la trasparenza, la non-violenza, la cooperazione. ♦



Scuola

di Giovanni Biondi

presidente di Indire

L'effetto che avrà questa epidemia sulla scuola è difficile valutarlo almeno fino a quando saremo immersi nell'emergenza. Difficilmente però le cose torneranno uguali a prima nella scuola. Proviamo a raccontare quello che è successo e che sta succedendo. Fino a qualche mese prima della comparsa del virus, la formazione "a distanza" o meglio la formazione online veniva considerata il surrogato di quella in presenza, la sorella minore un po' geneticamente menomata rispetto a quella coinvolgente ed empatica della formazione in aula. Il digitale e le tecnologie erano spesso accusate di "presunta efficacia" con frequenti "ritorni al passato" a difesa della scuola che doveva invece mettere al bando smartphone e tablet.

Adesso improvvisamente senza il digitale ci saremmo trovati isolati, con le scuole chiuse e senza nessuna possibilità di mantenere un rapporto educativo tra studenti ed insegnanti. È stata una vittoria del digitale o la certificazione di una sconfitta? La sconfitta cioè di chi per anni ha scritto libri, fatto conferenze per spiegare le potenzialità, le opportunità del digitale ed è stato superato dalla potenza di un virus: per molte scuole è stato come decidere di "fare digiuno perché la dispensa è vuota o di dare il sacerdozio alle donne perché non ci sono più vocazioni. Potenza di un virus invece di scrivere libri ed articoli in difesa delle tecnologie avrei dovuto diffondere un contagio..." (P.C. Rivoltella).

Per migliaia di insegnanti è stata quindi una non-scelta, una soluzione obbligata alla quale probabilmente si sono sentiti costretti dal lungo periodo di chiusura delle scuole. Fino ad oggi la scuola come l'Università ha usato largamente strumenti di formazione a distanza: i libri.

All'Università i non-frequentanti portavano all'esame qualche libro in più. Niente di interattivo sia chiaro ma poiché le modalità di valutazione erano centrate poi sui contenuti, il libro ha svolto la sua funzione per generazioni di studenti. Adesso sia pure per necessità, migliaia di insegnanti hanno scoperto che esistono strumenti di formazione a distanza più potenti del libro. Ambienti che permettono

di seguire gli studenti in modo interattivo sia con modalità sincrone (dalle semplici chat ai webinar) che asincrone (forum, blog, spazi di condivisione di materiali etc..).

Questo ha portato ad una riorganizzazione del tempo delle attività durante l'isolamento forzato: non più quello segmentato, obbligatoriamente sincrone dell'orario scolastico, ma quello più disteso di attività che si potevano svolgere anche nel pomeriggio o che si potevano registrare e seguire poi in tempi diversi non dalle scomode sedie dei banchi scolastici ma magari perfino dal divano della propria cameretta. Attività che potevano essere correlate da video, immagini, simulazioni, animazioni utili a capire quello che le pagine del manuale spiegavano a parole. A quel punto infatti tutto l'immenso giacimento del web diventava facilmente correlabile alla lezione, all'attività assegnata. Gli studenti hanno poi sfruttato i loro spazi social per fare lavoro di gruppo, collaborare, non perdersi di vista. Insomma la scuola è stata costretta

**Nelle scuole
la formazione
a distanza già usava
inconsapevolmente
con uso ed abuso
del libro, ma ora
la novità è l'online**

a sperimentare non tanto la formazione a distanza che già usava inconsapevolmente con uso ed abuso del libro, ma la formazione online. Dopo questo tsunami tutto tornerà come prima? questa è la domanda che ci dobbiamo fare. La risposta potrebbe trasformare una epidemia epocale in una spinta decisiva verso il cambiamento del modello scolastico, dei suoi linguaggi, del tempo e dello spazio. Questo stato di necessità ha permesso a molti insegnanti di superare una soglia di diffidenza, a volte anche un certo timore verso il mondo delle tecnologie; una diffidenza generazionale che non permetteva di valutare le potenzialità che invece il digitale offriva alla scuola.

Questa forzata quarantena ha consentito agli uffici di sperimentare modelli organizzativi più flessibili, in molti casi di continuare il proprio lavoro in modo più disteso e magari più produttivo. Ha costretto noi cittadini ad usare il digitale evitando di fare code agli sportelli, ha spinto a cercare di risolvere i problemi usando i servizi online, a trovare soluzioni senza muoversi da casa. E tutto questo non per pochi giorni ma per intere settimane. Come sarebbe stata la nostra quarantena senza la rete, senza il digitale? Nella vita di tutti i giorni, perfino per fare la spesa, il digitale ci ha offerto soluzioni a problemi altrimenti insolubili.

Per la scuola è stato lo stesso. Che cosa ci lascerà tutta questa esperienza? Potrà essere e in che modo un acceleratore del processo di innovazione del modello scolastico? Queste credo siano le domande alle quali potremo rispondere però solo passata l'emergenza. ♦



Piazza Stradivari, Cremona



SINTESI

Speranza

dialogo con Massimo Iritano

filosofo, docente all'IIS Guarasci-Calabretta di Soverato e presidente dell'associazione Amica Sofia

Il terremoto di Lisbona del 1755, in un solo giorno causò la morte di quasi 100mila persone. Fu una sorta di breaking news planetaria, ante litteram. Se ne interessarono scienziati e filosofi, letterati e artisti. Una voce che non si sente, in queste settimane invece è proprio quella dei filosofi...

È difficile intervenire oggi, ancora. Il paragone con il terremoto di Lisbona in tal senso ci fa capire bene cosa intendo dire. Se è vero infatti che la filosofia, come ripeteva Hegel, è quella «nottola di Minerva che si alza solo sul far del crepuscolo», purtroppo questo tanto agognato crepuscolo non sembra alla portata del nostro orizzonte. Intervenire oggi, cercare di pensare il senso di ciò che sta avvenendo, di cui purtroppo non possiamo ancora vedere una fine, significa allora forse cercare di pensare il senso di questo “tempo sospeso” che stiamo vivendo, piuttosto che provare a immaginare cosa sarà dopo. Il senso radicale di incertezza nel quale siamo piombati ci dice infatti, innanzitutto, la manzoniana crisi di ogni scientificità moderna. Con Manzoni prima, nel nostro caso dopo la modernità. Quando mille interpretazioni, indagini, analisi, ricerche, non sanno ancora concordare in maniera soddisfacente su un unico risultato e, quel che è peggio, su un'unica strategia di difesa. Un'insecuritas radicale ci circonda e ci domina, nel tempo in cui ci viene richiesto di fermarci a pensare. È questo forse il primo “segno” che possiamo tentare di leggere e di decifrare. Ciò che dovrebbe soccorrerci e sorreggerci allora, in tale incertezza diffusa e condivisa, dinanzi ad un emergere inquietante di ansie e timori ancestrali

**Paradossalmente
oggi vi può essere
di nuovo uno
spazio grande,
inaspettato,
per la speranza**

a noi stessi ancora ignoti, sarebbe il sentimento leopardiano di essere parte di un destino comune: fondamento da troppo tempo ignorato e vilipeso del nostro vivere civile. Riuscirà questa immane e smisurata “catastrofe” che ci sta travolgendo a indicarci dopo, almeno in tal senso, una direzione di radicale svolta epocale? È questo forse, al momento, il solo interrogativo al quale possiamo sospendere la nostra più autentica speranza.

Ci sarà pure una parola da dire anche in questo frangente. C'è? E se no, perché no?

Mi hanno colpito molto i messaggi e i video di tanti profeti del nostro tempo - quelli che magari fanno pagare fior di quattrini per le loro affollate conferenze per intenderci - che circolano in

questi giorni sui social. Messaggi nei quali, a volte anche in forma poetica, si sfiora in alcuni tratti una sorta di “elegia” al virus, che nasce provvidenziale nelle pieghe dei nostri eccessi e dei nostri errori per portarci a cambiare rotta; o anche addirittura come autodifesa di Madre Natura contro la malvagità di noi umani. Quanto mi è stato vicino in questi momenti, il nostro caro Leopardi! Quanto sarebbe importante tornare a lezione da lui! Dove, quando e come la tanto lodata Natura è stata nostra madre benigna? Siamo sicuri che tutto il male che indubbiamente l'uomo ha provocato e provoca all'ecosistema non abbia alla sua radice proprio un primordiale istinto di difesa nei confronti di una Natura spesso piuttosto ostile e matrigna? Che ne sarebbe stato della nostra gloriosa specie umana nella sua versione moderna, ecologista e orientaleggiante, senza le dosi massicce di penicillina, antibiotici, antitumorali, senza le mille difese contro le avversità atmosferiche e le catastrofi naturali? Ed ecco qui un crocevia essenziale per la nostra coscienza: vogliamo reagire alla catastrofe nel sentimento pagano di fatalità e di resa dinanzi alla potenza sovrana della Natura e del Tutto? Oppure crediamo che possa esserci un senso e una direzione “umana” a questo nostro passare come pulviscolo insignificante in questo “atomo oscuro del male” (Pascoli) in cui ci è dato di vivere e sperare? Crediamo davvero, per dirla con Dostoevskij, che la sofferenza e la morte solitaria e tragica di tanti possa essere proposta come “biglietto” utile per una possibile “redenzione” futura? Ecco il fantasma della teodicea, che in altre vesti ritorna. E qui ad ognuno di noi è chiesto di prendere posizione. In questo senso, la filosofia può davvero dirci qualcosa. Anzi credo proprio che dovrebbe farlo. È giusto lamentare in tal senso il silenzio e l'indifferenza quasi della filosofia dinanzi a questo. È forse giunto finalmente il momento epocale di dire veramente addio ai torpori consolanti del nichilismo. O meglio di comprendere veramente la sua lezione, ripartendo proprio da Nietzsche.

In queste settimane, in tanti hanno sottolineato l'opportunità di questo momento come momento di cambiamento radicale, di azione, di inventare qualcosa di radicalmente altro e di incominciare qualcosa di nuovo...

La nostra epoca è quella che si distende ancora come diceva prima, nei torpori del nichilismo. Incapace di speranza, di senso del futuro, di immaginare e volere una direzione escatologica per la nostra storia, vissuta da tempo ormai come “uomini postumi”. Ma quel sentimento apocalittico, che in tante forme animava ancora la

coscienza civile, politica e religiosa di quegli anni, è ormai del tutto lontano da noi. Il significato autentico di questa stessa parola, “apocalisse”, da troppo tempo ormai inevitabilmente ci sfugge, ci appare lontano. Non lo sentiamo più nostro. Proprio perché di quel sentimento ci manca la radice messianica, la speranza e il bisogno di futuro che per secoli e millenni ha animato le nostre “storie dell'inquietudine” come le definiva Augusto Placanica. Eppure, scenari catastrofici non mancano intorno a noi. Basta dare uno sguardo alla letteratura e alla cinematografia che più appassiona i nostri adolescenti, per non parlare delle tante serie televisive che a questo si ispirano. Scenari catastrofici appunto, mai “apocalittici”: poiché nel loro dispiegarsi non vi è traccia alcuna di senso e direzione ultima, di verità che si disvela (apò-kalupto). Ciò che manca è, appunto, proprio la speranza. Sarà allora proprio il tragico realizzarsi, dinanzi ai nostri occhi, di quegli scenari fin qui solo virtualmente immaginati, a rompere questo guscio e ridestare in noi quella speranza più audace? Potremo di nuovo temere e sperare, come un tempo dinanzi a tali catastrofi, che la fine possa rivelarsi paradossalmente anche un “fine”?

Tutti ci siamo resi conto dell'importanza, per le nostre vite quotidiane, di una parola bellissima e potente: speranza. Credenti e non credenti. Qual è la gravidanza di questa parola?

Vi può certamente essere di nuovo uno spazio grande, inaspettato, per la speranza. Un sentimento che ormai non eravamo più capaci di sentire da tempo in noi. Una speranza minore, ma assai significativa, sarebbe quella ben descritta da Massimo Cacciari in un suo intervento recente su *L'Espresso*: si tratta della speranza laica di una rinascita civile e politica. Ma accanto e oltre questa si nasconde e balena, ancor più inaspettata, la Speranza più grande. L'alternativa - purtroppo reale - che più dovremmo temere è proprio che tutto torni come prima. Potremmo dire ancora, con Benjamin, che la vera catastrofe è sempre che tutto continui, nonostante tutto, come prima. Mi capitava spesso, nei momenti di più intima confidenza con Sergio Quinzio, di provare a immaginare, con lui, quale fine temere e sperare. Quale forma dare a quella che nella fede escatologica ebraico-cristiana è l'ultima e la sola autentica kata-strofè della nostra storia. Ed è forse solo dinanzi a parole come queste che possiamo ancora, oggi, ritrovare un senso: «La verità di un uomo non è tale che dinanzi alla sua morte. Così anche la storia». ♦

Stanza

di Anna Detheridge

giornalista e docente sulle arti visive

Let's take a turn about the room", "facciamo un giro intorno alla stanza", scriveva Jane Austen nei suoi romanzi dedicati al mondo confinato delle donne del Settecento, quel piccolo universo che nonostante tutto rivela ricchezze e sottigliezze coltivate nell'arte della conversazione. Ai tempi del Coronavirus siamo tutti confinati nelle nostre stanze, ma le distanze sociali ovviamente rimangono. Chi è più fortunato potrà fare un giro intorno al giardino, ma in città e nelle periferie la costrizione assume aspetti di cui pubblicamente non si parla.

Per le famiglie felici, o per chi ha l'equilibrio mentale e risorse intellettuali a sufficienza, il confinamento in casa potrà essere occasione di ripensare stili di vita, di confronto, di solidarietà come consiglia Massimo Recalcati, un'occasione per fare pulizia di tanti orpelli fisici e mentali, o per lo meno guardare le cose con un altro occhio. Come ad esempio Daniel Spoerri che nel celebre libro d'artista *La Topografia del Caso* prende in esame tutti gli oggetti che casualmente stavano sul suo tavolo, disegna la loro esatta posizione, li descrive minuziosamente, divaga, evoca ricordi, racconta aneddoti, sollecitando contributi dagli amici. Si tratta di un gioco, una prova di creatività che eleva a forma d'arte il trash quotidiano, metafora e celebrazione del tempo passato insieme, la relazione tra le persone che non lascia traccia se non nei materiali consumati, dal fiammifero spento ai piatti sporchi. «Non abbiamo bisogno di molto

**Jane Austen ha
passato la sua vita
nella costrizione.
Il suo talento per la
conversazione
brillante viene
da qui. La sua
capacità di vivere
dentro e fuori dalle
sue stanze ci sia di
esempio**



PHOTOSHOT/SINTESI

Luckenwalde, Germania



per vivere una vita significativa, cibo, le persone che amiamo che ci nutrono con il loro affetto, e il Tempo da non sprecare in attività spesso inutili», afferma Giampaolo Nicolais, studioso di psicologia dello sviluppo. E per mettere meglio a frutto il tempo ha creato un canale youtube con la figlia dodicenne Emma, «Giampaolo&Emma al tempo del lock down» che vorrebbe contribuire a un processo di rigenerazione, di dialogo e di confronto tra le generazioni, una goccia d'acqua in un oceano.

In questa contingenza drammatica in cui l'imperativo è quello di restare a casa, bisogna tenere a mente che il concetto di casa non è per tutti uguale. Se il governo e altre istituzioni (quali quelle religiose, sociali, solidaristiche) promuovono la trinità ideologica di famiglia, casa e comunità, il significato profondo di "casa" quale spazio fisico e simbolico è nella realtà conteso, luogo precario, oggetto di continui negoziati (Shelley Mallett 2004). Per una percentuale importante di donne, bambini e giovani, oggetto di violenza e abuso, è proprio la casa, spazio affettivo per eccellenza a diventare luogo del terrore, di isolamento, piuttosto una prigione, non certo un luogo di sicurezza. (Anthony Giddens, 1984). Il volto nascosto della sofferenza (e l'insofferenza) rimangono il grande non detto di questa emergenza, che non deve essere trascurato, pena la difficile e lunga convalescenza psicosociale di una parte importante della popolazione. Nei luoghi anaffettivi di violenza subliminare, l'ansia può diventare facilmente rabbia incontrollata. Persino l'esposizione continuata a immagini ansiogene si muta presto

in ossessione che non lascia spazio mentale per altre considerazioni. La cronicizzazione dell'ansia, come i medici ben sanno, ha effetti sul sistema immunologico.

Uno studio pubblicato a febbraio dal periodico *The Lancet* "The psychological impact of quarantine and how to reduce it" documenta soprattutto gli effetti negativi che riguardano l'angoscia prolungata, sintomi di confusione, rabbia, frustrazione e noia, oltre alla paura. Fattori negativi che peggiorano tali stati d'animo sono spesso spiegazioni non sufficientemente chiare da parte delle autorità: le motivazioni delle misure imposte, informazioni incerte sui protocolli e regole. Oltre alla recessione economica potrà arrivare la recessione sociale che come sempre colpisce i più vulnerabili. Nel caso degli anziani spesso affetti da livelli diversi di demenza, declino cognitivo e isolamento, sarà indispensabile organizzare forme di sostegno psicosociale, di mitigazione e di accompagnamento.

Se le crisi del passato possono insegnarci qualcosa è probabile che i luoghi che hanno una vita pubblica più intensa avranno reti di solidarietà più forti. L'infrastruttura sociale e tecnologica è vitale per assicurare che tutti possano sopravvivere al meglio anche laddove non riusciamo ad essere presenti di persona.

Rendere tollerabile la quarantena a lungo termine richiede un'informazione costante su cosa stia accadendo, oltre a gruppi o reti di sostegno molto efficaci nel lenire le ansie delle persone. La comunicazione dovrebbe essere orientata alla soluzione dei problemi dei cittadini, pensata dal punto di vista di chi ascolta che si chiede come farà per assicurarsi ciò che gli è indispensabile (dagli alimenti all'acqua, ai medicinali). Una comunicazione corretta dovrebbe rafforzare il senso di altruismo tra le persone e soprattutto agevolare la volontà delle persone di aiutarsi.

Come molte famiglie stanno scoprendo in questa emergenza sarà importante rispettare l'isolamento fisico senza isolarsi socialmente. Le interazioni sociali attraverso i mezzi tecnologici sono non meno importanti di quelle del telelavoro. Condividere esperienze, dall'aperitivo a distanza, al coffee room attraverso zoom crea oasi di empatia e aiuta tutti. Siamo collettivamente soli. La resilienza è una forma mentis, dunque "pensiamo flessibile", utilizziamo l'immaginazione. Usiamo il linguaggio in maniera strategica, pratichiamo il distanziamento linguistico per esempio parlando di noi stessi nella terza persona e proiettandoci nel futuro. Jane Austen ha passato la sua vita nella costrizione. Il suo talento per la conversazione brillante viene da qui. La sua capacità di vivere dentro e fuori dalle sue stanze ci sia di esempio. ♦



lavoro

IL PRINCIPALE NETWORK DI LAVORO NEL TERZO SETTORE IN ITALIA



Cerca lavoro nel Terzo Settore



Pubblica un'offerta di lavoro

Per saperne di più o semplicemente pubblicare il tuo annuncio o CV

vita.it
vitalavoro@vita.it
tel 02.40703333

Un servizio del Gruppo



Direttore responsabile

Stefano Arduini
s.arduini@vita.it

Coordinamento editoriale

Riccardo Bonacina
r.bonacina@vita.it

Giuseppe Frangi
g.frangi@vita.it

Segreteria di redazione

Teresa Selva Bonino
vita@vita.it

Redazione

redazione@vita.it

Antonio Mola, caposervizio grafico
a.mola@vita.it

Matteo Riva, art director
m.riva@vita.it

Lorenzo Maria Alvaro
l.alvaro@vita.it

Sara De Carli
s.decarli@vita.it

Marco Dotti
m.dotti@vita.it

Collaboratori

Cristina Barbetta, Daniele Biella,
Paolo Biondi, Francesco Dente,
Diletta Grella, Antonietta Nembri,
Alessandro Puglia, Giulio Sensi, Anna Spena

Rubriche

Giovanni Biondi, Maurizio Crippa,
Luca De Biase, Anna Detheridge,
Johnny Dotti, Sergio Gatti, Stefano Granata,
Giovanna Melandri, Ivana Pais, Carlo Ratti,
Doriano Zurlo

Commentatori

Aldo Bonomi, Carlo Borzaga, Lucio Brunelli,
Luigino Bruni, Luca Doninelli,
Giorgio Fiorentini, Giuseppe Guerini,
Paolo Iabichino, Mauro Magatti,
Carlo Mazzini, Valerio Melandri,
Silvano Petrosino, Giacomo Poretti,
Andrea Rapaccini, Marco Revelli,
Giulio Sapelli, Sergio Segio,
Gianpaolo Silvestri, Tiziano Vecchiato,
Paolo Venturi, Stefano Zamagni,
Flaviano Zandonai

Progetto grafico

Matteo Riva

Distribuzione

Per l'Italia: Distribuzione SO.D.I.P.
"Angelo Patuzzi" S.p.A.
Via Bettola, 18 — 20092 Cinisello Balsamo (MI)
— Tel. 02.660301 — Fax. 02.6603032

Servizio abbonamenti

Ufficio Abbonamenti VITA
Via Ermanno Barigozzi, 24 — 20138 Milano
t. 02.40703333
abbonamenti@vita.it

Quote abbonamenti

Tariffa Italia, invio postale:
Abbonamento annuale 50,00 euro
ccp n. 34506204 intestato a
VITA S.p.A. Società Benefit
Via Ermanno Barigozzi, 24 — 20138 Milano

Abbonamenti estero

Tariffa annuale (solo area UE): 120 euro
Spedizione postale in superficie
Poste italiane Spa — sped. abb. post. dl
353/03 (conv. l. 46/04)
Art.1 Comma 1 DCB — Milano

Numeri arretrati

Il doppio del prezzo di copertina
(solo per l'Italia)
Le copie vanno richieste a:
VITA S.p.A. Società Benefit
diffusione@vita.it

VITA S.p.A. Società Benefit

Via Ermanno Barigozzi, 24 — 20138 Milano
Capitale Sociale 4.396.026,04 i.v. Registrazione
al Tribunale di Milano
n. 397 dell'8/7/1994
Iscrizione al ROC n. 3275 | ISSN 1123-6760

Responsabile trattamento dati

(d.lgs. 30.06.2003, n.196)
Stefano Arduini

Stampa

AGF S.p.A. Unipersonale
Via del Tecchione, 36
20098 Sesto Uteriano (MI)

Legale rappresentante

Giovanni Terruzzi
g.terruzzi@vita.it

Affari societari

Miriam Benedetta Perego
m.perego@vita.it

Amministrazione

amministrazione@vita.it

Collegio sindacale

Piero Galbiati, Presidente
Fabio Mazzoleni
Guido Cinti

Advisory board

Fabrizio D'Angelo, Johnny Dotti,
Andrea Rapaccini, Clodia Vurro,
Stefano Zamagni, Riccardo Bonacina,
Giuseppe Frangi

**PUBBLICITÀ
E SERVIZI
EDITORIALI**

Aldo Perini
advertising@vita.it
t. 348 49 08 956

vita.it

 VITA non profit

 @VITAnonprofit

 vitanonprofit

 vitamagazine

Comitato Editoriale

A

ABIO Fondazione ABIO Italia Onlus per il Bambino in Ospedale | t. 02.45497494 | www.abio.org

ACLI Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani | t. 06.58401 | www.acli.it

ACTIONAID | t. 02.742001 | www.actionaid.it

AFFR Associazione Festival del Fundraising | t. 0543.375521 | www.festivaldelfundraising.it

AGESCI Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani | t. 06.681661 | www.agesci.it

AIBI. Associazione Amici dei Bambini | t. 02.988221 | www.aibi.it

AIC Associazione Italiana Celiachia | t. 010.2510016 | www.celiachia.it

AIDO Associazione Italiana per la Donazione di Organi, Tessuti e Cellule | t. 06.97614975 | www.aido.it

AIL Associazione Italiana contro le Leucemie-linfomi e mieloma Onlus | t. 06.7038601 | www.ail.it

AIRC Associazione Italiana per la Ricerca sul Cancro | t. 02.77971 | www.airc.it

AISLA Associazione Italiana Sclerosi Laterale Amiotrofica | t. 02.66982114 | www.aisla.it

AISM Associazione Italiana Sclerosi Multipla | t. 010.27131 | www.aism.it

AMREF Health Africa onlus | t. 06.99704650 | www.amref.it

ANCC-COOP Associazione Nazionale Cooperative di Consumatori | t. 06.441811 | www.e-coop.it

ANFFAS ONLUS Ass. Naz. Famiglie di Persone con Disabilità Intellettiva e/o Relazionale | t. 06.3212391 | www.anffas.net

ANMIL Associazione Nazionale fra Lavoratori Mutilati e Invalidi del Lavoro | t. 06.541961 | www.anmil.it

ANPAS Associazione Nazionale Pubbliche Assistenze | t. 055.303821 | www.anpasnazionale.org

ANT Fondazione ANT Italia Onlus | t. 051.7190111 | www.ant.it

ARCHÉ ONLUS | t. 02.603603 | www.arche.it

ASSOCIAZIONE CON I FATEBENEFRAELLI PER I MALATI LONTANI | t. 06.33253413 | www.afmal.org

ASSOCIAZIONE DYNAMO CAMP ONLUS | t. 02.8062941 | www.dynamocamp.org

ASSOCIAZIONE ITALIANA PER LA LOTTA AL NEUROBLASTOMA ONLUS | t. 010.6018938 | www.neuroblastoma.org

ASSOCIAZIONE TRENTA ORE PER LA VITA ONLUS | t. 06.39725783 | www.trentaore.org

AVIS NAZIONALE Associazione Volontari Italiani Sanguine | t. 02.70006786 | www.avis.it

AVSI Associazione Volontari per il Servizio Internazionale | t. 02.674988373 | www.avsi.org

C

CESVI Cooperazione e Sviluppo | t. 035.2058058 | www.cesvi.org

CGM Consorzio Gino Mattarelli | t. 02.36579650 | www.cgm.coop

CIAI Centro Italiano Aiuti all'Infanzia | t. 02.848441 | www.ciai.it

CIFA ONG | t. 011.43380591 | www.cifaong.it

CITTADINANZATTIVA ONLUS | t. 06.367181 | www.cittadinanzattiva.it

CONFARTIGIANATO PERSONE ANAP Associazione Nazionale Anziani e Pensionati | t. 06.703741 | www.anap.it

COOPI Cooperazione Internazionale | t. 02.3085057 | www.coopi.org

CSI Centro Sportivo Italiano | t. 06.68404550 | www.csi-net.it

F

FEDERAZIONE ALZHEIMER ITALIA | t. 02.809767 | www.alzheimer.it

FEDERSOLIDARIETÀ CONFCOOPERATIVE | t. 06.68000476 | www.federsolidarieta.confcooperative.it

FONDAZIONE DON GNOCCHI ONLUS | t. 02.40308910 | www.dongnocchi.it

FONDAZIONE ÈBBENE | t. 800.082834 | www.ebbene.org

FONDAZIONE EXODUS | t. 02.210151 | www.exodus.it

FONDAZIONE FRANCESCA RAVA - N.P.H. ITALIA ONLUS | t. 02.54122917 | www.nph-italia.org

FONDAZIONE ISTITUTO SACRA FAMIGLIA ONLUS | t. 02.456771 | www.sacrafamiglia.org

FONDAZIONE L'ALBERO DELLA VITA ONLUS | t. 02.90751517 | www.alberodellavita.org

FONDAZIONE MISSION BAMBINI ONLUS | t. 02.2100241 | www.missionbambini.org

FONDAZIONE PER L'INFANZIA RONALD MCDONALD ITALIA | t. 02.74818331 | www.fondazioneonald.org/it

FONDAZIONE PROGETTO ARCA ONLUS | t. 02.67076867 | www.progettoarca.org

FONDAZIONE SALVATORE MAUGERI | t. 0382.592504 | www.fsm.it

FONDAZIONE TELETHON | t. 06.440151 | www.telethon.it

FONDAZIONE TRIULZA | t. 02.39297777 | www.fondazionetriulza.org

FONDAZIONE VINCENZO CASILLO | t. 080.9172204 | www.fondazioneecasillo.it

H

HUMAN FOUNDATION Do&Think Tank per l'Innovazione sociale | t. 06.3243000 | www.humanfoundation.it

L

LEGA DEL FILO D'ORO ONLUS | t. 071.72451 | www.legadelfilodoro.it

M

MANAGERITALIA LOMBARDIA Gruppo Volontariato Professionale | t. 02.6253501 | www.manageritalia.it

MCL Movimento Cristiano Lavoratori | t. 06.7005110 | www.mcl.it

MISERICORDIE Confederazione Nazionale Misericordie D'Italia | t. 055.32611 | www.misericordie.it

MISSIONI DON BOSCO VALDOCCO ONLUS | t. 011.3990101 | www.missionidonbosco.org

O

OPERA SAN FRANCESCO PER I POVERI ONLUS | t. 02.77122400 | www.operasanfrancesco.it

S

SAVE THE CHILDREN ITALIA ONLUS | t. 06.4807001 | www.savethechildren.it

SISCOS - SERVIZI PER LA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE | t. 02.80012108 | www.siscos.org

SOS IL TELEFONO AZZURRO ONLUS | t. 051.225222 | www.azzurro.it

SOS VILLAGGI DEI BAMBINI ONLUS | t. 0461.926262 | 02.55231564 | www.sositalia.it

T

TOURING CLUB ITALIANO | t. 02.8526842 | www.touringclub.it

U

UILDM Unione Italiana Lotta alla Distrofia Muscolare | t. 049.757361 | www.uidm.org

W

WEWORLD ONLUS | t. 02.55231193 | www.weworld.it

Previsto dallo Statuto societario di VITA, il Comitato Editoriale ne costituisce il **cuore pulsante**, segno della natura pubblica e partecipata del suo percorso editoriale, sin nel suo atto fondativo. Una vera e propria community operativa, partecipata dalle **più importanti organizzazioni italiane di Terzo settore**, in rappresentanza di **oltre 52.000 associazioni territoriali**. Il Comitato Editoriale interagisce e collabora con la Redazione, fornendo spunti di riflessione e linee di indirizzo per l'attività editoriale. Il Comitato Editoriale è anche un **tavolo di lavoro** tra associazioni, giornalisti ed esperti per costruire **campagne di mobilitazione**, di attivazione civica e di comunicazione su istanze del Terzo settore.

per info e adesioni scrivi a comitato@vita.it

GESTIONE & COMUNICAZIONE

per il Non Profit

oltre **20 anni**
di esperienza
oltre **200 clienti**
100% non profit

consulenza
pianificazione e strategia
crm, contabilità,
controllo di gestione,
rendicontazione
comunicazione web
grafica online e cartacea
web marketing
assistenza e formazione

info@npsolutions.it
www.npsolutions.it

NP
Solutions
www.npsolutions.it

• Certificazioni



• Sedi

COMO | BOLOGNA | PAVIA | ROMA | PADOVA



“ PER ME
LE BANCHE
NON SONO
TUTTE
UGUALI... ”

Lontani dai luoghi comuni ...vicini alle comunità.



LA NOSTRA BANCA È DIFFERENTE

www.creditocooperativo.it



“ NEL 2018 OLTRE 120 BCC
HANNO ACQUISTATO
ENERGIA GREEN
IN FORMA CONSORTILE
EVITANDO L'IMMISSIONE
IN ATMOSFERA
DI 32.800 TONNELLATE
DI CO2. ”